MALAMENTE

n. 18 giugno 2020

rivista di lotta e critica del territorio

malamente *vanno le cose, in provincia e nelle metropoli*
malamente *si dice che andranno domani*
malamente *si sparla e malamente si ama*
malamente *ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione*
malamente *si lotta e si torna spesso conciati*
malamente *ma si continua ad andare avanti*
malamente *vorremmo vedere girare il vento*
malamente *colpire nel segno*
malamente *è un avverbio resistente*
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE
rivista di lotta e critica del territorio

Numero 18 - giugno 2020
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Fano (PU).
Stampa: Digital Team, Fano (PU).
Sito web: **www.malamente.info** - Per contatti: **malamente@autistici.org**
facebook.com/malamente.red - twitter.com/malamente_red

In copertina: Volontari/e delle Brigate volontarie per l'emergenza Senigallia impegnati/e nel progetto BAMS di Arvultura.

NÉ COL VIRUS NÉ CON LO STATO

Di *Redazione*

DALL'ULTIMO NUMERO DI MALAMENTE a oggi, in appena tre mesi, sono cambiate parecchie cose. Qualcuno dice che solo ora siamo finalmente entrati nel XXI secolo, l'età delle catastrofi di cui come umanità siamo direttamente responsabili. Speriamo che l'emergenza Covid-19 non ci accompagni per troppo tempo, ma fino a quando potremmo dormire sonni tranquilli? Quando e soprattutto come prepararsi alla prossima crisi?

Sappiamo che il passaggio del virus tra specie diverse e la diffusione pandemica non sono un castigo "naturale", ma tutto dipende da come una società organizza il proprio stare al mondo e i propri rapporti con l'ambiente: pensiamo all'allevamento industriale e alla concentrazione metropolitana, tanto per citare i due fattori più evidenti. Al contrario, nel discorso pubblico, la responsabilità dell'epidemia viene fatta ricadere sui singoli individui e sui loro comportamenti *irresponsabili*, riproducendo il processo di colpevolizzazione già visto in atto per il cambiamento climatico, fatto dipendere dai consumi individuali così da non rimettere in discussione, in un colpo solo, l'intero sistema. Ecco, forse la prima cosa da fare, oggi e domani, è proprio questa: mettere in discussione la nostra organizzazione economica e sociale, per incamminarci su altre strade.

L'attuale pandemia, mettendo a nudo la fragilità del nostro mondo e dicendoci che niente è immutabile, ci sta anche offrendo un'opportunità. Ci sta insegnando che la storia non è finita, che una rottura della normalità è dietro l'angolo e arriva quando meno te l'aspetti. Il problema, allora, è come cogliere l'occasione e come fare in modo che, dopo, niente torni "come prima". L'influenza cosiddetta spagnola, che si diffuse a livello globale negli anni 1918-1920 infettò circa mezzo miliardo di persone e ne uccise tra i 50 e i 100 milioni (circa il 3-5% della popolazione mondiale dell'epoca), eppure neanche queste cifre impressionanti riuscirono a mettere in ginocchio l'autorità dello Stato e la pervasività del capitalismo. Quindi non facciamoci illusioni. Non c'è nessuna valida ragione di credere – o di sperare – che Covid-19 cambierà il mondo da solo. Di certo non lo cambierà in meglio se non ci diamo da fare per rotolarlo nella direzione giusta.

Per forza di cose, almeno metà di questo grosso numero di Malamente riguarda la pandemia ancora in corso. Ne abbiamo discusso innanzitutto con alcuni medici e infermieri/e, nostri amici e amiche, che ci hanno raccontato

cosa hanno vissuto in prima persona negli ospedali marchigiani, per poi allargare la visuale con un'intervista al Coordinamento cittadino sanità di Roma e un articolo, sempre dall'interno, sulla *peste virale* in Italia. Parliamo inoltre di come l'emergenza abbia dato un inaspettato slancio al circuito di economia solidale del pesarese, accelerando la nascita del progetto Gasnomade in provincia di Pesaro e Urbino: distribuzione di prossimità di cibo contadino, condito di autodeterminazione e cultura della condivisione. L'isolamento ha però anche fatto impennare l'utilizzo delle tecnologie digitali, che da un giorno all'altro hanno conquistato ogni ambito del quotidiano, dalla scuola alla socialità, imponendoci una brutta copia del contatto umano: sui nefasti effetti di una vita perennemente connessa abbiamo tradotto un'intervista all'editore e saggista francese Matthieu Amiech. Perfino il 25 aprile e il 1° maggio sono stati quest'anno festeggiati per decreto da dietro uno schermo: con un articolo di Mario Di Vito raccontiamo questa strana situazione, con alcune virtuose eccezioni e violazioni dei divieti.

Non mancano in questo numero, come di consueto, uno sguardo alle nostre amate montagne, la recensione e una finestra sulla storia: parliamo di anni Settanta a partire dalla riapertura dell'inchiesta sulla strage di Bologna del 2 Agosto 1980 e degli echi della strategia della tensione nelle Marche, di partigiani e di un'anarchica che ha tenuto testa sia ai padroni che ai compagni maschi, ma parliamo anche di un primo esempio di solidarietà dal basso nel corso di un'epidemia, durante il colera di Napoli del 1884. La stessa solidarietà che sta fiorendo anche oggi e che come Malamente abbiamo

MIlano, marzo 2020: "andrà tutto bene"

sostenuto contribuendo alla nascita e alle attività delle Brigate volontarie per l'emergenza di Senigallia. Perché non è vero che siamo tutti/e "sulla stessa barca", nemmeno nelle emergenze; c'è chi si può ritirare in una quarantena dorata, chi è costretto a continuare a lavorare, chi deve lottare per la propria dignità dentro a un carcere (non dimentichiamo le rivolte e i morti di marzo e siamo solidali con le proteste che continuano, anche qui nelle carceri marchigiane) e chi non sa più come pagare l'affitto e la spesa alimentare. Da fine marzo a oggi le Brigate sono arrivate a contare almeno quaranta volontari e volontarie. Hanno iniziato consegnando la spesa alle persone impossibilitate a uscire da casa, hanno proseguito sostenendo il progetto BAMS (Base alimentare per il mutuo soccorso) per rispondere alle nuove e vecchie povertà e hanno svolto numerosi interventi a servizio della comunità di Senigallia e comuni vicini. Al momento in cui scriviamo stanno progettando un intervento per l'estate in modo che le spiagge libere, pur garantendo la sicurezza sanitaria, continuino a essere un bene di tutti/e. Crediamo infatti che il reciproco aiuto, la cura e la solidarietà sociale siano la prima arma per proteggerci dalla paura e resistere al virus; senza dimenticare però i diretti responsabili di questa situazione a cui andrà chiesto il conto: i politici autori di trent'anni di tagli alla sanità pubblica e della sua privatizzazione, il potere di Confindustria che impone l'apertura di aziende non essenziali, la corruzione, la vigliaccheria e l'opportunismo di chi è pagato per difendere la salute e la sicurezza.

Aprile 2020 - La frontiera tra le province di Rimini e Pesaro

Divieto di accesso alle spiegge, San Benedetto del Tronto, 20 marzo

L'IMPORTANTE É LA SALUTE!

Intervista redazionale a medici e operatori sanitari marchigiani

ENTRIAMO NEGLI OSPEDALI E NELLA SANITÀ TERRITORIALE *marchigiana accompagnati da alcuni nostri amici e amiche che lavorano in ambito medico e che hanno condiviso con noi le loro impressioni sulla gestione dell'epidemia in regione. L'intervista, raccolta il 20 aprile, contiene considerazioni a caldo, ancora nel pieno dell'emergenza; per comprensibili motivi gli intervistati restano anonimi.*

Nelle Marche esiste un piano per affrontare le epidemie? Qual era il vostro livello di preparazione per affrontare un evento simile?

Alex: Esiste una delibera del 2007 della giunta Spacca, n. 1371, "Piano pandemico regionale: linee guida". Il problema come accade sempre in Italia è che di scritto c'è tanto, forse c'è tutto, ma poi dipende da quanto viene applicato. Abbiamo cioè una serie di norme, anche invidiabili; ad esempio l'istituzione del servizio sanitario nazionale è difficilmente contestabile nei contenuti generici, ma ha sempre mancato di decreti attuativi per far sì che ciò che si era ipotizzato si realizzasse. Nel Piano pandemico regionale si ipotizza un eventuale scenario come quello attuale, anche se era difficile prevederne la portata, ma se ai grossi livelli sanitari della Regione ci mettono il geometra dell'ufficio tecnico… non dico che ci debba andare chissà quale epidemiologo di fama, ma insomma questi posti sono di nomina politica, affidati a personaggi che hanno curriculum di tipo clientelare, affaristico eccetera, quindi stanno lì e succede che quando ti capita l'ira di Dio sei assolutamente inadeguato.

Che situazione si è creata all'ospedale di Senigallia?

Melman: Il 9 marzo abbiamo ricevuto il primo paziente di Senigallia in rianimazione, ma già una settimana prima erano iniziati ad arrivare pazienti trasferiti dagli ospedali di Pesaro, Fano e Urbino che non riuscivano più a ricoverare. L'ospedale di Senigallia ha quindi incominciato ad affrontare

la nuova situazione, anche se in maniera completamente disarticolata. In pratica due reparti chirurgici sono scomparsi, hanno smesso di operare, i malati in degenza sono stati trasferiti in un altro edificio dell'ospedale e i posti disponibili occupati dalle persone positive.
In un primo momento di grande eccitazione e nausea mediatica, l'ospedale di Senigallia non doveva essere destinato ai pazienti Covid, perché ritenuto non logisticamente adatto, però quest'ondata di infetti con sintomi importanti è stata comunque trasferita, in un momento di riorganizzazione molto approssimativa. Tieni conto che molti di questi pazienti avevano ancora il risultato del tampone in corso, quindi quasi come scusa viene detto che questi malati sarebbero stati solo in sospeso a Senigallia, per poi portare i positivi nell'ospedale individuato come idoneo. Insomma, in questa situazione di poca chiarezza continuano ad aumentare i ricoveri e in ventiquattr'ore si decide che Senigallia diventa un ospedale Covid, fino ad avere cento posti letto dedicati; la rianimazione utilizza tutti i suoi letti e in più le sale operatorie, visto che hanno smesso di lavorare con interventi di routine, vengono rese utilizzabili per altri pazienti da terapia intensiva. I flussi di ricovero iniziano a diminuire solo ai primi di aprile.
In contemporanea c'è la questione dell'assistenza, sia in pronto soccorso, che nei reparti nuovi e nella rianimazione, mentre il resto dell'ospedale resta praticamente a guardare.
Per quanto riguarda i dispositivi di protezione individuale, adesso ne

Le mani sulla Regione. Bertolaso e Ceriscioli in sopralluogo alla Fiera di Civitanova per il nuovo ospedale.

abbiamo abbastanza, ma anche lì all'inizio c'è stata confusione, un po' non c'erano, un po' non si sapeva con chi usarli, è durata così pochi giorni perché pian piano ci si è organizzati, ma in quei pochi giorni l'attività di assistenza è stata fatta in maniera molto approssimativa rispetto al rischio di contagio, tanto che è risultato un barelliere intubato e circa una ventina di infermieri contagiati in ospedale; altri sanitari ospedalieri sono stati contagiati precedentemente a quest'ondata, per pazienti positivi che non erano noti, cioè gente che è andata in ambulatorio, a fare una visita ecc.
In tutto questo sono venuti fuori i litigi nell'ospedale, tra l'amministrazione, i vari primari, le varie figure di potere. Senza nessun supporto sindacale, nessuna indicazione sulle forme di comunicazione e risoluzione di questi problemi. La sensazione che ho avuto a Senigallia è che il contagio, lo "sporco" a casa tua non lo vuoi e questo ha creato nella catena di comando, perlomeno senigalliese, la dinamica trasversale del voltarsi dall'altro lato per non essere coinvolti come ospedale, di schivare in qualche modo questa cosa. E così nei primi giorni si è fatto pochissimo e anche nelle ore in cui c'erano pazienti gravi in trasferimento da Marche Nord al resto della rete ospedaliera, alcune figure si sono proprio fatte da parte o hanno fatto più silenzio possibile per cercare di non prendere i contagiati. La reazione è stata usare la distanza dal problema e questo è stato catastrofico.

All'ospedale di Urbino com'è andata?

Alex: Quando l'ospedale di Pesaro ha iniziato ad avere il maxi afflusso di pazienti sapevamo che prima o poi l'onda sarebbe arrivata anche a Urbino, e infatti abbiamo avuto un contraccolpo laterale rispetto al grosso focolaio che si è sviluppato a Pesaro e nel suo hinterland. Era fine febbraio quando per diversi giorni arrivano all'ospedale di Pesaro cento pazienti alla volta e l'ospedale non può che collassare, non può sorreggere un afflusso così prolungato nel tempo
Urbino ha vissuto un po' lo tsunami dopo il terremoto. Quando sono iniziati ad arrivare pazienti su pazienti si è trovato a dover accogliere questi malati, provenienti soprattutto dalla costa, e posso dire che si è comportato in maniera dignitosa, ha gestito la situazione affollando il pronto soccorso in maniera inverosimile: in un piccolo ospedale provinciale come Urbino gestire 40-50 pazienti in pronto soccorso è l'apocalisse. Ha avuto però circa settanta sanitari positivi, la maggior parte dei casi asintomatici. E sto parlando solo di operatori di ospedale, poi ci sono i medici di base che hanno pagato un prezzo alto per non venire meno all'impegno nei confronti dei loro assistiti.
Il periodo di fuoco è stato dall'8 al 25 marzo, adesso siamo in una fase di convivenza con il virus, arrivano costantemente pazienti che risulteranno positivi ma si tratta di qualche unità al giorno non più di qualche decina

come prima. Ora la domanda è come far ripartire le strutture sanitarie. Anche perché al momento Marche Nord non esiste più come ospedale generale, se hai qualche conoscenza forse riesci a rimediare una visita specialistica ma se passi per le vie ufficiali non c'è niente.

Ma nel piano di riorganizzazione della sanità regionale l'ospedale di Urbino era stato individuato come ospedale No Covid, quindi da mantenere "pulito", perché questo non è avvenuto?

Alex: Tu puoi anche il 12 marzo dichiarare Urbino No Covid, ma se sono quattro giorni che le ambulanze sbarellano trenta pazienti al giorno, quindi a Urbino sono già transitati centinaia di pazienti positivi, come fai a definirlo ospedale No Covid? Questi dove l'hanno studiata microbiologia e igiene sanitaria? E poi come si fa a trasferire all'improvviso decine di pazienti da un ospedale all'altro? Non è una cosa che si risolve in un giorno. Se vuoi fare un ospedale No Covid devi come minimo bloccare gli accessi al pronto soccorso, ma se lo tieni aperto è impossibile essere No Covid.

Cosa ci puoi dire dell'ospedale a Torrette di Ancona?

Marty: Anche a Torrette di Ancona c'è stato un impatto notevole. Dei reparti sono stati gradualmente ridotti dal punto di vista del numero dei pazienti ricoverati e ci sono stati trasferimenti di medici inviati nei reparti dove era presente il virus. Anche qui sono state utilizzate sale operatorie come posti di terapia intensiva; complessivamente siamo arrivati a circa 200 posti dedicati all'emergenza. All'inizio ci sono state difficoltà a reperire mascherine, ma poi l'approvvigionamento è stato garantito. Comunque, essendo collocati in un territorio con minore impatto epidemico rispetto al nord della regione, la questione non è stata così drammatica come altrove. Le attività ambulatoriali si sono ridotte nettamente, sia se parliamo di esami strumentali che di visite. Sono state garantite solo le urgenze e gli interventi non rimandabili. C'è da dire che una volta finita questa fase drammatica tutta l'attività più ordinaria rinviata avrà un ritorno rilevante, perché tutto dovrà essere riprogrammato.

Sul territorio, da un osservatorio sanitario tipicamente femminile, cosa ci puoi raccontare?

Gloria: Io ho a che fare con una popolazione molto selezionata e tendenzialmente non a rischio, soprattutto donne giovani. Posso dire che i primi giorni della settimana del 9 marzo abbiamo chiuso pochissime visite,

Sopralluogo per il nuovo ospedale alla Fiera di Civitanova

c'è stato un momento di spaesamento in cui qualcuno continuava a lavorare come niente fosse, poi c'è invece stata una chiusura totale, molte donne hanno deciso autonomamente di non venire a fare visite ginecologiche, seguita da una fase di scarsa affluenza. In più, cosa che sussiste tuttora, la prevenzione è ferma, cioè tutti i controlli di routine per motivi non urgenti sono stati completamente sospesi, niente Pap test, niente corsi di accompagnamento alla nascita, è tutto completamente fermo. Comunque, nel giro di un paio di settimane le attività necessarie sono riprese, quindi siamo andati forse un po' al contrario rispetto agli ospedali: i primi giorni quasi non abbiamo lavorato e adesso stiamo ricominciando molto più di prima.

C'è poi tutto il tema legato all'interruzione di gravidanza, che per fortuna è stata codificata come una delle attività non differibili, quindi tutte le procedure, per lo meno nel nostro territorio, rimangono attive; mentre in Lombardia e Veneto ci sono situazioni molto più critiche, con donne che non trovano l'ospedale dove accedere per l'interruzione di gravidanza. È stata però sospesa l'interruzione farmacologica perché prevede due accessi in ospedale.

Altro grande capitolo che si apre in una società che è tendenzialmente violenta verso le donne, è quello della violenza domestica. E non oso

immaginare il dato sui minori, che ancora non conosciamo.
Dal punto di vista non ospedaliero, le sfaccettature sono tante. In generale, ho notato nelle relazioni all'interno del gruppo di lavoro che c'è una grande fatica a cambiare abitudini, nonostante un periodo così estremamente diverso dalla nostra quotidianità, si fa grande fatica a mettersi in discussione, a pensare anche a delle strategie nuove di supporto alle persone.

Alcuni dicono che l'approccio marchigiano sia stato completamente sbagliato rispetto all'emergenza. Qui abbiamo percentuali di decessi altissime rispetto ad altre regioni e il progetto più eclatante sembra essere la costruzione di un nuovo ospedale a Civitanova, progetto miliardario sostenuto da Ceriscioli e Bertolaso… L'impressione è che laddove un sistema politico e tecnico come quello sanitario ha delle grosse falle si punti tutto sull'hardware, sulle grandi strutture molto costose che mettono in moto vantaggi per pochi, e non si riesca invece ad attivare la rete, fatta di persone e relazioni.

Alex: Io penso che l'operatore sanitario deve sempre fare, proprio per deontologia, il meglio che può, per dove è, con ciò che ha. Quindi date le condizioni che si sono verificate nello specifico nella regione Marche, secondo me andava immediatamente individuata una struttura per reggere un impatto di alta portata, e andava resa immediatamente operativa, possibilmente scissa dalle altre strutture ospedaliere. Non si può mandare, come è stato, la linea del fuoco al macello, ma ci si deve prodigare perché

Ospedale da campo di fronte al Pronto soccorso di Ancona

chi sta lì sia formato e dotato di dispositivi adeguati. Altrimenti si creano le condizioni per una situazione drammatica.

Melman: Secondo me le Marche sono andate *a paiolo* perché hanno una popolazione anziana, un sistema sanitario povero e una componente culturale campanilista che non ha mai costruito una rete florida, potenziabile o comunque virtuosa. Quando hanno iniziato a presentarsi casi gravi, alla rianimazione di Torrette gli accademici del Policlinico universitario volevano il paziente Covid per poter fare la loro attività clinica di ricerca, cioè prendersi la merda in casa per trasformarla in oro, sia a livello economico che accademico. Dopo di che sono rimasti sepolti da questa scelta, ma secondo me i personalismi hanno vinto sulla consapevolezza di usare la rete come risposta e non l'eroismo singolo o il vantaggio di un gruppo.

Marty: L'ospedale da cento posti, voluto dalla Regione dopo l'arrivo del "divo" Bertolaso, non serve. Sarebbero più utili ospedali da campo, molto più funzionali dal punto di vista della mobilità, visto che sono collocabili nelle zone più critiche. Invece ci troveremo una struttura costruita a Civitanova con la prospettiva che dopo l'emergenza non sarà più necessaria. Tra l'altro hanno fatto delle politiche verso le scuole di specializzazione con la riduzione dei corsi e ti trovi in difficoltà a reperire personale medico e paramedico che lavori in determinate strutture.
C'è poi tutto il capitolo della riorganizzazione della sanità degli ultimi decenni. Rispetto ai tagli agli organici anche noi abbiamo subito le conseguenze delle politiche di questi anni, anche se è bene sottolineare che nel 2019 la riduzione del personale si è un po' ridimensionata rispetto al passato, quando c'erano state carenze in reparti importanti. La chiusura degli ospedali periferici ha avuto un impatto notevole: si è voluto centralizzare tutto con conseguenze negative. Tanto è vero che adesso si sono dovuti appoggiare alle strutture private. In questo senso è bene rimarcare che su 5 milioni stanziati dalla Regione per l'emergenza sanitaria, 2 sono andati ai privati.
Tornando alla chiusura delle varie strutture: sicuramente bisogna razionalizzare le risorse, però va tenuto in considerazione che la nostra popolazione è molto anziana e quindi bisognerebbe riuscire a integrare maggiormente il territorio con i poli come Torrette o Marche Nord, facendo leva sulle strutture intermedie o di lunga degenza. Troppo spesso infatti fai una diagnosi, gestisci il paziente nella fase acuta, ma poi la persona potrebbe non essere ancora idonea a tornare a casa perché deve proseguire delle cure intermedie, e non si trova un posto dove mandarla. Così ci si ritrova a gestire situazioni che sarebbero post acute, quindi non di nostra competenza, ma non ci sono gli ospedali periferici e questo è un grosso problema. Il tutto in un contesto come le Marche caratterizzate da zone

di collina e montagna con i problemi delle famiglie che si devono spostare per raggiungere i poli ospedalieri, mentre se avessero punti territoriali potrebbero essere agevolati nell'assistere il proprio familiare.

Dal vostro punto di vista, dentro il sistema sanitario regionale esistono risorse attivabili per cambiare questa situazione? Quanto è forte, nella dinamica dell'emergenza, il distacco tra i manager e i medici e come questa distanza tra componente manageriale e operativa può aprire le vie per affrontare in modo critico le questioni?

Melman: A Senigallia si respira il clima reazionario di tornare a "come prima", che andava bene. Cioè riaprire l'ospedale per attività di routine ma all'interno di un'epoca in cui la pandemia è in atto. Il modo in cui la sanità locale affronta l'incontro con la comunità è così, banalizzante: ci sarà qualche regola in più, qualche mascherina da mettere. Questo secondo me è grave, io spero che i cittadini pretendano un po' più di chiarezza, che costruiscano una partecipazione attiva, una valutazione di altre ipotesi. Anche se è difficile perché vedo la volontà di lasciare la gente inerme a casa a osservare la quarantena scorrere, unita a una scarsità di strumenti e di creatività.

Alex: Io vedo anche che ora la popolazione si trova schiacciata da una deriva scientista di approccio alla questione. L'esperto di turno va in televisione e prodiga tesi e dati che, soprattutto in questa fase, sono molto opinabili; questo rispecchia un problema generalizzato: di fronte a eventi di natura e portata immane, persa la religione, ci si affida alla scienza senza un approccio critico di base, di conseguenza si accettano tutti i dogmi, il controllo e la morale che vengono imposti.
Devo anche dire che dentro la comunità degli operatori sanitari, tra chi viene investito da situazioni emergenziali come questa si creano relazioni profonde, soldali, fraterne. Poi però che tutto questo si traduca in istanze politicamente forti, ce ne passa.

Gloria: Aggiungo che uno dei nodi principali venuti al pettine in questa situazione riguarda i medici di medicina generale. Gli epidemiologi sono anni che parlano di questa eventualità, dalla Cina già da un mese arrivano notizie dei contagi e i medici di base si sono ritrovati per primi impreparati a interfacciarsi con la questione, mentre il loro ruolo dovrebbe essere sostenuto come un ruolo fondamentale all'interno del sistema sanitario.

L'EMERGENZA AL PRONTO SOCCORSO DI SENIGALLIA

Intervista di *Vittorio* a *Letizia** infermiera presso il Pronto soccorso dell'ospedale di Senigallia

QUANDO VI SIETE ACCORTI *che è iniziata l'emergenza COVID-19 a Senigallia? Eravate preparati a quello che stava succedendo?*

Era la notte del 7 marzo, e sono iniziati ad affluire al nostro Pronto soccorso dei pazienti da Fano e Pesaro con la febbre alta, senza preavviso. Io lavoro in questo posto da quattordici anni e ti posso dire che noi non ci aspettavamo una cosa del genere. Eravamo equipaggiati solo con mascherine chirurgiche e non avevamo un percorso dedicato ai malati Covid o una reale percezione di cosa potesse succedere in una epidemia di queste dimensioni. Dal 23 febbraio avevamo ricevuto un protocollo rivolto all'accettazione, dove ci chiedevano di analizzare i contatti delle persone che si rivolgevano con la febbre al Pronto soccorso chiedendogli se venissero da Wuhan o dai comuni della Lombardia e Veneto che in quel momento erano zona rossa. Ma secondo te uno che viene da Wuhan arriva al Pronto soccorso di Senigallia? Allora siamo stati noi infermieri che insieme ai colleghi abbiamo deciso da soli di organizzarci per tenere fuori i pazienti, avere il primo contatto

Senigallia, 19 maggio 2020. Qui e seguenti: fotografia di Moira Spitoni

con il videocitofono e controllare la temperatura prima di farli entrare nel Pronto soccorso. Forse questa precauzione ha evitato gravi conseguenze al personale sanitario, come sono invece accadute in altri ospedali. Infatti che senso ha chiedere a qualcuno se ha la febbre e dove l'ha presa quando è già entrato in sala di attesa e può avere infettato tutti? Adesso abbiamo stabilito dei percorsi puliti e "sporchi" per separare i malati Covid dagli altri, di fatto abbiamo dedicato una delle nostre tre stanze a questi malati ma nel nostro Pronto soccorso gli spazi sono stretti, non è realmente possibile tenere tutto pulito e separato.

Questa emergenza sanitaria ha cambiato un po' la percezione sociale del lavoro dei sanitari?

Non credo. Gli eroi sono già finiti. Appena inizierà a tornare un po' più di gente e si formeranno le code sono sicura che inizieranno le solite lamentele. Il nostro è un reparto che è abituato a non ricevere mai regali e lodi; sai, negli altri reparti

arriva la colomba a Pasqua e il panettone a Natale, da noi quando arriva un regalo di qualcuno che ringrazia di solito gli facciamo la foto! In queste settimane invece arrivava fin troppa roba, questo mi sembra quasi ipocrita. Poi vai a vedere le cose importanti e scopri che le tute protettive sono arrivate la settimana scorsa [20 aprile n.d.r.].

Quali aspetti del tuo lavoro sono stati più duri in questo periodo?

L'assenza dei familiari accanto ai malati è stata la cosa più difficile, strana. I malati non potevano stare in contatto con la famiglia, allora quando ci sono stati donati due tablet, io e dei colleghi abbiamo preso l'iniziativa di far fare le videochiamate ai pazienti per salutare a casa. Ma non è facile, questo virus era davvero molto forte e difficile da curare, una volta ricordo che a una famiglia ho detto, "va tutto bene" e poi dopo due ore la persona era morta. Una situazione davvero faticosa. In questo i miei colleghi maschi sono stati tutti molto sensibili, hanno imparato da noi donne forse, tutti hanno capito che questo aspetto della relazione con i pazienti e con le famiglie era molto importante, abbiamo fatto il possibile per aiutarli, il contatto umano è parte del nostro lavoro infermieristico.

Adesso qualcuno dice che le relazioni difficili tra lavoratori e "manager" della sanità siano un po' cambiate. Qual è il ruolo dei sindacati?

Sai io mi ritengo fortunata, sono dipendente pubblica, ho un lavoro e uno stipendio sicuro e di questi tempi non è poco. I sindacalisti li vedo come persone che non lavorano mai sul campo, certo ottengono anche delle cose ma ci sono anche tanti abusi. Adesso in Regione Marche hanno deciso di dare un benefit a chi ha lavorato con il Covid, ci danno qualche soldo ma in realtà dovrebbero riconoscere che abbiamo fatto solo il nostro dovere come facciamo sempre, ecco mi sembra ipocrita questa mancia che vogliono dare solo a qualcuno.

Qual è la situazione degli stranieri, che prima dell'emergenza erano il gruppo sociale che frequentava di più il Pronto soccorso?

Stranieri ammalati di Covid qui non se ne sono visti. Devi considerare che tanti sono relativamente giovani. Pochi hanno i genitori anziani con loro. Durante le settimane più dure alcuni hanno continuato a bussare al Pronto soccorso, magari per il mal di denti o per altri problemi, non hanno altro posto dove andare e forse non hanno paura come noi, chissà quante ne hanno viste! Abbiamo visto diverse badanti che erano state allontanate bruscamente dalle famiglie, magari avevano la febbre e non sapevano dove andare. Si sono aiutate tra loro, in una situazione difficile, soprattutto nei casi in cui gli anziani che assistevano sono morti di Covid.

Qual è la situazione delle violenze domestiche che solitamente vengono rilevate dal Pronto soccorso mentre oggi restano più confinate in casa?

Noi abbiamo un protocollo che si chiama "codice rosa" solitamente registriamo 7/8 codici al mese. Poi in una città piccola come la nostra ormai qualche persona

la conosciamo. C'è ad esempio la donna che viene, due, tre volte e ogni volta giura che denuncerà l'uomo ma poi non lo fa. Adesso in queste settimane abbiamo avuto solo un accesso, questo preoccupa, cosa sta succedendo in casa? Anche i pazienti psichiatrici che solitamente vengono qui, per un po' sono spariti, adesso sono tornati, quando non li vedi è preoccupante perché chissà cosa fanno, almeno qui possiamo aiutarli in qualche modo.

Cosa vedi per il futuro?

Adesso ad Ancona è attraccata la nave da crociera Costa con tantissime persone positive, le sbarcheranno in questi giorni e forse qualcuna passerà anche da noi. Siamo pronti. Io non sono sicura se ci sarà una seconda ondata, adesso siamo più preparati soprattutto mentalmente, ma c'è tanta incertezza. Quello che non mi piace è questa idea che alla gente venga chiesto di fare beneficenze per la sanità pubblica. È lo Stato che deve pagare e deve sostenere questo diritto che abbiamo.

** Il nome è stato cambiato per proteggere l'anonimato dell'operatrice sanitaria.*

LA PESTE VIRALE IN ITALIA: NUMERI, PAROLE E LETTURE

Di *Giordano Cotichelli*

C'È UN PAESE CHE OGNI SERA, da settimane, aspetta incollato alla tivù in attesa del quotidiano bollettino dei dati epidemiologici della pandemia in atto. La scena è autorevole quanto asettica: un tecnico, un responsabile e una traduttrice della lingua dei segni. Il responsabile, quello della Protezione civile, legge le cifre relative ai contagi, ai guariti, ai decessi e all'andamento in generale delle infezioni. Il tecnico approfondisce le tematiche strettamente epidemiologiche, di igiene e sanità pubblica. Forse non accadeva dai primi decenni della televisione che un intero paese si desse appuntamento davanti allo schermo per sapere che cosa accade fuori e dentro casa sua. I numeri dei tecnici modulano le giornate di reclusione domiciliare, di perdita del lavoro, di riduzione progressiva del reddito. Modulano la paura del contagio. Se la Spagna si sta progressivamente avvicinando a un disastro socio-sanitario e i suoi numeri supereranno quelli italiani, la sofferenza del popolo del Bel Paese sembrerà meno dura. *Mors tua, vita mea,* come dicevano gli antichi, non a caso abitanti anch'essi dell'italica penisola.

Milano, quartiere Forlanini. Foto di Guido Montani

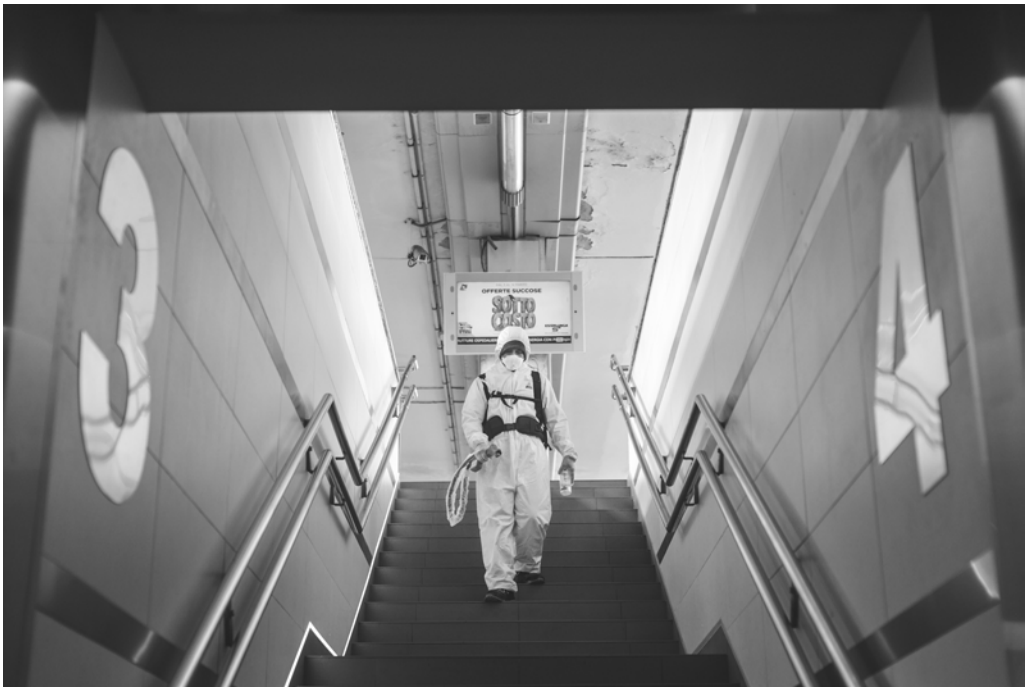
I grandi comunicatori di massa sanno che una percentuale in più o in meno fa la differenza. E in una fase acuta di pandemia può essere anche utile per non peggiorare le cose, al pari delle restrizioni e delle limitazioni. A patto che sia lungo un percorso prospettico, chiaro e definito; che servano per superare un brutto momento, e non per crearne uno peggiore.
Il ducetto della periferia magiara, Orban, è lì come esempio per i più. Come d'esempio è il comportamento dell'Unione Europea in generale, specie verso i più fragili. Non solo verso l'Italia, ma in generale verso tutti i paesi considerati come i pesi morti del dominio dell'euro. Si rischia di scimmiottare il chiacchierone di Milano e la sguaiata di Roma, ma i profughi siriani ammassati nei campi greci gridano vendetta. Al pari di ciò che accade nelle galere, quelle ufficiali e quelle sociali, dove spazi e sicurezze garantiscono la distanza solo dalla vita e non dal virus. Nei paesi poveri poi, con i morti abbandonati in strada, assieme ai vivi, le tragedie occidentali paiono distanti anni luce. Il domino dei contagi che si estende dai grandi centri alla periferia, e viceversa, dai giovani agli anziani, dagli operatori sanitari ai pazienti (e viceversa), è più degno delle descrizioni apocalittiche del Manzoni, e della sua peste del XVII secolo, che della modernità del terzo millennio.
Ogni sera il paese aspetta i numeri che vuole sentirsi dire. La Spagna sta peggio di noi. Una percentuale diversa da quella di ieri. Il conteggio? Aleatorio? Non importa, l'importante è ridurre l'angoscia che si diffonde più del virus. L'illusione illuministica dell'età contemporanea nella forza della ragione, nella forza dei numeri, delle evidenze, sta lasciando lo spazio al ritorno dei monatti, degli untori, delle superstizioni e degli inquisitori. Se

Bologna, 14 marzo 2020. Foto di Michele Lapini

è giusto limitare al massimo i contatti, anche con una forzata "reclusione domiciliare", è disonesto far credere che questa pandemia possa essere alimentata da una passeggiata in bicicletta. Se i comportamenti individuali sono importanti: lavarsi le mani, distanza sociale, igiene respiratoria, i comportamenti omissivi o attivi tenuti dal potere istituzionale, politico ed economico, sono i grandi compagni della peste virale del terzo millennio.

È bene fermarsi un attimo, e tornare ai tre comunicatori dei bollettini della Protezione civile. Anzi, a una in particolare: la traduttrice che, come è ovvio, traduce. E forse è proprio lei la chiave di volta per leggere e interpretare il contesto politico di quanto sta accadendo. Non c'è diretta tivù o sui social, comunicazione istituzionale o notiziario che non preveda la contemporanea traduzione nella lingua dei segni. Una buona cosa, un atto dovuto per ridurre le disparità fra persone con risorse differenti che, proprio per questo, assume il carico di diventare anche strumento di presentare un potere in termini meno discriminatori e classisti di quanto in realtà dimostri di essere. Per intendersi, l'azione devastante del Sars Cov-2 – il virus infettante – e le conseguenze fatali della malattia da esso scatenata, riescono a realizzarsi grazie alla presenza delle profonde disuguaglianze nella salute che alimentano determinanti socio-economici centrali nello sviluppo della malattia, nella sua diffusione, nella fragilità di singoli e comunità. Questa pandemia va a braccetto, come è sempre accaduto in questi casi, con le cattive condizioni di reddito e di igiene, di abitazione e di alimentazione, di mancata sicurezza lavorativa e abitativa. I numeri che tanto vengono sbandierati modellano una lettura che rischia di essere rigida e per questo parziale. Oltre una certa età il rischio aumenta. Oltre un certo numero di patologie presenti il rischio aumenta. Oltre tutto questo, non c'è niente né di naturale, né di normale che vecchi e ammalati siano le vittime designate della pandemia di Covid. Può tranquillizzare chi non è malato o anziano, ma aumenta il peso della denuncia di un sistema che si è fatto sempre più iniquo, a spese dei più deboli, a guadagno dei più forti.

L'autorevolezza che promana continuamente dalle cifre sciorinate diventa così strumento di legittimazione di un autoritarismo di cui non si riesce bene a capire quali limiti potrà assumere nel tempo. Le cifre decantate ovviamente non riguardano solo gli effetti strettamente relativi al contagio, ma anche le strutture a disposizione e quelle da mobilizzare, il personale sanitario contagiato – nell'ordine di diverse migliaia – e quello perito. Numeri che modellano la realtà dell'oggi legittimando quella di domani e nascondendo, o quanto meno assolvendo, quella di ieri. Non c'è mezzo di informazione che non abbia ben descritto i tagli alla sanità in termini di miliardi di euro, operati in questi ultimi dieci anni, la riduzione spaventosa del personale sanitario, la scomparsa di ospedali, strutture, servizi, prestazioni di ogni tipo. Numeri che attirano l'ira e il malcontento di tutti,



Bologna, 12 marzo 2020. Foto di Michele Lapini

e gridano giustizia, ma se oggi essi gridano vendetta per i tagli subiti nel passato, altri numeri, quegli stessi tagli, li hanno legittimati nel tempo. Erano i numeri dell'economia del profitto, delle scelte da fare in nome del paradigma sociale dominate: la gerarchia statale e l'economica capitalista (e la miseria intellettuale, si potrebbe anche aggiungere).
Si tagliavano ospedali perché si era sperperato troppo in passato, lo chiedeva l'Europa, o Roma, o perché non servono più al giorno d'oggi, gli ospedali. E nonostante i tagli di lavoratori e di servizi, le spese hanno continuato a crescere, mentre nessuno metteva in opera, come vera fonte di risparmio, l'attivazione di una vera e propria strategia concreta contro il malaffare, tutto interno al mondo sanitario: mafia, corruzione, clientelismo, nepotismo, classismo, profitti a ogni livello su tutto ciò che la salute e ancor più la malattia potessero generare; drenando via migliaia di risorse. E nonostante i tagli, nessuno si è preoccupato se ci sarebbe stato un punto di non ritorno, quello di oggi. La destrutturazione della sanità italiana ha una lunga storia. Non nasce solo con i governi del PD o di Berlusconi. Nasce nel momento stesso in cui si è avviata la riforma del 1978, pericolosissima per il liberismo sanitario da sempre imperante. Gli obiettivi consideravano di strutturare, organizzare, distribuire cure e prevenzione in maniera universale ed equa al fine di sostenere la salute pubblica. Obiettivi fortemente fastidiosi per chi, sulla sofferenza, da sempre aveva costruito corporazioni,

chiese e tesori d'ogni sorta. Un primo freno fu posto dai vari ministri liberali degli anni '80, prima Altissimo e poi De Lorenzo, con il risultato di trascinare nel dissesto economico la sanità pubblica.
Su altri versanti fu scelta la stessa strategia per scuola, previdenza, etc. Poi vennero i manager e l'aziendalizzazione degli anni '90, la regionalizzazione del decennio successivo, e ogni volta una fetta di diritti alla salute universale (ed equa) se ne andava, mentre aumentavano i profitti. Trentasette miliardi tagliati negli ultimi dieci anni? E quindi? Il Tedeum della tutela della salute pubblica in Italia comincia molto prima, grazie alla Thatcher e a Reagan negli anni '80, ed è proseguito indisturbato fino ad oggi. Il Sars Cov-2, ringrazia l'avvenuta realizzazione del programma dei Chicago Boys, finalizzato alla distruzione dello stato sociale a ogni livello.

Quanto detto è cosa nota e non aggiunge nulla al bisogno di avere una chiave di lettura della situazione attuale. La pandemia in corso non rappresenta, purtroppo, una novità nella storia dell'umanità. Per certi versi può essere ancora considerata, rispetto ai numeri attuali (questi benedetti numeri), meno devastante del passato, anche se bisognerà vedere le conseguenze che ci saranno sul piano demografico nei paesi più poveri e più popolati. L'Italia in questo fa testo, assieme alla Spagna, e ancor più assieme ad aree e province in giro per il mondo con caratteristiche simili. In sintesi, la Sars CoV-2 è arrivata su una società altamente ricettiva ad ammalarsi.
Parafrasando uno slogan famoso, quella in corso è una *pandemia perfetta,* dati tutti gli elementi che l'hanno favorita: 1) una popolazione anziana, in molti casi lasciata a sé stessa perché autonoma o semi-autonoma, anche se estremamente fragile, quando non confinata nelle strutture residenziali del territorio – quelli che un tempo si chiamavano ricoveri dei vecchi – che si sono trasformate, per tutta una serie di fattori strettamente correlati alla visione economicistica della salute, in trappole mortali; 2) la densità demografica della popolazione; 3) le stesse vie di comunicazione; in alcuni aspetti la diffusione dell'epidemia attuale ha seguito le stesse strade della peste del XVII secolo, quella di Manzoni, interessando in misura differente le città della pianura padana e quelle che corrono lungo la dorsale appenninica fino all'Adriatico: da Bergamo a Brescia fino a Pesaro, passando per Piacenza, province fra le più colpite. A tutto

Ciro. Foto di Dario Miale

Day15. Foto di Simona Carugati

ciò si unisce il fattore ambientale (umidità e inquinamento), qualcosa diverso però dai miasmi della peste medioevale. Quelli erano creati dall'incapacità scientifica di capire le cause dell'epidemia, questi di oggi sono stati generati unicamente dall'indifferenza totale per la salute dell'ambiente, e di chi ci vive. La compresenza poi di attività lavorative e di eventi sportivi, continuati nel loro svolgimento a epidemia iniziata da tempo, ha messo a contatto migliaia di persone fra loro, amplificando il contagio interumano del virus. Si deve aggiungere poi un sistema di welfare, come accennato, depauperato.

I numeri sono noti, ma ad essi devono legarsi ulteriormente, ad esempio, quelli di una scuola pubblica svuotata che non è più in grado di arginare con saperi e valori – anche se discutibili – l'effimero cianciare dei social fondato sul nulla scientifico e sul niente relazionale, costruendo una società, quella italiana, fra le prime al mondo per analfabetismo funzionale. Una società in cui non pochi considerano validi leader politici chi urla di più, chi pubblica foto di panini con la Nutella o chi vuole affondare navi olandesi, pur non ricevendo alcun miglioramento, da questi e da altri, delle proprie condizioni di vita. I detrattori delle vaccinazioni e chi crede che una limonata al giorno possa curare il cancro sono le espressioni più significative di una stupidità di massa che corre alla stazione di Milano per andare verso Sud, o si assiepa sulle gradinate di uno stadio per vedere una partita. Oppure urla dalla finestra all'untore se qualcuno ripassa due volte sotto casa sua. Tutti a costituire il prodotto, ricercato dai signori del potere,

dell'istupidimento e dell'imbarbarimento del Bel Paese, in cui lo sviluppo industriale è stato declinato solo in termini di profitti da conseguire nella maniera tra le più semplici: raddoppiare i prezzi delle vendite e dimezzare la forza lavoro, e gli stipendi della forza lavoro.

Una società, come quella italiana, e come quella occidentale per altri versi (società ricche, capirai quelle povere poi), perfettamente indifesa di fronte al virus. In questo è necessario andare oltre i numeri. Cercare di leggerli, interpretarli, non lasciarsene ammaliare, come si è stati abituati da leader romani, milanesi, campani o toscani, in cerca di soluzioni facili. Un esempio, può essere dato dal Rapporto Sanità sul SSN del 2019 in cui vengono messi a confronto i numeri del personale negli anni 2010-2017, introducendo, per una lettura migliore della complessità, il concetto di personale equivalente e personale effettivo; dove il primo è quello che scaturisce valutandone il peso in termini di contratto (tempo pieno, part-time, indeterminato, determinato, etc.), e di assenze per pensionamenti, malattie, congedi parentali, etc, ottenendo così un valore inferiore a quello mostrato dalla semplice lettura numerica del personale in servizio. La differenza fra personale equivalente del 2010 e del 2017 mostra una riduzione ulteriore di un punto delle risorse umane, pari al 6,6% e non al 5,5% calcolato solo sui dipendenti effettivi. I dati relativi per le classi professionali valutate mostra il seguente quadro: l'area infermieristica e riabilitativa perde il 4,4%

Bologna, 12 marzo 2020. Foto di Michele Lapini

(12.500 unità) e quella medica il 7,7% (7.600). Il personale sanitario restante perde il 6% e quello tecnico professionale l'8,6%, fino a una riduzione del 12% del personale amministrativo e delle direzioni. Una lettura appiattita sui numeri, suggerirebbe di alzare barricate corporative di vario tipo per rivendicare un maggior peso della categoria di appartenenza. Ed è stato fatto.

Uno sguardo approfondito invece fornisce ulteriori elementi di analisi, proprio a partire dall'area infermieristica che appare la meno colpita. La bassa percentuale relativa a quest'area (-4.4%) funge da indicatore verso le altre riduzioni mostrando come i tagli siano stati fatti seguendo una sola logica: ridurre il più possibile il personale fermandosi solo quando questo non fosse stato attuabile, a meno di non eliminare il servizio stesso (scelta del resto seguita fortemente in passato). Un'ottica gestionale devastante le cui conseguenze si mostrano nei termini drammatici di oggi. Significative in merito le affermazioni fatte da molti medici riabilitatori rispetto all'allestimento d'urgenza di reparti di terapia intensiva (i quali erano a febbraio 2020 in numero di 5.179, pari a 8,58 per 100.000 abitanti). I professionisti hanno detto che terapia intensiva non vuol dire solo un letto e un respiratore (ben vengano in situazioni di emergenza), ma è un'attenzione paranoica al dettaglio clinico della salute del paziente. E questo non si costruisce dall'oggi al domani nei padiglioni di una fiera, men che meno mandando allo sbaraglio professionisti, ma si sviluppa nel tempo investendo in formazione, e investendo le risorse formate. Tutto il contrario di quanto è stato fatto in questi anni.

Comprimere il lavoro medico in termini numerici (riduzione del personale) e rispetto agli orari (contrazione degli accessi) significa costringerlo a una gestione emergenziale della clinica, finalizzata a sedare più che curare, contenere più che evitare, leggere più che interpretare la complessità della salute/malattia. Lo stesso vale per tutte le altre figure sanitarie tagliate. Agli infermieri, dal canto loro, non

Pranzo col vicino. Foto di Beatrice Moricci

Bologna, 14 marzo 2020. Foto di Michele Lapini

resta altro da fare che mantenere attiva, con enorme difficoltà, la "linea produttiva", ma anche in questo caso senza alcuna valutazione dell'efficienza della prestazione, che diventa anch'essa emergenziale. I tagli effettuati tradiscono una visione politica appiattita sull'*output* prestazionale, sacrificando l'*outcome* professionale. Infine a livello amministrativo e direzionale, i tagli del personale, a fronte di un aumento della burocrazia – nonostante l'avanzare dei supporti informatici – peggiorano l'efficienza della macchina sanitaria e portano a una concentrazione di potere in mano solo a poche figure. Il quadro finale del SSN mostra un depauperamento strutturale che si ripercuote sugli stessi obiettivi della riforma del '78, in termini di prevenzione, cura e riabilitazione, che vengono meno, offrendo unicamente interventi residuali e farraginosi, alla fine utili a facilitare l'espansione delle diseguali risposte del mercato.

Alla fine resta l'emergenza che consegna un paese chiuso in casa, intossicato da una narrazione numerica fine a se stessa e, probabilmente, di discutibile completezza. Lo stato delle utopie riformiste del secolo scorso sembra mostrare l'unica sua competenza rimasta: la gestione privilegiata della forza. E questo non solo per gli uomini in divisa che perlustrano strade e cieli, ma ancor più per gli ospedali militari montati all'ultimo minuto, i camion dell'esercito che trasportano i corpi dei defunti, la gerarchia della Protezione civile che sovrasta quella della democrazia istituzionale, la logica da caserma della zona rossa che sembra l'unica risorsa in grado di essere attivata;

come nelle emergenze delle alluvioni, dei terremoti, della sicurezza degli eventi pubblici. Dei ponti che crollano. L'attuale pandemia oltre le vite e gli affetti, le speranze e le sicurezze di molti, di tanti, di tutti, ha spazzato via le ultime flebili risorse di un paese, in termini politici e istituzionali, ma forse non in termini valoriali, considerando che al di là di qualsiasi parola d'ordine, o divieto, la solidarietà, le relazioni, la dignità ancora resistono e trovano spazi. Bisognerà fare in modo che non si esauriscano nel breve termine e vengano investite da subito nella ridefinizione di una società più giusta, vaccinata sul piano dei valori e degli ideali, della forza e delle conoscenze, contro pandemie virali e di qualsiasi forma di gerarchia dominante.

PER UNA SANITÀ PUBBLICA, GRATUITA E UMANIZZATA

Intervista di *Valentina* al Coordinamento cittadino sanità di Roma

«COSA CI ASPETTA *nei prossimi mesi/anni? L'angoscia diffusa che circonda questo interrogativo è palpabile e a poco valgono le rassicurazioni volte a delineare un improbabile ritorno alla normalità, anche perché è proprio in ciò che fino a ieri si è ritenuto "normale" (un modello di sviluppo basato su produzione e consumo illimitato di merci e risorse naturali) che risiedono le cause di questa pandemia, al pari di quelle relative ai cambiamenti climatici e all'inquinamento ambientale.*

Tuttavia è proprio l'emergenza coronavirus che ha reso evidenti tutte le crepe di questa società in ogni ambito sociale, facendo precipitare le già precarie condizioni di vita di larghe fasce della popolazione a livelli da cui sarà difficile risalire. Non si tratta, evidentemente, di stilare la graduatoria del "male peggiore", cioè di stabilire se sia più importante avere un tetto sopra la testa, un lavoro che ci consenta di vivere, o un posto letto quando se ne ha bisogno, ma di prendere atto che questa partita si gioca proprio a partire dal settore sanitario perché, alla prova dei fatti, questo sistema basato sull'esaltazione del "privato", bello ed efficace, contro il pubblico nullafacente e corrotto, si è dimostrato fallimentare specie nelle regioni dove il processo era più marcato. E questo, senza ombra di dubbio, è sotto gli occhi di tutti.

Siamo in grado di capire che questa diffusa consapevolezza è un'occasione irripetibile per poter invertire i processi di privatizzazione e aziendalizzazione che hanno devastato la sanità pubblica? Che la gestione tragica di questa pandemia conduca a un ripensamento profondo di questi indirizzi è tutt'altro che scontato; anzi tutto fa pensare che essi verranno rafforzati e consolidati, visti gli enormi canali di finanziamento aperti verso i vecchi e nuovi speculatori del settore. Quello che proponiamo quindi, è una riflessione su quanto l'emergenza coronavirus ha fatto emergere e soprattutto su quale siano i percorsi da intraprendere, avendo chiaro che se si riuscirà ad aprire una battaglia vera sulla questione sanità, non sarà né breve né "incruenta", considerati gli enormi interessi in gioco.»

Il Coordinamento cittadino sanità di Roma ha lanciato in questi mesi una piattaforma di discussione e confronto da cui partire per rivendicare una sanità di tipo universale, gratuita e umanizzata, perché mai come in questo momento abbiamo visto come sia necessaria una ridefinizione generale del nostro Sistema Sanitario Nazionale e del discorso intorno alla salute che elimini per sempre le logiche di profitto e di sfruttamento. Il testo completo, di cui abbiamo riportato la sua introduzione, è disponibile sul sito: www.coordinamentolotteunite.it. Abbiamo scelto di intervistare i compagni e le compagne del Coordinamento per conoscere meglio questo percorso cittadino attivo nella città di Roma, ma di interesse per tutte le città e i territori da nord a sud.

Cominciamo con una breve presentazione del Coordinamento. Da quanto tempo esiste e in cosa consiste la sua attività?

Il comitato esiste da due anni e in origine era composto da alcuni lavoratori e lavoratrici del settore ospedaliero e da compagni e compagne provenienti dall'area dell'autorganizzazione. Il coordinamento è una struttura assolutamente aperta, un ambito di riflessione e di proposta che intende recuperare parte della lunga tradizione di lotte sul tema della salute che si svolse a Roma fin dagli anni '70. Ogni nostra iniziativa è concepita in funzione di uno scopo ben preciso: realizzare un servizio sanitario pubblico, gratuito e umanizzato.

In questo periodo di lockdown e di sospensione come avete portato avanti questo percorso?

Già prima del blocco totale, vale a dire quando si guardava ai provvedimenti presi in Cina con una certa supponenza, ci siamo resi conto che se l'epidemia fosse arrivata in Italia sarebbe stato un disastro, vista la situazione del servizio sanitario nazionale. Quindi avevamo programmato delle trasmissioni a Radio Onda Rossa (FM 87.9 per la città di Roma e in streaming su *www.ondarossa.info*) per parlare di questa evenienza. All'annuncio del lockdown abbiamo pensato che la radio rappresentava l'unico mezzo di comunicazione per superare, almeno parzialmente, i divieti e quindi abbiamo trasformato queste trasmissioni in un appuntamento radiofonico giornaliero.

Nei momenti di assemblea radiofonica quali sono le impressioni emerse? Ci sono questioni che sono state trattate con maggior partecipazione e pensate che sia stato utile per dare voce a soggetti che altrimenti non ne avrebbero avuta?

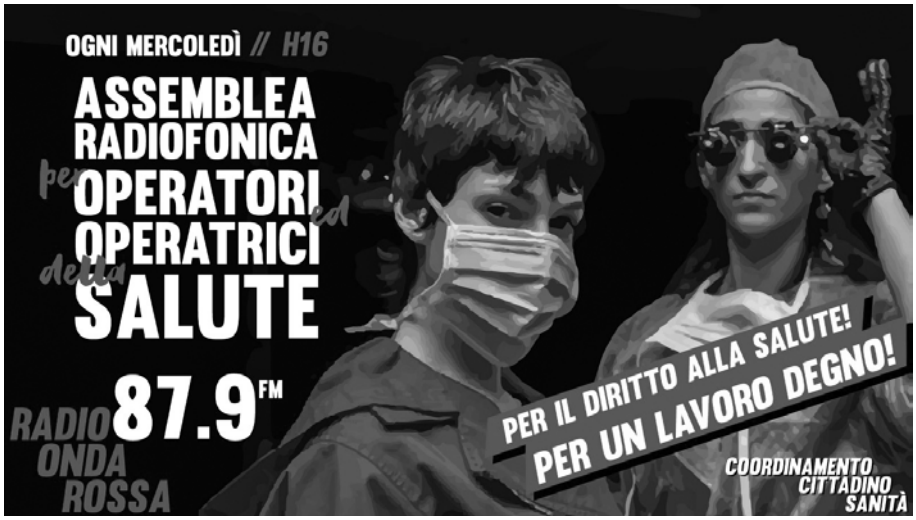
Ci sono due aspetti da evidenziare. Uno ha riguardato le difficoltà dell'attuale situazione che vanno dalle carenze del SSN (tagli alla sanità, blocco del turn over, liste di attesa lunghissime, medici di famiglia lasciati senza indicazioni e senza protezioni) alle denunce delle condizioni di rischio di lavoratori e lavoratrici costretti a lavorare, alla perdita generalizzata di reddito/lavoro e, non ultima, la denuncia dell'uso repressivo delle misure di contenimento adottate. L'altro aspetto ha messo in evidenza quanto fosse grande la necessità di comunicare da parte di tantissime persone che si avvicinavano per la prima volta alla radio. Le ansie, le preoccupazioni più diverse, spesso indotte dal clima di paura e disinformazione fomentato dai mass media, hanno trovato sbocco nel dialogo radiofonico che si è rivelato molto più efficace di quello consentito dal linguaggio dei "social" anche perché in una situazione di blocco totale delle relazioni sociali, solo la voce delle persone dava ancora un senso di "fisicità" all'esistenza, restituendo a chi era in ascolto quella dimensione umana improvvisamente negata.

Ascoltando alcuni interventi durante le assemblee radiofoniche è emersa una difficoltà da parte di operatori e operatrici sanitarie a indicare i propri posti di lavoro per portare a conoscenza di tutti le problematiche specifiche. Che cosa ne pensate di questo comportamento?

È un brutto sintomo, a volte scoraggiante, che dà l'idea di quanti danni abbiano arrecato alla coscienza dei lavoratori e lavoratrici le politiche neoliberiste degli anni trascorsi anche nel settore della sanità. C'è una forte spinta alla corporativizzazione delle figure professionali (albo degli infermieri) e nel contempo è aumentata l'esternalizzazione alle cooperative di molte attività fondamentali al funzionamento di cliniche e ospedali, compresi gli infermieri professionali.
Inoltre negli ultimi tempi, almeno a Roma, ha pesato la dura repressione che ha colpito quattro compagni/e del Coordinamento (infermieri ed infermiere del Policlinico e dello Spallanzani) oggetto di provvedimenti disciplinari di sospensione dal lavoro per alcuni mesi, per aver denunciato pubblicamente le carenze degli ospedali, alcune delle quali fatte proprio a Radio Onda Rossa.
Tutto questo ha fatto sì che anche durante la pandemia molti lavoratori/trici, pur intervenendo per radio, hanno voluto mantenere l'anonimato.

Pensate che questa situazione sia, come hanno voluto raccontarci, una "emergenza" scatenata da un virus sconosciuto o piuttosto una realtà effettiva e consolidata della nostra sanità?

L'emergenza ha reso palese una situazione che il Coordinamento denuncia da tempo, ma che oggi si vuole attribuire solo alla portata di questa emergenza e alla sua "imprevedibilità". In realtà c'erano state alcune voci che avevano avvertito dell'inevitabilità dell'esplosione di una nuova pandemia, ma sono rimaste inascoltate. Non si trattava solo di attrezzare le terapie intensive, ma piuttosto di predisporre un piano pronto a diventare operativo, che consistesse nella pronta implementazione di corridoi sanitari e di misure territoriali che avrebbero



sicuramente arginato l'espansione del virus. Ma questo non è stato fatto, si è preferito continuare sulla strada dell'improvvisazione, senza assunzioni, senza cautele, senza progetto. Va inoltre evidenziato che, mentre dal 4 maggio più di quattro milioni di persone torneranno al lavoro, soprattutto nelle regioni maggiormente colpite, le prestazioni sanitarie prenotate da mesi, anche fino a un anno fa, nella Regione Lazio sono tutte annullate e dovranno essere richiesti nuovi appuntamenti, con allungamento biblico delle liste di attesa. L'alternativa? Il privato, ovviamente, che continua ad operare. Ma, ci chiediamo, se la fase 2 rappresenta la ripartenza per moltissime attività, perché il settore sanitario continua ad essere bloccato?

Seguendo il vostro percorso, non è la prima volta che sono emersi episodi di repressione specialmente sui posti di lavoro. Tra questi risulta veramente emblematico il caso dello Spallanzani che avete citato e a rivederlo oggi sembra quasi una beffa. Potete raccontarlo?

Un lavoratore e una lavoratrice dell'Ospedale Spallanzani nel maggio 2017 hanno telefonato a Radio Onda Rossa per denunciare lo stato di degrado del nosocomio e le dure condizioni di lavoro. A seguito di ciò sono stati sospesi per alcuni mesi dal lavoro e dallo stipendio, nonostante fossero anche rappresentanti RSU, e denunciati penalmente dalla direttrice amministrativa. In seguito al loro ricorso il tribunale del Lavoro ha annullato la punizione. La successiva udienza penale è al momento ferma a causa dell'emergenza coronavirus.
Tre lavoratori del Policlinico Umberto I sono stati anch'essi sottoposti a provvedimento disciplinare, uno di essi alla sospensione per tre mesi dal

lavoro e dallo stipendio. L'accusa era di aver concesso un'intervista alla deputata Cinquestelle Renata Lombardi, in cui denunciavano le condizioni del Pronto soccorso dell'Ospedale Romano. Nell'aprile del 2019 lo stesso lavoratore, per aver diffuso sulla sua pagina Facebook un comunicato di denuncia, ha subito un'altra sospensione di quattro mesi. Il comunicato si riferiva a un episodio accaduto al Pronto soccorso, quando il senatore PD Giorgetti, a seguito di un incidente stradale di lieve entità, arrivava al Pronto soccorso, scortato da diverse personalità del suo partito, e immediatamente, scavalcando decine di pazienti in attesa, veniva sottoposto a TAC e, a differenza dei comuni mortali, ricoverato in osservazione nel reparto di rianimazione (pur non essendo assolutamente in pericolo di vita), per esserne poi dimesso il giorno dopo. Per tutti gli altri invece continuava la degenza per giorni e giorni su barelle in condizioni di promiscuità e di pericolo.

Quali sono i punti da attaccare dell'attuale sistema sanitario e cosa si può fare da utenti e cosa da interni?

Innanzitutto il principio dell'aziendalizzazione che ha trasformato le vecchie Unità sanitarie locali (USL) in Aziende sanitarie locali (ASL), tra l'altro riducendo drasticamente il numero delle USL che rappresentavano in via di principio la presenza sul territorio della sanità pubblica. Da esse dipendevano sia gli ambulatori territoriali che gli ospedali, molti dei quali oggi sono stati trasformati in Aziende ospedaliere. Inoltre fino al 1993 le USL avevano competenza anche sul controllo dell'inquinamento dell'aria, acqua e suolo ed era il Ministero della salute a emanare le normative ambientali, poi in quell'anno furono svolti 8 referendum promossi dai radicali tra cui uno che abrogava queste competenze in materia ambientale,

trasferendole alle nascenti Ispra (nazionale) ed Arpa (regionali) che come si è visto hanno scarso potere di intervento.
Poi c'è l'aspetto delle convenzioni, non solo delle strutture sanitarie private, ma anche dei medici di famiglia che sono liberi professionisti convenzionati con il servizio sanitario nazionale e rappresentano una potente corporazione a cui è difficile imporre delle regole. Infine l'intramoenia, cioè la possibilità che i medici ospedalieri svolgano prestazioni a pagamento dentro gli ospedali utilizzandone gratuitamente perfino le apparecchiature. Questi sono i cardini della privatizzazione della sanità e per attaccarli devi fare una mezza rivoluzione perché ormai ci sono interessi enormi a che questo sistema continui così. Non a caso noi abbiamo cominciato con le liste di attesa e l'intramoenia che consentono di interloquire con le singole ASL e dunque senza impattare direttamente con il potere politico centrale e con gli interessi del settore privato. È un aspetto minore, ma significativo e serve soprattutto a dimostrare agli utenti e ai lavoratori del SSN che ci sono interessi convergenti e se unisci le forze puoi farcela.

Questo periodo di sospensione è stato comunque un momento di importante riflessione e un'occasione di condivisione delle tante questioni aperte sul discorso sanità, che riguarda non solo la città di Roma ma come, abbiamo visto, tutte le regioni da nord a sud. Che cosa è mancato in questi anni e che cosa servirà nei prossimi per intraprendere questo importante e lungo percorso?

È mancato quasi tutto e non è nemmeno detto che questa evenienza riesca a invertire la rotta.
Innanzitutto si è accantonato il paradigma fondamentale che inquadrava la "salute". Nell'immediato dopoguerra e fino agli anni '60 del secolo scorso la salute veniva definita come "assenza di malattie o infermità" e persino l'OMS non si discostava da questo approccio. Furono le lotte del movimento operaio contro la nocività in fabbrica e fuori che imposero (anche ai medici) di riconsiderare il discorso sulla salute, che in seguito fu definita ufficialmente come "stato di totale benessere fisico, mentale e sociale". Ma poi nel tempo questo

concetto è stato fatto a pezzi, gradualmente ma inesorabilmente, e oggi è un simulacro per le anime belle che parlano nei talk-show generalisti, dato che nella vita di tutti i giorni il "benessere" ha coinciso sempre più con uno status sociale, materiale o simbolico, ovvero possesso di beni, successo, ma anche potere. Poi è subentrata la moderna alchimia con tutto il suo ricettario di rimedi miracolosi per ogni disturbo: e così per miliardi di persone nel mondo anche la felicità è divenuta un'idea medica e la miseria si è trasformata in una patologia.

Infine gli eredi di Ippocrate hanno suggellato tutto questo con l'idea che tu, essere umano, non sei una persona ma un insieme di organi ciascuno dei quali va curato separatamente da uno "specialista" che è pure disposto a sostituirtelo con un usato in buone condizioni (magari strappato in punto di morte ai parenti di un traumatizzato). È così che l'attuale farmacopea, e i moderni "curatori" ti prolungano l'esistenza in modo che poi la classe dominante possa dire che è aumentata l'aspettativa di vita: ma è una vita di merda!

Roma, Quadraro, 25 aprile 2020

Tradotto nella realtà del sistema sanitario ciò vuol dire invertire totalmente l'approccio alla cura, per cui il miglior servizio sanitario si misura dalla minore presenza di malati in ospedale. Si chiamano cure preventive certo, ma non devono basarsi tanto su terapie mediche, quanto sull'individuazione ed eliminazione delle cause originarie che inducono poi molte malattie: il tempo di lavoro che va drasticamente ridotto, l'ambiente di lavoro che va riconcepito, l'inquinamento ambientale e alimentare, un abitare che non sia solo rifugio per la notte. Per realizzare questo occorre sottrarre la sanità alla speculazione economica dei privati, ma renderla pubblica non significa solo metterla alle dipendenze dello Stato, perché questo era già avvenuto con la riforma del 1978 e non ha funzionato a dovere. Sanità pubblica vuol dire innanzitutto medicina del territorio in modo che i soggetti che lo vivono, possano accedervi facilmente e soprattutto controllarla attraverso gli strumenti che loro stessi si daranno. Infine, se è giusto tornare a una medicina olistica, anche il medico di famiglia deve diventare un medico "del territorio" (come una volta erano i medici condotti) che deve essere in grado di curare la persona e non i suoi organi e che quindi non può essere un libero professionista, ma deve rispondere alla struttura territoriale di appartenenza.

Presidio Coordinamento sanità Roma, 20 maggio 2020

CRONACA DI UN 25 APRILE PROVVISORIO

Di *Mario Di Vito*

BENE O MALE è una notizia: per la prima volta dal 1945, in Italia non si è potuta celebrare la festa della Liberazione dal nazifascismo.
Le cronache riportano che si sono mossi qualche sindaco, qualche prefetto e il presidente della Repubblica, che si è fatto immortalare in una posa volutamente austera con l'Altare della Patria alle spalle, un po' per motivi di narrazione, un po' per etichetta e un po' per regalare una foto significativa ai giornali.
Tutto qui? In teoria sì, in pratica no.
La cronaca del 25 Aprile 2020 in Italia si può fare soltanto mettendo insieme pezzi che arrivano dalle direzioni più disparate: telefonate ad amici e compagni, frammenti di video sui social network, articoli di giornali online, foto e pensieri sparsi.
Per esempio, a Bologna, quando alle 10 del mattino il presidente del quartiere Porto-Saragozza Lorenzo Cipriani è arrivato in via del Pratello per il tradizionale omaggio, ha trovato una trentina di persone ad attenderlo. Non se lo aspettava, evidentemente, ma lì per lì, ha improvvisato un breve discorso, la folla è cresciuta di numero e tra bandiere rosse e pugni alzati, i tradizionali canti della Resistenza hanno rotto il silenzio che da metà marzo ha avvolto la città e tutta l'Italia. Qualcuno, ovviamente, ha chiamato i carabinieri, che sono arrivati ma non hanno fatto nulla: zero multe. Il blitz è durato lo spazio di pochi minuti, poi tutto è tornato all'anormalità imposta dal coronavirus.
A Roma, quartiere Pigneto, gruppi di persone si sono riversate in strada in mattinata. Molte mascherine, qualche bambino a rincorrere un pallone,

25 aprile 2020, Bologna, Pratello

striscioni appesi ai muri. Anche qui, la forza pubblica non è intervenuta. A Milano è andata diversamente: gli antifascisti che tra via Padova e via Democrito stavano appendendo drappi rosse alle lapidi dei partigiani sono stati fermati dalla polizia. Nei video si vedono chiaramente fermati in maniera piuttosto violenta, un signore di una certa età in felpa gialla che viene preso con la forza da più agenti e una donna spintonata da un uomo in divisa. «Stiamo andando a portare un fiore a un partigiano – si sente dire –, ma cosa state facendo?». Alla fine, la questura ha fatto sapere che si è trattato di «semplici controlli» e che non ci sono fermati. Soltanto alcune persone «già note» identificate e «disperse». Era mezzogiorno, e l'azione è durata in tutto pochi minuti.

Altrove si segnalano passeggiate solitarie verso i monumenti alla Resistenza, striscioni appesi nella notte, corone di fiori lasciate prima e dopo le sparute celebrazioni istituzionali. Segnali di vita in un momento in cui tutto tace e molto poco si muove.

La verità è che la stragrande maggioranza degli antifascisti ha vissuto la festa della Liberazione dentro casa. Facebook, Twitter e Instagram pullulano di foto di bandiere rosse più o meno autoprodotte appese ai balconi, video amatoriali di canti e balli familiari, discorsi, discussioni, proclami, frasi. Si dirà che è una bolla, che i social network non restituiscono la realtà ma soltanto una sua porzione profilata esattamente sui gusti e le preferenze di ciascun utente, e in fondo è tutto vero. Siamo nel campo delle impressioni, in pratica, ed è quasi impossibile avere una visione chiara o una risposta alla domanda delle domande: ma questo 25 Aprile è stato più o meno sentito del solito?

25 aprile 2020, Senigallia Antifascista al monumento ad Aldo Cameranesi

La risposta resta aggrappata alle sensazioni, ma è vero che molti – i soliti – hanno provato ad approfittare della prima Liberazione senza nessuno in strada per dare spallate alla memoria antifascista. L'uscita di Ignazio Larussa («Celebriamo gli eroi della resistenza al coronavirus») è solo la punta di un iceberg molto esteso ma non del tutto inedito, e d'altra parte se la Liberazione è stata una ripresa delle strade dopo vent'anni di regime, il fatto che non si possa andare in giro restituisce un più

Il sindaco di Ascoli Piceno in mascherina nera [*recte:* blu scuro scuro...], 25 aprile 2020

che vago sapore nostalgico, per così dire. Dai tempi dello sdoganamento dei neofascisti come forza di governo negli anni '90, non passa un mese di aprile senza che qualcuno tiri fuori dal cilindro un'idea per depotenziare il 25 Aprile. Quest'anno l'occasione è stata di quelle ghiotte, ma, andando a guardare i fatti, le sceneggiate della destra si segnalano più per il loro potenziale pittoresco che per altro. Il leader della Lega Nord Matteo Salvini ha passato la giornata a straparlare di libertà e a citare Calamandrei, mentre la Sorella d'Italia Giorgia Meloni non ha trovato di meglio che prendersela per un video di Francesco Guccini. Più in basso, il sindaco di Ascoli Marco Fioravanti, è andato a celebrare la Liberazione sul Colle San Marco sfoggiando una mascherina nera a sostituire quella tricolore che sin lì aveva sempre indossato durante la quarantena. Colto sul fatto e sbeffeggiato, Fioravanti si è giustificato dicendo che il colore della mascherina non era nero ma blu (da qui la rievocazione di una vecchia barzelletta: «parbleu, parbleu... Pare bleu, invece è marrone e puzza»). Il 24 aprile, ancora ad Ascoli, il segretario della Lega (ex Msi, ex An, ex Pdl, ex comparsa nel film di Giuseppe Piccioni «Il grande Blek») Andrea Maria Antonini ha scritto su Facebook che avrebbe ritirato dal suo balcone la bandiera italiana e poi l'avrebbe tirata nuovamente fuori soltanto il giorno dopo la Liberazione.
A Roma Forza Nuova ha provato a manifestare «contro la dittatura sanitaria, gli arresti di massa, per la riconquista delle libertà violate». Le poche immagini dell'impresa, andata in scena in più quartieri in momenti diversi della giornata, comunque, testimoniano una partecipazione scarsissima

all'iniziativa. E qui è facile cavarsela con una battuta: meglio un 25 Aprile dentro casa che settantacinque anni nelle fogne.

Assalto respinto, dunque? Non proprio, perché se è vero che il neofascismo «ufficiale» ha combinato poco o niente, spaventa il modo con cui i media mainstream hanno deciso di coprire la giornata. Tantissimi, tra televisioni e giornali, hanno parlato di Liberazione soltanto in relazione alle violazioni dei decreti sul distanziamento sociale, e, per quanto spesso si possa trattare di retorica spicciola, i canonici interventi degli storici e/o degli ultimi partigiani hanno trovato spazi ristrettissimi, quasi inesistenti.

È un problema di retorica funzionale al sistema vigente, parafrasi moderna del motto thatcheriano «non ci sono alternative»: non ci sono alternative al produci, consuma, crepa nemmeno durante una pandemia, un altro mondo non è possibile, meglio che nessuno ci pensi, meglio che nessuno provi nemmeno a immaginarlo.

Quindi bisogna evitare tensioni, per farlo la memoria deve essere condivisa. E quindi bando alle ricorrenze divisive: indicativo, in questo senso, il fatto che, nel suo primo editoriale da direttore dell'Huffington Post, Mattia Feltri abbia parlato della costituzione italiana come di un qualcosa di anticomunista «nella prassi». E parliamo di un giornale che, in qualche modo, sarebbe ascrivibile all'area della sinistra.

Il tentativo in atto è molto più subdolo ma, potenzialmente, molto più letale di quelli maldestri dei neofascisti: rendere la Resistenza un fatto lontano nel tempo, un orpello inutile al giorno d'oggi. Un'iniezione di sonnifero nel dibattito pubblico, contenere e cambiare argomento: dividere è un danno. E se c'è una cosa chiara è che il 25 Aprile è una data divisiva, perché divide i fascisti dagli antifascisti.

25 aprile 2020, Fabriano

LA STAFFETTA "GASNOMADE"

Liberamente raccontata dalla *Ciurma* di Oltremercato

LA SITUAZIONE DI EMERGENZA *che stiamo vivendo non ha fiaccato il circuito di economia solidale che ruota attorno all'esperienza pesarese di Oltremercato e alla rete diffusa dei GAS (Gruppi d'acquisto solidale) del territorio provinciale. Anzi, sembra che l'emergenza abbia dato un nuovo impulso ai progetti di sviluppo della rete comunitaria di cui, oggi più che mai, abbiamo grande bisogno. Ci riferiamo in particolare alla nascita del Gasnomade, un sistema di distribuzione di prossimità di prodotti che non sono soltanto biologici e a km zero, ma che, soprattutto, portano con sé una cultura di condivisione, mutuo aiuto, autodeterminazione dei territori e dei contadini, riduzione dell'inquinamento, tutela dei territori e dignità del lavoro. Proponiamo una rielaborazione a partire da un'intervista collettiva ai produttori/produttrici e co-produttori di Oltremercato raccolti e uniti nell'associazione Ciurma, andata in onda il 22 aprile nel programma "La Voz de Vallemosina", su Radio E45.*

Già prima della pandemia, da almeno un paio d'anni, stavamo ragionando sul progetto del Gasnomade, cercando una sinergia tra le realtà dei GAS territoriali e il collettivo Oltremercato, anche attraverso il mercato che facciamo tutte le settimane a Pesaro. L'idea era quella di aggregare i prodotti del paniere del mercato e di integrarli con altri produttori locali, sia per allargare la rete che per creare una maggior conoscenza delle realtà territoriali; a volte capita infatti che alcuni produttori siano conosciuti più facilmente dai GAS dell'entroterra, altri, viceversa, soltanto da quelli sulla costa. Allo stesso tempo desideravamo favorire una maggior integrazione tra i GAS esistenti, nelle pratiche e negli orizzonti. Molti produttori che fanno parte dell'assemblea di Oltremercato sono infatti comuni tra diversi gruppi d'acquisto: questo ha facilitato una visione per la quale può avere senso un maggior coordinamento, ad esempio accorpando o scaglionando gli ordini a seconda delle dimensioni e della vicinanza dei gruppi e delle aziende stesse.

L'emergenza ha accelerato notevolmente la messa in opera del progetto: in brevissimo tempo è partita la staffetta del Gasnomade come iniziativa di solidarietà e resistenza delle funzioni fondamentali rispetto al nostro

All'Oltremercato, prima delle mascherine

modo di fare la spesa, che non è assimilabile né omologabile al modello del supermercato con gli ingressi dilazionati. In sostanza, quindi, stiamo permettendo alle persone di ricevere quello di cui hanno bisogno in punti di prossimità sparsi sul territorio provinciale, dove ognuno/a, in base a dove abita e quindi limitando gli spostamenti, può andare liberamente a ritirarlo. Al contempo questo garantisce a tutti e tutte noi la possibilità di continuare a lavorare. Quando diciamo "tutti" intendiamo sottolineare che il mutuo aiuto riesce a includere alla pari anche le contadinanze che per amore o per forza non sono costituite in azienda e che quindi non sono minimamente contemplate nella gestione economica della quarantena. Contadine che, anche volendo, non potrebbero raggiungere il mercato, né i terreni lontani da casa. Come se i frutteti si potassero da soli, gli orti e i campi non richiedessero cure e si potesse chiudere il rubinetto alle mammelle delle bestie!

Abbiamo quindi organizzato una Piccola Distribuzione Disorganizzata, contrapposta alla GDO che questo periodo di emergenza ha cercato di imporre, relegando tutte e tutti soltanto al ruolo di clienti e lavoratori. Noi abbiamo un'altra idea, oltre che il cibo sano ci appassionano le relazioni orizzontali, solidaristiche. Per questo, in questo momento dove gli spostamenti sono stati forzatamente limitati, abbiamo organizzato una staffetta che ci ha permesso di ottimizzare i viaggi e di supportare i GAS messi in

difficoltà per le restrizioni e le cautele necessarie. Una staffetta in cui i produttori mettono insieme i prodotti e li trasportano lungo le nostre valli, e i "coproduttori", che ormai non sono più i "consumatori" come eravamo abituati a pensarli/pensarci, fanno da perno insieme ai referenti dei vari GAS, organizzando le distribuzioni di prossimità all'interno del proprio comune. Grazie a questa staffetta spontanea e cogestita è diventato improvvisamente possibile muoversi e spostare cibo rivendicando un modello di spesa più sicuro e sano delle file del supermercato.
Sembrerebbe un GAS diffuso sul territorio, ma in realtà è un servizio ai/dei GAS territoriali stessi, che scelgono in sinergia quale pezzo della staffetta risponde alle proprie esigenze del momento. La staffetta può spostare semplicemente alcune referenze già presenti nei listini dei gruppi della costa oppure incontrare i produttori più imboscati nell'entroterra; permette alle cassette il semplice "salto del comune" oppure offre una distribuzione del fresco settimanale là dove non era possibile organizzarlo diversamente.
Inoltre, è sempre stata garantita la distribuzione del giovedì sera nel luogo in cui normalmente si svolge il mercato Genuino e Clandestino, anche nelle settimane in cui non è stato possibile montare regolarmente i banchi. Questo ha mantenuto fisicamente attive le connessioni e una base relazionale da cui ripartire. Già da diversi mesi avevamo preso l'abitudine di comporre qualche ordine in condivisione tra più gruppi, ad esempio presso le cooperative o i produttori più distanti, di fatto limitando l'uso dei corrieri. E se da questo embrione di interGAS verrà fuori la possibilità di qualche sperimentazione più avanzata… beh, vedremo. Sicuramente è una piccola

Qui e oltre: Gasnomade

palestra di autorganizzazione e di coordinamento.
Il "gioco delle cassette" che si ripete ogni settimana è stato durante la quarantena la parte più importante del lavoro. L'appuntamento nella sede di Fossombrone dove avviene l'ammasso è una rapida, necessaria festa della responsabilità collettiva. Pochi furgoni vengono scaricati da prodotti dalle varie provenienze e già passati di mano in mano da uno snodo all'altro della rete, per essere poi ricaricati e ripartire all'inverso per Fano, Calcinelli, Pesaro, Urbino, Apsella, Pergola, Cagli, S. Lorenzo in Campo, Pietralunga. Finora questa iniziativa si è mossa sulle ruote dei produttori che erano gli unici legittimati a muoversi, e si sarebbero spostati comunque per motivi lavorativi, ma è molto probabile che a breve coinvolgerà altre volonterose che già si turnano al momento della composizione delle cassette. È vero che in questa situazione di reclusione ci siamo trovate nella situazione un po' paradossale di dover scollinare e far chilometri anche per consegnare appena due cassette, ma pensiamo che tenere insieme i punti della rete sia un lavoro utile e necessario per scongiurare un certo sentimento di impotenza che il distanziamento sociale può generare.

Nella sua idea originaria il Gasnomade è stato pensato anche con il proposito di utilizzare e promuovere la moneta sociale, che è uno strumento per attivare circuiti sociali e comunitari che già esiste e funziona, ma vorremmo fosse utilizzato in maniera più ampia. Noi stiamo utilizzando la moneta sociale da circa quattro anni, come forma di stimolo, di regolamentazione e di sviluppo degli scambi. È stato innanzitutto uno strumento per facilitare e contabilizzare in modo multireciproco le collaborazioni di vicinato, di aiuto e lavoro collettivo. Serve anche per accedere ai prodotti dei contadini in una forma diversa da quella strettamente dell'euro, magari scambiando del lavoro oppure offrendo proprie competenze, quindi in fin dei conti mi-

gliora il potere d'acquisto delle persone e aumenta da un punto di vista solidaristico le interazioni all'interno della rete. È qualcosa di più di un baratto, è un dare e restituire in molti modi diversi, e ogni scambio arricchisce l'intera rete.

In questa situazione di emergenza, con il Gasnomade abbiamo sviluppato l'iniziativa delle "cassette solidali", che si appoggia appunto sul circuito della moneta sociale, nell'ottica del mutuo appoggio e non di una semplice assistenza caritatevole. Cerchiamo di garantire a chi in questo momento si trova in difficoltà l'accesso a cibo buono di produttori locali, proponendogli di entrare nel circuito della moneta sociale. Chi oggi riceve, di fatto entra in un piccolo patto con la rete e più avanti potrà restituire in moneta sociale, quindi attraverso del lavoro collettivo, oppure offrendo delle risorse personali che potranno risultare utili. Per questo non ci sentiamo di fare beneficenza. Ogni realtà che partecipa può individuare al suo interno, o poco più in là, delle situazioni critiche che necessitano di sostegno ed esprimere una chiara forma di mutualismo e vicinanza promuovendo l'iniziativa e raccogliendo donazioni. Ancora una volta la moneta sociale ha la forza di spostare risorse da dove vi sono verso chi non ne ha, semplicemente in base ai bisogni e senza togliere nulla a nessuno.

L'ultimo traguardo del Gasnomade, in sinergia con la moneta sociale, è quello di provare a socializzare il lavoro collettivo che sta dietro questa piccola ma impegnativa logistica autogestita. Non a caso la nostra moneta si chiama ORA e stimola una riflessione collettiva sul valore che diamo al tempo e al lavoro. Non c'è quindi da stupirsi se a fronte di un impegno crescente che va molto oltre il ruolo tradizionale del referente, si stia pensando anche di uscire dalla logica strettamente volontaristica, rivalutando la sostenibilità del progetto più in generale. La moneta sociale ci permette di riconoscere a chi si sbatte di più una quota del tempo impiegato. Questo genera ricchezza per la rete stessa, subito rispendibile, che non è possibile accumulare né condurre altrove in una logica di lavoro privato. Gli incarichi sono a rotazione e diversificati: gestione dei listini, reperimento dei prodotti, composizione ordini, consegne e contabilità. La quota in euro

dei contributi raccolti per Gasnomade serve a pagare le spese vive e i carburanti. In questa sperimentazione di autorimborso c'è l'embrione di quello che potrebbe diventare questo progetto nella sua fase post-emergenziale. Sarà poi l'"ecorete", come ci piace chiamarla, a scoprire con i fatti se davvero ci serve una piattaforma distributiva autogestita che rimanga ancorata e a sostegno della produzione contadina, che sia animata collettivamente e senza intermediari, imparando dall'esperienza di vent'anni di GAS, che si ponga il problema di fare economia trasformativa decidendo con strumenti orizzontali come farla.

Con il Gasnomade e la moneta sociale si aggiungono pezzi importanti in un territorio che, in modo più o meno consapevole, esprime il desiderio di autogovernare alcune proprie necessità primarie. Queste semplici pratiche di sovranità alimentare, che ci permettono di ricostruire un'idea di comunità, segnano un passo da cui speriamo dispiacerà tornare indietro.
Osserviamo che molte persone che partecipano ai gruppi d'acquisto territoriali stanno vedendo che esiste una dimensione più ampia del semplice GAS cittadino. Si sta cioè creando un tessuto connettivo tra varie situazioni che fanno cose simili, a volte con modalità e sensibilità diverse, facendo emergere dei collegamenti e una rete più grande. È chiaro che tutto questo comporta un impegno e una disponibilità a entrare in una dimensione

collettiva, che dipende anche dalla consapevolezza che ognuno/a ci mette. Su questo dovremo lavorare perché, certo, in questo momento tutto quello che di solito facciamo non basterebbe: i GAS non bastano a se stessi, il nostro mercato non basta a se stesso, nessuno di noi basta a se stesso. Ma intanto, in un momento come questo, cercare di ribaltare la fragilità per trasformarla in uno scatto in avanti, è più di qualcosa…!

OLTREMERCATO
GENUINO CLANDESTINO

DIECI PREMESSE PER UNA PANDEMIA

Di *Ian Alan Paul*

1. Una pandemia non è un insieme di virus ma una relazione sociale tra le persone, mediata dai virus.

Niente è inevitabile, ineludibile, o immutabile riguardo alla pandemia da coronavirus che si sta sviluppando attorno a noi, semplicemente perché la pandemia è sociale. I post e gli annunci che senza fine ci vengono smistati per aiutare ad "abbassare la curva" sono forse abbastanza per rendere chiaro che le conseguenze storiche e i costi umani della pandemia dipendono interamente dal modo in cui decidiamo collettivamente di vivere in relazione ad essa. Dato che la pandemia non ci accade semplicemente, ma è qualcosa della quale siamo invece partecipi, un primo passo avanti consiste nel rifiuto di ridurre la nostra riflessione su quale impatto il virus può avere sulle nostre vite individuali e cominciare a contemplare la potenzialità che possiamo condividere collettivamente per cambiare il corso della pandemia, così come per dare forma alla nuova società che emerge da essa.

2. Come minimo, l'espansione della sospensione delle norme sociali, economiche e politiche e delle leggi fornisce ad ognuno di noi un'opportunità unica di mettere in questione il mondo pre-pandemico in cui siamo tutti cresciuti e abituati ad abitare.

Qual è il valore del lavoro? Come possiamo destinare le risorse diversamente se non dobbiamo considerare il prezzo? La sanità privata è difendibile? Le prigioni sono veramente necessarie? Mentre siamo testimoni della cancellazione dei pagamenti di servizi, mutui e affitti, dell'acquisizione pubblica del sistema sanitario privato, della cessazione degli arresti per i piccoli crimini, dell'appello alla cancellazione di tutti i debiti, cos'altro potremmo chiamare in questione e, forse più significativamente, cosa immaginiamo possa prendere il posto di tutto ciò? Se chi è al potere vuole veramente stravolgere le norme sociali, economiche e politiche e le leggi con l'interesse di difendere il mondo che sostengono, allora dovremmo essere ugualmente intenzionati a stravolgere loro e a diffondere l'immaginazione di qualcosa di diverso. In questo breve spazio di tempo, possiamo già vedere che l'unica certezza

nella pandemia è che niente sarà più lo stesso.

3. Mentre gli stati-nazione danno prova della loro non volontà e/o incapacità di sostenere la vita, la nostra immediata e urgente priorità deve essere quella di organizzare il mutuo soccorso, la solidarietà e la cura usando ogni mezzo necessario.

A dire il vero non c'è voluto molto perché gli spettri del darwinismo pandemico e del malthusianesimo virale venissero a galla, trovando sostegno nei politici di mezzo mondo che dicono ai loro cittadini che sono soli. Se lo stato e l'economia di mercato si dimostrano incapaci di provvedere alle diverse forme di cura sulle quali dipende la vita tutta, dobbiamo trovare dei modi per provvedere a quella cura senza considerare chi possieda cosa o cosa sia legale o meno. In questo senso la lotta per difendere la vita nella pandemia prenderà a volte necessariamente la forma di una lotta diretta contro la logica del capitale, la violenza della legge, l'astrazione del prezzo. Dobbiamo imparare le nostre necessità e quelle delle persone di cui siamo capaci di prenderci cura, trovare dei modi di produrre, espropriare e distribuire i beni che soddisfino le necessità di comunità interconnesse e interdipendenti, ed avere la volontà di prendere semplicemente ciò che è necessario tutte le volte che ci viene negato.

4. Mentre le economie di mercato capitalistiche falliscono in ogni aspetto, dobbiamo osare immaginare modi di organizzare la vita sociale oltre la logica di prezzo, competizione e profitto.

Organizzare una società basata sul soddisfacimento delle necessità di tutti piuttosto che difendere il benessere di pochi non è semplicemente un idea-

le nella pandemia, ma è una necessità pratica e popolare. Più questo nuovo senso comune continua a proliferare e a prendere piede, più dobbiamo cominciare a riorganizzare materialmente la società su questa base garantendo che per prima cosa le persone ottengano ciò di cui hanno bisogno e che ci si preoccupi del profitto… mai. Qualsiasi nuova pratica di cura che verrà alla luce sarà immediatamente sfidata dal potere infrastrutturale e logistico del capitalismo digitale, che sta già cogliendo al volo la pandemia come mezzo di conquista integrale e interconnessione di ciò che rimane dell'economia globale in collasso. Se Amazon, che sta già assumendo migliaia di nuovi lavoratori per fare fronte al vertiginoso aumento della domanda, diventa il mezzo a cui si affidano le persone per sopravvivere alla pandemia, allora il nostro mondo post-pandemico diventerà indistinguibile dallo sfruttamento, dall'ineguaglianza e dalla precarietà che definisce il modello organizzativo di Amazon. In sostanza, se falliamo nel rompere la logica delle forniture basate sul mercato e sulla domanda, sul prezzo e sul profitto, essa potrebbe in fin dei conti semplicemente distruggerci.

5. Le nostre reti di cura e solidarietà devono necessariamente iniziare dalle specificità e immediatezze delle situazioni nelle quali viviamo, ma devono rapidamente moltiplicare legami con comunità diffuse e diverse.

Nessuna vita vive veramente sola, e nessun atto di individuazione o privazione può mai alterare il fatto che ogni vita dipende per sua costituzione da altre innumerevoli vite. Pertanto, prendersi veramente cura di noi stessi e di quelli con cui condividiamo legami intimi necessita un'effettiva implementazione della cura per ciascuno. Nei prossimi mesi dovremmo praticare ingegnosamente e con fantasia un distanziamento sociale che alimenti e fortifichi, e non diminuisca, la solidarietà sociale. Se dobbiamo praticamente

iniziare dall'organizzazione della cura per quelli che ci sono più familiari e intimi – per noi stessi, per i nostri parenti, amici, vicini e cari – allora parte di quello sforzo implica necessariamente una continua espansione dell'organizzazione e del coordinamento della cura a qualunque livello sia richiesto. Queste modalità inclusive e aperte della cura devono rifuggire la logica dello stato e del mercato costituendosi sulle basi delle diverse ma insieme comuni precarietà e interdipendenze.

6. Avere cura e agire in solidarietà reciproca dentro e fuori la pandemia esigerà la costituzione e la difesa di nuove forme del comune.

Mentre lottiamo per organizzare la cura, il capitalismo può ben confidare in tutta la nostra compassione e solidarietà per sopravvivere alla pandemia prima di ritornare in piena forza e precipitarci in stati di precarietà sempre più intensi, in forme di lavoro sempre più indifferenti e in un debito sempre più profondo. In quanto questo nuove forme dipendono dalle strade che sapremo agire nella solidarietà tra noi, praticando in uguale misura affetto, generosità, compassione e coraggio, se queste forme di solidarietà non saranno costituite in nuove forme del comune che rendano di fatto obsoleti il capitalismo e lo stato esse non saranno capaci di sostenere le esigenze imposte dalla pandemia né di resistere alle inevitabili misure destinate alla conquista e alla cattura di tutto ciò che alla pandemia seguirà. In altre parole, se la nostra capacità di prenderci reciprocamente cura non si afferma in forme che siano qualitativamente differenti, le sue forme possono facilmente essere reintegrate in nuove espressioni di deprivazione, predazione e precarizzazione qualsiasi sia il nuovo sistema giuridico ed economico che

può tentare di stabilirsi.

7. Prenderci cura reciprocamente implicherà in uguale misura una opposizione militante a coloro che intendono rafforzare nelle turbolenze e incertezze della pandemia le preesistenti forme di dominio.

Mentre i lavoratori della sanità lottano ancora per ottenere un equipaggiamento protettivo adeguato, già circolano nuove immagini di agenti della polizia d'immigrazione equipaggiati con maschere respiratorie che arrestano migranti senza documenti. Le xenofobie vengono esasperate, i programmi di assistenza sociale vengono tagliati e Palantir Inc. firma nuovi contratti con lo stato per implementare le tecnologie di riconoscimento facciale e il tracciamento dei telefoni mobili. Non dobbiamo sottovalutare le nuove crudeltà che in questo tempo possono emergere e attaccare comunità che non possono più difendersi o protestare nelle strade, tanto meno riunirsi. Quali nuovi tipi di solidarietà e lotta possiamo inventare per contrattaccare le nuove intensità, pratiche e forme di violenza che di sicuro si affermeranno? Come potremo mantenere distanza fisica ma insieme trovare le strade per agire insieme in modo decisivo e coordinato?

8. La pandemia, in quanto fenomeno che investe differentemente tutto il pianeta, deve spingerci tutti a vivere le nostre vite definitivamente oltre la logica delle frontiere e delle nazioni.

Le autorità sanitarie hanno da tempo preso nota del fatto che i virus non rispettano le frontiere. Nemmeno noi dobbiamo rispettarle. Davvero mol-

to di quanto minaccia attualmente le nostre vite - il mutamento climatico, il capitale finanziario, la pandemia del coronavirus - è espresso adesso su scala planetaria. Abbiamo scarsa speranza di difendere la vita in qualsiasi luogo se siamo incapaci di agire ovunque in concerto con la vita, riconoscendo la dignità di quello che è comune ad ogni vita, per un verso, e per l'altro le diseguaglianze materiali che continuano a investire in maniera diversa la maniera nella quale la vita è vissuta. La violenza della pandemia sarà espressa in modo differenziato, a differenti intensità e in differenti forme su corpi storicamente differenziati, e non solo i nostri modi di vita e di organizzazione dovranno tenerne conto ma dovremo organizzarci esattamente su queste basi. Difendere la vita a New York City significherà qualcosa di differente dal difenderla a Città del Messico, Ramallah od Hong Kong, ma queste lotte dovranno trovare le strade per risuonare e riverberarsi reciprocamente attraverso i confini, i continenti e gli oceani, così come sono capaci di fare il capitale e le pandemie.

9. Dal momento che la vita si dà nella pandemia così com'è, la vita nella pandemia non resterà com'è.

La pandemia è un processo storico mondiale, che non lascia alcunché di inalterato sulla Terra e che agisce una sorta di "curvatura temporale" tra un pianeta del prima e un pianeta del dopo. Se non possiamo cambiare quello che è accaduto prima della pandemia, dobbiamo tuttavia apprendere dal passato come mezzo per dare vita, sostenere e difendere la possibilità di futuri differenti. Diverse storie di lotta contro varie forme di oppressione e dominazione devono informare le modalità con le quali continuare noi stessi a lottare, anche se le nuove lotte che sorgono nel presente pandemico

non possono rassomigliare formalmente alle modalità di lotta alle quali siamo abituati. Il passato non è mai risolto e tutti gli eventi passati possono sempre arrivare a significare qualcosa di nuovo nelle forme con le quali impariamo e ci ispiriamo da essi. In questo senso, come le lotte del passato contro il sessismo, il razzismo, il fascismo, l'abilismo e il capitalismo possono informare le lotte contro la pandemia? La resistenza è sempre, ad un certo punto, uno sforzo fondamentalmente speculativo, una scommessa collettiva che qualcosa è possibile prima ancora che questa possibilità si realizzi. Ora è l'ora dell'immaginazione, dell'invenzione e della sperimentazione, cogliendo ciascuna di esse come un mezzo per produrre nuove forme di conoscenza della nostra situazione e nuovi modi di lottare in essa.

10. Dobbiamo collettivamente, con coraggio e compassione, decidere quali nuovi modi di vivere desideriamo nella pandemia e nei tempi che seguiranno, o questo sarà deciso per noi.

Le forme nelle quali la vita umana è attualmente minacciata su scala planetaria devono spingerci tutti a considerare non solo il generico valore della vita, ma anche il valore delle distinte forme di vita e dei distinti modi di vivere. Il valore della vita in astratto aiuta poco a informare le modalità che possiamo scegliere per vivere le nostre proprie vite, mentre immaginare e sognare quali forme di vita possono valere di essere vissute può rendere tutto chiaro. La pandemia offre a noi tutti una opportunità di partecipare di una forma di esperienza estetica critica, permettendoci non solo di vedere le nostre vite per come sono, ma anche di vedere come le vite sono arrivate a essere vissute in una determinata maniera e, di qui, come le vite possono

essere vissute altrimenti. Prendere sul serio questa opportunità richiede niente meno che un abbandono totale di tutto ciò che ha governato e organizzato le nostre vite fin qui. Solo così saremo capaci di iniziare l'interminabile processo di apprendere a vivere, pensare, prendere cura, agire, amare e costruire nuove vite e modi di vivere insieme, finalmente oltre la logica della pandemia e il mondo che l'ha preceduta.

BRIGATE VOLONTARIE D'ALTRI TEMPI

Appunti sul colera di Napoli, 1884

Di *Luigi*

IL PRIMO CASO *si verifica a Saluzzo, in Piemonte, il 28 giugno 1884, proveniente dal Sud della Francia. La malattia che presto comincia a dilagare nonostante i cordoni sanitari dell'esercito è, ancora una volta, il temuto colera. Una malattia di origine batterica, infettiva e contagiosa, che provoca diarrea, vomito e in poco tempo una grave disidratazione: gli occhi si infossano, la pelle si riempie di rughe, la morte attende dietro l'angolo. La trasmissione deriva da cibo contaminato, da poca igiene e scarsa disponibilità di acqua potabile, per questo è più facile incontrarla nei quartieri popolari piuttosto che nelle dimore dei ricchi. Il colera attraversa l'Italia*[1]*, ad agosto è in Liguria, Toscana, Emilia, a settembre il focolaio peggiore colpisce Napoli. Qui, nel giro di due settimane i malati si contano a migliaia, quasi tutti tra i bassifondi della città, i morti arrivano presto a più di 8.000. Oltre all'esercito, inviato anche a sedare i tumulti popolari che andavano nascendo, arrivano a Napoli alcuni gruppi di volontari. Tra loro chi si batteva per un mondo libero dall'ingiustizia e dalla miseria sociale: anarchici e socialisti.*

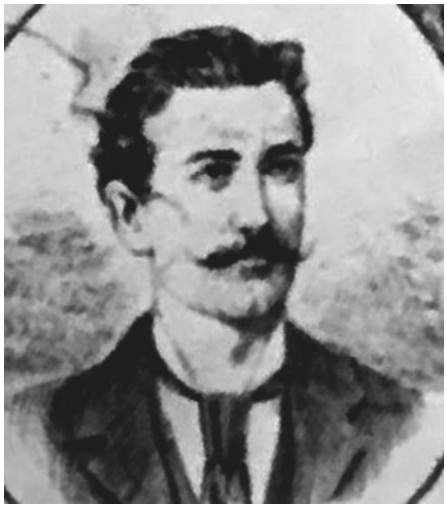
Tra i primi volontari contro il colera di Napoli troviamo Andrea Costa. Era stato uno dei pionieri dell'internazionalismo rivoluzionario anarchico, grande protagonista delle lotte operaie e mito delle plebi romagnole, solo da qualche anno aveva intrapreso il non facile percorso, pieno di spine, violente polemiche, accuse di tradimento e amicizie infrante che l'aveva portato dall'anarchismo al socialismo, fino a sposare la lotta elettorale e a diventare, nel 1882, il primo deputato socialista eletto al Parlamento. Con lui, a Napoli, c'è Luigi Musini, giornalista e uomo d'azione, ex garibaldino, secondo deputato socialista d'Italia. Entrambi affiliati alla massoneria, avevano risposto all'appello del Grande Oriente d'Italia e si erano aggregati alla Croce verde di Giovanni Bovio, gran maestro della loggia napoletana. Musini era medico, Costa gli faceva da infermiere: «si aggiravano fra i bassi di Napoli con le tre stellette massoniche sul petto e la croce verde sul braccio, soccorrendo gli ammalati, bruciando le suppellettili ed i vestiti nei quartieri dove il morbo aveva più colpito»[2]. In ragione dei servizi prestati durante l'epidemia, saranno nominati membri onorari della loggia partenopea Italia.

Andrea Costa, intorno al 1884

Muoversi non era facile. Un caffè, un bicchierino di cognac e subito ci si ritrova alla Farmacia del Tigre, punto di raccolta dei volontari; da lì si parte verso i quartieri popolari con in borsa laudano, etere, chinino, disinfettanti, miscele eccitanti e ungenti. Oltre a evitare il bacillo *Vibrio cholerae,* i Costa e Musini devono anche sopportare il costante pedinamento della polizia (è vero che ormai sono onorevoli deputati, ma erano entrati e usciti di galera si può dire fino al giorno prima). Tanto che il 15 settembre scrivono una protesta pubblica sul giornale "Roma", suscitando un certo imbarazzo nel governo. Ricorda Musini nelle sue memorie: «ieri ci capitò un bel caso. Stavamo con Costa girando per il quartiere del mercato a visitar infermi assieme al dottor Calì, quando il vetturino si accorse che un tale in vettura ci seguiva tenendo nota delle abitazioni da noi visitate. Temendo di equivocarci ordiniamo al vetturino di fermarsi artificialmente in vari punti e sempre quell'altro prende nota e ci segue. Allora il Calì smonta per vedere chi è e chiedergli ragione. Tosto lo riconosce per un appuntato di PS che, messo alle strette, confessa»[3].

Antonio Valdrè, 1884

Con Costa e Musini c'erano anche altri deputati: Felice Cavallotti, ex garibaldino, repubblicano di sinistra, Antonio Maffi dell'Unione operaia radicale, Luigi Ferrari, repubblicano riminese. Non sappiamo come operarono sul campo, sappiamo però che la squadra di deputati e massoni il 25 settembre se ne va da Napoli accompagnata in stazione dalle autorità locali (solo Costa resterà fino ai primi di ottobre). Con loro si erano aggregati due anarchici, Antonio Valdrè e Rocco Lombardo: entrambi restano uccisi dalla pestilenza. Il primo



Massimiliano Boschi, 1884

era originario di Castel Bolognese, già volontario garibaldino, il secondo ligure, redattore del giornale torinese "Proximus tuus" – «che attaccando i disertori ed i mistificatori del nostro partito dispiegava arditamente la bandiera dell'Anarchia» – scriveva due giorni prima di morire: «il nostro lavoro è un po' ributtante, ma assuefattisi è nulla, e poi lo facciamo volentieri perché partiti appunto per quello»[4]. Con loro muore anche un altro socialista-anarchico, Massimiliano Boschi, calzolaio di Parma. Tutti e tre sono ricordati, insieme a un paio di suore e pochi altri, nell'epigrafe del monumento raffigurante un pellicano, opera dello scultore Francesco Jerace, posto lungo la riviera di Chiaia nella Villa comunale di Napoli. Le autorità locali promuovono una commemorazione pubblica, che viene però più volte rinviata e quando si crede stabilita per il 23 novembre, viene invece anticipata e liquidata in tutta fretta il 16, «senza che noi – denunciano gli anarchici – vi potessimo prendere parte, per onorare i nostri eroici compagni e per impedire che fossero insultati dai discorsi ufficiali»[5].

Anche altri anarchici si erano intanto autorganizzati per costituire una brigata volontaria di soccorso, slegati però da Croci verdi e massoni vari. È il gruppo di Firenze, dov'era all'epoca presente una solida rete di compagni e compagne. Ai primi del 1883 Malatesta, dopo varie peregrinazioni, arresti ed espulsioni da mezza Europa, e dopo una breve parentesi al fianco degli insorti egiziani contro l'occupazione britannica, aveva scelto proprio il capoluogo toscano come base d'azione. Qui si era legato alla coppia formata da Luisa Minguzzi, detta Gigia, protagonista di primo piano dell'organizzazione femminile operaia e internazionalista, e Francesco Pezzi, il cui appartamento a San Frediano era in quegli anni casa, sede e rifugio per compagni e compagne. Per Malatesta, la preoccupazione principale del periodo è contrastare la deriva legalitaria ed elettorale del vecchio compagno, ora antagonista,

Luisa Minguzzi

Andrea Costa. Nei primi mesi del 1884 si ritrova sotto processo, con altri coimputati, per "associazione di malfattori": condannato in primo grado a tre anni ricorre in appello per guadagnare qualche altro mese di libertà e proseguire nell'organizzazione del movimento anarchico.

Nel frattempo, a settembre, iniziano a giungere notizie dell'epidemia di colera che sta mettendo a dura prova i ceti popolari napoletani. Malatesta e i suoi più stretti compagni, tutti sulla trentina, capiscono che le parole "solidarietà" e "mutuo appoggio" devono finalmente scendere dalla teoria e calarsi nella pratica reale, per questo iniziano a organizzarsi. A dare la scossa decisiva, nonché i soldi per il viaggio, è l'anarchico diciannovenne Galileo Palla: «conobbi il Palla a Firenze nel 1884 – scrive Malatesta qualche anno più tardi –. A Napoli infieriva il colera, ed eravamo molti fra i socialisti che anelavano di correre in soccorso dei colerosi. Mentre cercavamo di raccogliere il denaro per il viaggio, arrivò il Palla, il quale andava anche lui a Napoli, e siccome aveva più denaro di quello che gli occorreva per il biglietto della ferrovia, si fermò a Firenze per vedere se v'era qualche volenteroso che non potesse partire per mancanza di denaro ed aiutarlo. Mi giunse di casa gridando e gesticolando. Come, mi disse, tu non vai a Napoli! - Chi sei? Gli domandai. - Che t'importa? Fu la sua risposta: i colerosi non hanno bisogno di sapere il nome di chi sta al loro capezzale. È giusto, io dissi… siamo qui in parecchi che vogliamo andare, ma non abbiamo potuto ancora mettere insieme il denaro per il viaggio. Allora Palla vuotò le sue tasche sul tavolo, e così tra il denaro suo e quello che potemmo trovare a Firenze, potemmo partire lui, la Gigia Pezzi, Arturo Feroci, Vinci, Del Vecchio, io ed altri compagni. La condotta di Palla a Napoli fu splendida. Coraggioso, infaticabile, notte e giorno era sempre all'opera. Stavamo tutti senza denaro, qualche volta soffrivamo la fame e quasi invidiavamo la minestra che servivamo ai convalescenti. Palla ricevette da casa sua un po' di denaro che sarebbe bastato largamente ai suoi bisogni; ma esso, come del resto avrebbe fatto ognuno di noi, lo mise in comune e così potemmo andare alla men peggio fino alla fine dell'epidemia»[6].

Andrea Costa, intorno al 1884

La questura di Napoli segnala il 16 settembre l'arrivo in stazione degli

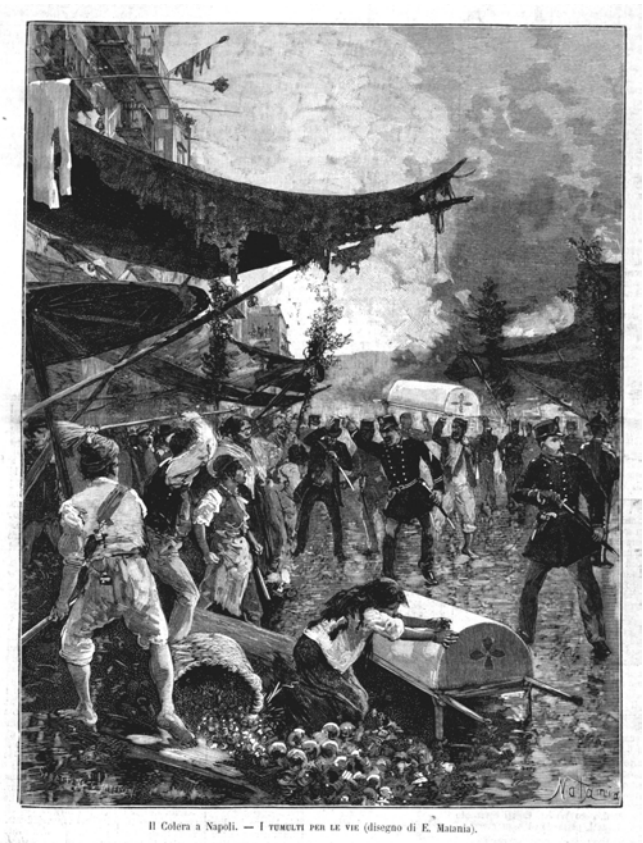
Il colera a Napoli, processione, da L'Illustrazione italiana, 21 set. 1884

anarchici Errico Malatesta, Luisa Minguzzi, Francesco Pezzi, Giuseppe Cioci, Arturo Feroci e Pietro Vinci[7]. Anche questo gruppo infatti, come e forse più dei socialisti di Costa, si muove costantemente pedinato dalla polizia, anche in mezzo al colera. Malatesta non ha mai scritto molto di quell'esperienza. Qualche cosa la sappiamo di seconda mano, tramite Luigi Fabbri: avendo Malatesta frequentato alcuni corsi alla Facoltà di medicina di Napoli, senza mai laurearsi, gli venne affidato un reparto di ammalati, che «ebbe una tra le più alte percentuali di guarigioni, grazie ai suoi sforzi per distribuire dal comune di Napoli agli ammalati medicinali e alimenti in abbondanza». Si vide attribuire anche un attestato ufficiale di benemerito, che rifiutò[8].

Del gruppo faceva parte Luisa Minguzzi. La scrittrice anarchica Leda Rafanelli ricorda così il loro primo incontro: «delle sue eccezionali avventure

non parlava quasi mai. Aveva avuto, da Felice Cavallotti, un riconoscimento ufficiale per l'assistenza eroica prestata nella lotta contro la terribile epidemia del colera, a Napoli: me lo disse come fosse stato un servizio naturale, un'azione di umanità, che tutti avrebbero potuto fare. Ed io, che ho sempre avuto l'orrore, anzi direi la ripugnanza pel dolore fisico, per la sofferenza che mi sembra la "punizione" per la natura umana, ascoltando la descrizione della vita che Luigia aveva vissuto nelle tragiche giornate, assistendo centinaia di colerosi, rimuovendo cadaveri, e più, col dolore morale che riempiva il suo cuore di umana pietà, la sentivo così diversa da me, così forte che l'ammiravo ed ero orgogliosa della sua amicizia»[9]. Oltre alla *Gigia* Minguzzi erano probabilmente presenti a Napoli anche altre compagne, purtroppo rimaste senza nome. Una di cui è rimasta traccia è Florentine Lombard, anarchica inglese, di professione infermiera; morirà pochi anni dopo e sarà ricordata come «una carissima compagna, una donna dai sentimenti nobili, una combattente coraggiosa per l'emancipazione degli oppressi»[10].

Alla fine dell'epidemia gli anarchici lasciano Napoli e diffondono un manifesto in cui denunciano che la vera causa del colera è la miseria e l'unico



Il Colera a Napoli. — I tumulti per le vie (disegno di E. Matania).

Il colera a Napoli, tumulti per le vie, da L'Illustrazione italiana, 21 set. 1884

rimedio efficace la Rivoluzione sociale. A fine dicembre 1884 la Corte d'assise di Roma conferma la condanna di Malatesta e altri per il reato di "associazione di malfattori"; nell'aprile 1885 la Cassazione respingerà l'ultimo ricorso ma nel frattempo, nonostante fossero tutti sotto stretta sorveglianza di polizia, riescono a dileguarsi. La fuga di Malatesta è da manuale: ospite nella casa-laboratorio di Francesco Natta, si nasconde in una cassa di macchine da cucire ed è proprio un poliziotto che aiuta a sollevarla e caricarla su un carro da trasporto. Riesce così a imbarcarsi per il Sud America, insieme ai compagni più stretti, Luisa Minguzzi, Francesco Pezzi, Galileo Palla. Resterà in Argentina per quattro anni facendo, tra le altre cose, anche il cercatore d'oro in Patagonia.

Note

[1] «Le logge, come enti organizzativi, possono, ove il caso si verifichi, rendere molti ed intelligenti servizi, incoraggiando e coadiuvando le autorità in ogni evenienza, provvedendo alla applicazione dei mezzi preservativi suggeriti dalla scienza, costituendo società di assistenza od aggregandosi alle costituite, raccogliendo fondi per i primi soccorsi, procurando che non si permettano dalle autorità agglomerazioni d'individui o riunioni numerose, segnatamente in luoghi chiusi e malsani, insomma invigilando ed oprando affinché, o il morbo non si manifesti, o ne siano meno gravi le conseguenze», in *Sarastro e il serpente verde: sogni e bisogni di una massoneria ritrovata*, a cura di Giovanni Greco e Davide Monda, Bologna, Pendragon, 2003, p. 264.
[2] Ivi, p. 265.
[3] Luigi Musini, *Da Garibaldi al socialismo: memorie e cronache per gli anni dal 1858 al 1890*, Milano, Avanti!, 1961, p. 245.
[4] *Lombardo Rocco*, "La questione sociale", 22 nov. 1985
[5] *Italie*, "Le Révolté", 7-20 dic. 1884.
[6] Errico Malatesta, *Galileo Palla ed i fatti di Roma*, "La Rivendicazione", 23 mag. 1891.
[7] Cfr. Claudia Bassi Angelini, *Amore e anarchia. Francesco Pezzi e Luisa Minguzzi, due ravennati nella seconda metà dell'Ottocento*, Ravenna, Longo, p. 106.
[8] Luigi Fabbri, *Vida y pensamiento de Malatesta*, Barcellona, Tierra y Libertad, 1938, p. 89.
[9] Leda Rafanelli, *Gli ultimi internazionalisti*, "Umanità nova", 24 dic. 1966.
[10] Cfr. Alessia Bruni Cavallazzi, *Florentine Lombard: a Kent anarchist and volunteer nurse during the Naplescholeraepidemic* of 1884, "Bulletin of the Kate Sharpley Library",n. 77, gen.-feb.2014.

Gruppo di volontari per l'emergenza colera, Napoli 1884. Seduti a terra, da destra Luigi Musini e Felice Cavallotti

Il colera a Napoli, servizio della Croce bianca, da L'Illustrazione italiana, 5 ott. 1884

OGGI VADO IN MONTAGNA

Di *Savino Monterisi*

Se non ti senti prigioniero di nessun luogo o padrone di qualche luogo, vuol dire che possiedi la libertà del cammino. Restare, allora, non è stata, per tanti, una scorciatoia, un atto di pigrizia, una scelta di comodità; restare è stata un'avventura, un atto di incoscienza e, forse, di prodezza, una fatica e un dolore. Non si ceda alla retorica o all'enfasi, ma restare è la forma estrema del viaggiare.
Vito Teti

È QUESTA UNA STORIA ABRUZZESE, *una storia di montagna, di nonni, tradizioni, abbandono e speculazione. La riprendiamo dalle "Cronache della restanza" dell'amico e compagno Savino Monterisi, che avevamo già avuto modo di presentare su Malamente #17. La restanza è il coraggio di restare (o di ritornare) in quei luoghi esterni ai flussi del capitale e delle merci, luoghi che non hanno nulla da offrire a chi vive tra il supermercato e lo sfruttamento quotidiano, ma che possono aprire nuove opportunità di vita a chi cammina in direzione ostinata e contraria.*

Questa mia passione per la montagna, dura ormai da parecchio tempo. I primi passi devo averli mossi al Colle delle Vacche o giù di lì perché da che io mi ricordi, in montagna ci vado da quando ero piccolissimo. Sono passate alla storia le memorabili giornate nelle quali zio Domenico montava delle palanche di legno sul rimorchio del trattore creando delle rudimentali postazioni a sedere e caricava una ventina di persone di Bagnaturo per portarle sul Morrone.
Era la metà degli anni Novanta, le fabbriche avevano strappato alle campagne uomini e donne ormai da più di un ventennio, il contatto con la terra appariva sempre più una cosa legata alla povertà – quasi nessuno era rimasto a lavorare in campagna. La fabbrica aveva concesso un tenore di vita dignitoso ai più, relegando i ricordi della fame e della sofferenza a un antico passato ormai estinto. Un allontanamento dalla terra che aveva tutto

Veduta dal Monte Porrara

un significato metaforico, ci si stava separando proprio dalla sofferenza passata, non sapendo quello che si andava perdendo.
Zio Domenico invece, che era uno che la terra la coltivava ancora, sapeva quanto quel legame "uomo-territorio" era imprescindibile per una comunità viva, così una o due volte l'anno, montate le palanche sul rimorchio, si prestava a questo rito che serviva a mantenere un legame con la montagna che per secoli era stata la nostra casa. Il suo gesto spassionato, svolgeva una precisa funzione sociale per il paese, affinché tutto non andasse perduto.
Erano giornate belle per me quelle, i fiori, gli insetti, le croci sulle cime delle montagne e mai un animale ad attraversarci la strada – oggi come allora. La sensazione più sorprendente ripensandoci a distanza di venti e passa anni, è l'assenza di fatica. Come se per i bambini la stanchezza non fosse contemplata. Finita la camminata tornavamo al trattore che veniva parcheggiato solitamente al Colle delle Vacche se l'escursione era in zona San Pietro o a Jaccio Rosso se l'escursione era diretta al Colle della Croce. Ad aspettarci al ritorno c'era sempre zia Maria che cucinava gli spaghetti aglio e olio e la scamorza arrosto.
Quando tornavo a casa scoprivo di essermi ustionato sulle orecchie. Mi uscivano delle bolle d'acqua grosse come delle ganasce che mi coprivano per intero la parte superiore del padiglione. Il berretto che avevo in testa faceva il suo sporco lavoro, ma non fino in fondo. Di quella esperienza mi

è rimasta l'abitudine prima di ogni escursione, di cospargermi di crema solare ben bene sopra le orecchie.
Zio Domenico con quel suo gesto semplice, replicava anche una condizione tipica degli abitanti di Bagnaturo. Sì, perché in montagna i nostri avi ci andavano da sempre. Ci si andava per fare i ceppi, la legna, le pigne, per coltivare la terra – molte terre erano nei pressi del Castello di Pratola o Castello d'Orsa – e ci si andava per pascolare qualche animale che si aveva. Insomma la frequentazione della montagna era una necessità. Chissà cosa avrebbero risposto i miei bisnonni ad esempio, se settanta anni fa gli avessero detto che le persone un giorno avrebbero smesso di andare in montagna. Si sarebbero probabilmente fatti una bella risata perché non andare in montagna per loro era praticamente impossibile, se volevano sopravvivere. Invece le fabbriche, lo sviluppo e il progresso, negli anni hanno allontanato le persone dalla montagna, ma direi più in generale dal territorio, con tutto quello che questo può comportare negativamente.
Zio Domenico tutto questo lo sapeva e ci teneva a portarci su ogni anno. È probabile che in questo suo rituale ci fosse qualcosa anche del tradizionale pranzo domenicale che le famiglie di Bagnaturo negli anni Settanta e Ottanta erano solite fare in montagna nella bella stagione, insomma la classica gita fuori porta. Di tutto ciò non rimane nulla, oggi il rapporto con la montagna si basa quasi esclusivamente sul consumo, eccetto che per una minoranza molto ristretta di persone.

Passo San Leonardo, Pacentro

La montagna e l'ambiente in generale, li percepiamo come entità che possono essere consumate. È per questo che le maggiori occasioni di business per le zone montane, si hanno con il turismo sciistico, in assoluto il turismo che più deturpa e impatta la montagna. Un turismo con il quale però si fanno molti soldi, divenuto oggi quasi una questione di vera e propria sopravvivenza economica per alcuni comprensori.
Non essendo stati in grado di creare all'epoca un tipo di sviluppo ecologico ed equilibrato per le zone montane, ci accontentiamo oggi di avere montagne sventrate dodici mesi l'anno e un turismo massificato che la consuma per i tre mesi invernali. La somma di queste due componenti crea la maggior parte della ricchezza dei comprensori montani insieme a una buona dose di speculazione edilizia.
Non voglio dare un giudizio tranciante e negativo sullo sci, so che per molte persone è la fonte di reddito principale o una grande passione, vorrei solo che si ragionasse di più su come questo tipo di turismo e la sopravvivenza degli ambienti montani potrebbero coesistere. Ormai l'errore è stato fatto, bisogna interrogarsi su come poter gradualmente rimediare. Questa riflessione l'ha fatta molto meglio di me Paolo Cognetti sul suo blog (*http://paolocognetti.blogspot.com/2018/05/il-futuro-possibile.html*) se vi interessa ve ne consiglio la lettura.
In realtà non era di questo che volevo parlare, ci pensavo però perché oggi sono stato con Nicola in escursione nella Valle delle Gravare, verso Monte Greco, partendo dagli impianti dell'Aremogna sopra Roccaraso. Forse non lo sapete, ma a parte l'inverno, l'Aremogna è una cattedrale nel deserto. Eravamo solo noi due in un parcheggio sterminato che può contenere forse duemila automobili. Il vento faceva smuovere un lenzuolo pubblicitario

della Bmw mangiato dal tempo e un rumore metallico risuonava regolare cadenzando la desolazione del luogo. L'hotel Paradiso poco più a monte era un gigante senza senso, le centinaia di stanze che lo compongono prendono aria solo qualche settimana l'anno, ospitando turisti romani e napoletani venuti a divertirsi sulla neve.
Per fortuna in cresta la visuale ha lasciato spazio a un panorama intatto, solo una carrabile e qualche rifugio per pastori segnalavano la presenza dell'uomo. Il lago Pantaniello era una pozza di fango, il lontano parente del rigoglioso lago che si forma in primavera. Le ampie vallate erano pulite rispetto al grosso impatto degli impianti di risalita e delle opere ingegneristiche per consentire la discesa che avevo visto fino a poco prima. La cima di Monte Greco era come una bussola, indicava la direzione da seguire senza possibilità di sbagliare. Il passaggio di Adri, il pastore rumeno con le sue duecento pecore provenienti direttamente da Cepagatti, ha riportato sulla Terra quello scenario che pareva provenire da un mondo remoto.
Chissà se gli sciatori prima di dare luogo alla discesa volgono lo sguardo anche su questa parte di montagna o se la concentrazione è tutta per l'adrenalinica e artificiale avventura che stanno per imboccare. Chissà se nei loro selfie con scarponi e salopette compare an che il profilo di cresta del Greco, di Serra le Gravare o di Monte Chiarano.
Non so se zio Domenico – *Menecucc'* come l'hanno sempre chiamato in paese – sia mai stato all'Aremogna. Non posso nemmeno più chiederglielo

Il Lago Pantaniello alle falde del Monte Greco

perché da qualche settimana ha deciso di passare a miglior vita, lasciando a zia Giuseppina il pesante ruolo di essere l'ultima erede vivente dei "zurritt" – il soprannome della famiglia di mia nonna paterna. A *Menecucc'* non potrò mai chiedere nemmeno il motivo di quel suo gesto: perché portarci tutto il paese e non solo la sua famiglia in montagna? Posso solo provare a immaginarlo, come ho fatto in queste righe.
Queste domande rimarranno in sospeso in eterno. Noi che restiamo abbiamo l'arduo compito di provare a cogliere il senso nascosto di gesti apparentemente semplici, ma che con molta probabilità vengono da un tempo lontano. Il ricordo delle azioni è il lascito più importante di chi non aveva fatto le "scuole grosse", ma aveva dentro di sé tutta la sapienza di un mondo antico ormai scomparso. Riscoprirne gli aspetti migliori è roba da archeologi del sociale, un lavoro imprescindibile per correggere la rotta sbagliata intrapresa dal nostro mondo malato.

Savino Monterisi, "Cronache della restanza", Riccardo Condò editore, 2020
Collana Il Libraio di Notte / 1
http://www.cronachedellarestanza.it

L'ARSENALE DI SVOLTE DI FIUNGO

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Loris Campetti*

L'ARSENALE DI CAMERINO *è un capitolo della strategia della tensione poco noto, o comunque non conosciuto come altre vicende collegate all'eversione fascista e di Stato di quegli anni. Il 12 novembre del 1972 a Svolte di Fiungo, vicino Camerino, fu ritrovato un vero e proprio arsenale di armi, con il corollario di timer, esplosivo, centinaia di carte d'identità in bianco e altro materiale. Una colossale montatura con il contributo fondamentale del comandante del locale nucleo dei carabinieri D'Ovidio, in combutta con SID e fascisti. Nomi diventati tristemente noti nella storia dello stragismo nero in Italia. Naturalmente le indagini si rivolsero contro l'"estremismo di sinistra" e a farne le spese furono alcuni compagni del maceratese accusati di far parte del nucleo "terrorista". Tra questi Loris Campetti, allora giovane militante studentesco, poi entrato nel gruppo de il manifesto e successivamente, per alcuni decenni, firma prestigiosa del quotidiano. Loris riuscì a scampare all'arresto ma si dovette dare alla latitanza, che durò non poco. Dopo quasi cinquant'anni ha deciso di "rimuovere la rimozione", come spiega nella nostra intervista, e ha pubblicato "L'arsenale di Svolte di Fiungo", edito da Manni. "Una storia di militanza e fuga" come indica il sottotitolo, dove con una scrittura piacevole e vivace vengono descritte le peripezie del giovane Loris, anche con episodi che oggi, e forse pure allora, fanno sorridere nonostante la gravità della storia. Davanti ai nostri occhi l'Italia in cui emergono prepotentemente i movimenti sociali, quello operaio in primis ma non solo. Una lettura gradevole ma anche molto utile per capire ancora di più quella generazione che con generosità e determinazione tentò "l'assalto al cielo". Non riuscendoci. Ma questa è un'altra storia…*

Perché hai deciso di scrivere questo libro recuperando dalla storia degli anni Settanta una vicenda relativamente poco conosciuta?

Innanzitutto per una riappacificazione con me stesso. Si tratta di una storia di cinquanta anni fa, una storia che ho rimosso, che ha provocato sofferenze, difficoltà, problemi seri. È andata avanti per anni; il primo processo dopo un lustro, e ne sono seguiti altri tre. Una volta verificato che dietro a questo arsenale non c'erano le Brigate Rosse ma quelle nere, le indagini sono andate in altra direzione, ma a questo magari ci ritorniamo…
In sostanza, per rispondere alla tua domanda, posso affermare che avevo bisogno di rimuovere la rimozione, cioè di affrontare una questione che mi stava sullo stomaco e ho ritenuto che il modo migliore di farlo non fosse l'ennesimo saggio politico sugli anni Settanta, ma raccontare questa storia come un romanzo per renderla più fruibile, entrare in comunicazione con chi di quegli anni non sa assolutamente nulla.

C'è da rilevare che si tratta di una vicenda che ha avuto una risonanza non solo regionale, ma nazionale. La cosa che colpisce è che vi ritroviamo tutti o una buona parte dei protagonisti della "strategia della tensione", dai servizi segreti ai fascisti, ad altri personaggi che tu descrivi molto bene.

Il casolare di Svolte di Fiungo

Da La Bruna a Maletti a Miceli, sul versante nero Delle Chiaie, Freda e Ventura, ci sono tutti. Possiamo dire che la storia dell'arsenale di armi e il relativo materiale trovato a Camerino ha fatto emergere il collegamento diretto con la strage di Piazza Fontana e con le stragi successive, persino nei piccoli particolari. Le micce e gli esplosivi trovati, vedi i timer, erano gli stessi utilizzati durante il tentativo di sabotaggio contro i treni che dal Nord portarono migliaia di operai a Reggio Calabria, per una grande manifestazione sindacale, nel tentativo di impedire il loro arrivo, cosa che fortunatamente non si verificò grazie alla vigilanza dei pastori lungo i binari. Ebbene i timer usati per le bombe che dovevano colpire i treni dei lavoratori erano gli stessi delle Svolte di Fiungo. Posso fare un altro esempio: insieme alle armi c'erano seicento carte d'identità rubate, naturalmente in bianco, una di queste è stata ritrovata in tasca a uno dei fascisti implicati nella strage della stazione di Bologna dell'agosto del 1980. E di queste similitudini ce ne sono tante. Al tempo stesso tutti i personaggi che ho nominato, in particolare del SID, non solo non sono finiti in galera, ma o sono scappati all'estero, o sono stati promossi con i gradi chi di generale chi di colonnello. È il caso del comandante dei carabinieri di Camerino, d'Ovidio, cioè colui che materialmente insieme ai fascisti ha costruito quell'arsenale, nel tentativo di dare una risposta politica di destra reazionaria alle lotte che si stavano sviluppando nel territorio, in particolare le lotte studentesche dopo il '68.

Hai fatto riferimento alle lotte. Un altro aspetto importante del libro è che a partire dalle tue peripezie racconti l'Italia di allora, il contesto rilevante in cui si svolge la vicenda…

Ho avuto la fortuna di stare in un punto di osservazione particolare come quello di Torino, dove si sono sviluppati movimenti di massa, in prima fila quello operaio, il più forte, che fino alla sconfitta storica del 1980 è andato avanti con conquiste fondamentali per sé e per tutti gli altri, ma anche in uno dei luoghi dove è cresciuto il terrorismo rosso, nonché il tentativo di omologare la radicalità delle lotte operaie con lo stesso terrorismo di sinistra. E questa è stata a Torino un'operazione pesantissima. I meno giovani ricorderanno i questionari lanciati dal PCI locale per denunciare comportamenti anomali dei vicini. Si era determinato un clima allucinante, avente sempre come obbiettivo il tentativo di sconfiggere i movimenti radicali di massa. Non penso ai gruppi della sinistra extraparlamentare, parlo dei movimenti di massa.

Sempre a proposito di movimenti, un capitolo importante lo dedichi a quello dei soldati democratici, una realtà completamente rimossa.

Sì, in effetti è stato completamente dimenticato ed è durato poco. È esploso, è cresciuto, come conseguenza evidente del '68, cioè della rivolta antiautoritaria, del tentativo di prefigurare una forma diversa, diretta, di democrazia, di pratiche democratiche contro l'autoritarismo in famiglia, nelle chiese, nelle scuole e nei luoghi più difficili da penetrare per il processo di democratizzazione, come le forze armate. Ebbene il movimento dei soldati ha messo in discussione tutto. È partito dalle caserme dell'esercito, è cresciuto nell'aeronautica, con gli scioperi del rancio, i minuti di silenzio, le manifestazioni esterne e si è allargato fino alla guardia di finanza e alla stessa polizia, con l'obbiettivo della smilitarizzazione che oggi, mi rendo conto, fa sorridere visto il contesto attuale, però allora fu questo il processo impetuoso che si determinò. Fu il tentativo di dimostrare che in un Paese civile la democrazia deve essere presente ovunque, anche nei luoghi più separati dello Stato. Quindi tutto questo fu fondamentale e ci aiuta a caratterizzare quel decennio non solo come anni di sparatorie e di violenza. La seconda cosa che mi stava a cuore era di dimostrare come l'impunità della destra eversiva abbia una responsabilità persino nella diffusione del terrorismo di sinistra, risposta sbagliata e suicida, innanzitutto perché non di massa e non democratica, a un clima pesante, all'inizio degli anni Settanta, in cui erano migliaia le persone latitanti preventivamente. Soprattutto per la paura del colpo di Stato. Ci furono diversi tentativi in questa direzione, a partire dagli anni Sessanta, per poi proseguire fino a scoprire la Gladio e tutte le commistioni schifose tra il fascismo organizzato e i "servizi" dello Stato, che venivano definiti "separati", "deviati". In realtà anche sulla base della mia esperienza di non deviati non ne ho mai visti, forse ce ne erano ma ho avuto la "sfortuna" di non incontrarli.

Hai fatto riferimento al Partito comunista. E anche in questa vicenda emergono i "limiti", i tentennamenti che hanno caratterizzato il partito, almeno nella sua veste ufficiale, al di là delle singole sezioni o dei militanti di base, per tutto quel periodo.

Sì, la cultura "pecchioliana", quando Pecchioli si scriveva con la k come Cossiga. Nel libro non tratto quel periodo perché il racconto arriva fino al processo e poi c'è una fuga in avanti fino all'attualità, perché dell'arsenale di Camerino se ne parla ancora e fino a poco tempo fa inchieste giudiziarie hanno tentato di far luce, ma per tornare alla tua domanda, il conflitto all'interno della sinistra è esploso con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Mi riferisco al "partito della trattativa" composto dal Partito socialista e dalla sinistra che non era più extraparlamentare, ma era a sinistra del

Il casolare di Svolte di Fiungo

PCI, dall'altro lato il Partito comunista e la DC nella fase di gestazione del compromesso storico.

Una cosa che colpisce nella tua narrazione riguarda la cosiddetta "controinformazione". In una fase storica in cui gli strumenti tecnologici di oggi non esistevano, di fronte all'apparato di informazione di regime, ci fu una grossa capacità di mettere in discussione la versione ufficiale.

Il punto più alto della controinformazione ha prodotto un libro che è stato un cult, *La Strage di Stato*, scritto a più mani; tra l'altro una di queste mani era dell'avvocato Di Giovanni, avvocato difensore di uno dei miei coimputati al processo che si svolse a Macerata tra la fine del 1977 e l'inizio del 1978. Anche nelle Marche ci fu un lavoro molto forte che per esempio produsse un libretto sul caso di Svolte di Fiungo e che, comunque, ha tenuto sempre in piedi un punto di vista altro, quando tutti si erano accodati alla narrazione per cui era stato fermato un tentativo di attacco al cuore dello Stato da parte di estremisti di sinistra e terroristi. La controinformazione

ha saputo ricostruire i nessi con Piazza Fontana, raccontare le responsabilità del SID, prima ancora che Pasolini scrivesse il famoso articolo affermando "noi sapevamo chi erano i responsabili, ma non avevamo le prove". Le prove sono anche venute fuori, ma a tempo scaduto, non potendo processare per gli stessi reati chi era stato precedentemente assolto. Penso a La Bruna, a D'Ovidio, allo stesso Maletti. Alla fine se la sono cavata tutti senza fare un giorno di carcere, almeno per questa vicenda. Quindi il ruolo della controinformazione è stato importante, grazie agli avvocati ma soprattutto per conto di una mobilitazione di massa, di una capacità di raccogliere informazioni che venivano dal basso. Si è costruita non certo una corazza perché siamo stati infiltrati da tutte le parti, ma una trincea mobile, per usare un ossimoro, che ha consentito di presentare sempre un altro punto di vista rispetto all'inchiesta.

L'ultima considerazione riguarda una nota di costume. Ciò che di bello emerge dalla tua storia è come di fronte alla necessità di doversi sottrarre all'arresto si siano aperte tante case. Si disegna un'Italia molto diversa da quella attuale dove anche nel circuito di sinistra c'è la tendenza alla chiusura, al particolarismo individuale. Tu evidenzi il tessuto solidale su cui hai potuto contare, con una tipologia anche variegata rispetto a chi ti ha dato ospitalità, tenendo presente che ovviamente ospitando un latitante, rischiavano di persona.

Certamente, ebbi una grande solidarietà. Ed è da sottolineare anche un altro aspetto, in anni in cui si parlava molto di internazionalismo proletario senza arrossire. C'era la solidarietà democratica con gli studenti scappati dalla Grecia dei colonnelli, e c'erano le spie della dittatura che li inseguivano. Noi proteggevamo questi fratelli greci e loro proteggevano noi quando toccava nasconderci, come nel nostro caso. Si gridava "Agnelli l'Indocina ce l'hai in officina", era forte questo senso di solidarietà e di unità di classe. Prima di essere accolto da un compagno del PCI subii un vero e proprio processo, per capire se fossi un infiltrato oppure una spia dei servizi o un terrorista. E solo quando il mio interlocutore capì che ero un compagno finito dentro a una storia più grande di lui, fui accolto, mandato a lavorare sotto falso nome a fare il collaudatore di automobili, fino a quando la vicenda non si smontò e potei tornare alla mia vita normale.

50-40 FRECCIANERA

Da piazza Fontana alla stazione di Bologna: la stagione delle stragi di stato

Di *Coordinamento antifascista Murri (Bologna)*

IL 12 DICEMBRE 1969, cinquant'anni orsono, la bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana apriva una stagione di attentati di mano fascista, che culminava il 2 agosto 1980 con la strage della stazione di Bologna di cui ricorre quest'anno il quarantennale. Un disegno stragista che ha attraversato l'intero paese fermando le lotte di studenti e operai, progettato per seminare disordine e terrore ed evocare sbocchi di tipo autoritario il cui principale attore fu lo Stato: mandante delle stragi, autore dei depistaggi, responsabile degli insabbiamenti della verità.

A Bologna abbiamo cercato di costruire un percorso per ripercorrere, attraverso iniziative di approfondimento, la narrazione di quel decennio per sottrarlo alla vuota retorica, alle falsificazioni, all'oblio, nella consapevolezza che le trame neofasciste e neonaziste non mancano ancora oggi di trovare appoggi per inquinare pericolosamente la vita del paese. Abbiamo chiamato questo percorso 50-40 Freccianera mettendo insieme i due anniversari, i 50 anni da piazza Fontana e i 40 dal massacro della stazione di Bologna e richiamando le bombe sui treni che hanno punteggiato il periodo 1969-1984, dai primi attentati ferroviari dell'estate 1969 (voluti per preparare il terreno e aprire la strada a piazza Fontana) alla strage del

L'orologio di Bologna il 2 agosto / fermo alle 10.25

Bologna 2 agosto 2014

rapido 904 in località S. Benedetto Val di Sambro del 1984.
Di fronte a verità emerse sul piano storico, ma mai fino in fondo sancite su quello giudiziario, si pone la necessità di riannodare i fili della memoria per far capire, specie ai più giovani, cosa accadde davvero e quale eredità quelle vicende consegnino al presente.
Sulla bomba che esplose alle 16.37 del 12 dicembre 1969 stroncando la vita a 17 persone e lacerandola ad altre 88 conosciamo quasi tutto, ma le prove che avrebbero dovuto inchiodare i responsabili sono arrivate sempre dopo le sentenze delle decine di processi che si sono svolti e nessuno mai ha pagato il conto.
Non l'hanno fatto i neofascisti di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, Freda, Ventura, Maggi, Zorzi, Digilio… ideatori e sviluppatori del programma stragista per dare una svolta in senso autoritario alla vita politica del paese per un lunghissimo decennio, agito in simbiosi con una rete di neofascismo internazionale e con gli apparati dei servizi segreti italiani e internazionali, con in prima fila quelli americani.
Non l'ha fatto Umberto Federico D'Amato, piduista, capo dell'Ufficio affari riservati del Viminale, organizzatore della strage di piazza Fontana, elemento centrale dei servizi segreti italiani nella stagione delle stragi, da quella del 12 dicembre 1969 a quella del 2 agosto 1980, delle quali figura tra i principali mandanti e responsabili e sul cui curriculum vale la pena spendere due parole perché esemplare di come la strategia delle stragi sia stata concepita e realizzata dai vertici dei servizi segreti a disposizione dello Stato.

Nato a Marsiglia nel 1919, figlio di un collaboratore dell'Ovra, D'Amato entra in servizio al Ministero dell'interno il 1° agosto 1943. Nel 1944 convince i principali esponenti della polizia segreta fascista e della Repubblica di Salò a cambiare bandiera, legandosi all'Oos (poi Cia) guidata da James Angleton, portando a termine, tra l'altro, il salvataggio di Junio Valerio Borghese, l'uomo militarmente più potente della Repubblica di Salò e capo della X Mas.
Capo dell'Ufficio politico della questura di Roma dal 1950, dal 1960 D'Amato passa all'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, di cui assume la vicedirezione nel 1969 e la direzione nel 1971. L'Ufficio affari riservati nasce nel 1948 sulle ceneri della vecchia Divisione affari generali e riservati che operava sotto il fascismo per coordinare le attività delle questure; sotto Tambroni diventa una polizia parallela al servizio del Ministero dell'interno. Nel 1963 Paolo Emilio Taviani, principale referente politico di Gladio e Stay Behind, ne avvia la ristrutturazione, aumentandone le funzioni e le competenze. D'Amato ha il compito di coordinare le squadre periferiche che sono attive in diverse città italiane e che gestiscono informatori disseminati in varie formazioni politiche (movimenti extraparlamentari compresi) e giornalistiche. È lui, da quegli anni, il cardine e il capo di quello che diventa un vero e proprio Ufficio stragi, sciolto ufficialmente nel 1974 dal ministro Taviani, dopo la strage di piazza della Loggia a Brescia.
D'Amato, grazie ai buoni rapporti con i vertici della Cia, nel frattempo è diventato anche capo delle delegazione italiana presso il Comitato di sicurezza della Nato (una struttura che riunisce i principali servizi di sicurezza

Bologna 2 agosto 2019

dei paesi Nato) e nel 1965 è tra i fondatori di un organismo informale, poi denominato Club di Berna, che coordina le polizie europee, col risultato che egli è il maggiore referente sia dei servizi di informazione o sicurezza più o meno segreti sia delle informative e delle attività delle forze di polizia. Dopo lo scioglimento dell'Ufficio nel 1974, D'Amato è trasferito alla direzione della polizia stradale, ferroviaria, postale e di frontiera, continuando a svolgere attività di intelligence. Iscritto alla loggia P2 con tessera n. 1643, appartiene al gruppo centrale della loggia raggiungendo il grado terzo ("maestro"). Collocato in pensione nel 1984, continua la sua collaborazione col mondo giornalistico (tiene una rubrica di gastronomia per "L'espresso"), per morire a 77 anni il 1° agosto 1996.
Umberto Federico D'Amato ha avuto uno smisurato potere grazie anche ai suoi rapporti con la Cia e con i servizi europei, con i capi dei vari servizi di informazione italiani, militari e non, con fascisti e golpisti di ogni risma. La sua posizione economica, depositata in banche svizzere e francesi, è definita da Licio Gelli "rilevantissima" ed è sostenuta da versamenti americani. Al pari di D'Amato, non hanno mai pagato il conto gli uomini del Sid, il Servizio informazioni della difesa, a cominciare dal generale Gianadelio Maletti, fuggito in Sudafrica, a Guido Giannettini e Vito Miceli, che, con la collaborazione dell'esercito e dell'Arma dei carabinieri, ebbero piena conoscenza di quanto stava succedendo e si diedero da fare per depistare le indagini e proteggere i responsabili.
Da piazza Fontana alla stazione di Bologna le indagini della magistratura si sono sempre scontrate contro qualcuno che alterava, affermava il falso, negava il vero o taceva. I servizi segreti, che "deviati" non erano, hanno agito

Bologna, 2 agosto 2018

come una vera e propria agenzia di depistaggio delle indagini giudiziarie rispetto a tutta la stagione delle bombe. Il filo nero dei depistaggi è ben tracciato nel libro *Depistaggi*. *Da piazza Fontana alla Stazione di Bologna* (Castelvecchi 2018), di cui abbiamo incontrato alcuni autori nel corso di una serata in cui è emerso chiaramente come la pratica del depistaggio e della menzogna all'interno degli organismi dello Stato ha funzionato – e continua a funzionare – per condizionare l'esito delle indagini e fornire false ricostruzioni.

Lo abbiamo visto ancora all'inizio di quest'anno con la chiusura della nuova inchiesta della procura generale di Bologna sui presunti mandanti, finanziatori e altri esecutori della strage del 2 agosto 1980: avvisi di fine indagine sono stati indirizzati a Paolo Bellini, ex Avanguardia Nazionale, ritenuto esecutore che avrebbe agito con i quattro estremisti già condannati (Fioravanti, Mambro, Ciavardini e Cavallini), a Licio Gelli (già condannato per depistaggio) e al suo braccio destro Umberto Ortolani (già accusato, ma poi prosciolto), banchiere e imprenditore, al potentissimo Umberto Federico D'Amato e a Mario Tedeschi, piduista, senatore di Msi e noto giornalista di destra che si sarebbe occupato della gestione mediatica della strage. Questi ultimi quattro sono tutti morti da tempo e la loro posizione sarà ovviamente archiviata.

La procura ha poi stabilito che sono coinvolti nella strage come depistatori l'ex generale del Sisde Quintino Spella, vivo ma ultranovantenne, Piergiorgio Segatel, ex carabiniere di Genova e Domenico Catracchia, amministratore di condominio che gestiva degli appartamenti in via Gradoli a Roma, che dovrà rispondere di false informazioni fornite ai pm al fine di sviare le indagini in corso. Poiché il reato di depistaggio fu introdotto nel codice penale italiano solo nel 2016 grazie alla lunghissima battaglia portata avanti dall'Associazione vittime del 2 agosto, i fatti ascritti a questi ultimi tre indagati devono essere stati commessi di recente a conferma del fatto che esiste ancora un sistema che vuole far sì che determinati elementi non emergano e che determinate responsabilità rimangano occultate.

I risultati dell'ultima inchiesta mettono chiaramente in evidenza una cosa: la strage della stazione di Bologna rientra a pieno titolo nel contesto più ampio della strategia della tensione. Dieci anni dopo ritroviamo gli stessi personaggi e le stesse organizzazioni: la loggia massonica P2, la stampa di destra come la rivista "Il borghese" che ha sempre sostenuto mediaticamente certe azioni, la presenza di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale.

Nulla di nuovo quindi, a conferma delle parole riportate nella sentenza del 22 luglio 2015 della Corte d'assise di Milano, confermata dalla Cassazione nel 2017, per la strage di piazza della Loggia a Brescia del 28 maggio 1974 che ha condannato all'ergastolo l'ex ordinovista Carlo Maria Maggi e l'ex fonte "Tritone" dei servizi segreti Maurizio Tramonte: "tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia appartengono a un'unica matrice organizzativa". In quelle sentenze l'intreccio di interessi e protagonisti è molto ben

Bologna, 2 agosto 2015

delineato: settori delle forze armate, settori delle forze dell'ordine, buona parte dei carabinieri, settori della politica, della massoneria e dell'imprenditoria. C'è un importante partecipazione dei servizi segreti italiani e stranieri, soprattutto americani. E viene fatta luce sugli esecutori concreti degli attentati, che sono gli ambienti neofascisti e neonazisti di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale e degli altri piccoli gruppi che ruotano attorno a loro.
Riannodare i fili del periodo più buio della nostra storia recente vuol dire sollecitare l'attenzione rispetto alle dinamiche reazionarie ancora ben presenti, oggi mascherate in partiti che, insieme a sovranisti e populisti, palesemente invocano orientamenti fascisti, razzisti, sessisti. Un importante lavoro in questo senso è il progetto *www.memoriattiva.it* ideato dal giornalista Andrea Palladino e dalla giornalista Antonella Barranca. Memoriattiva è un database avanzato che vuole raccogliere e rendere disponibile a tutti documentazione sulla destra radicale proveniente da diverse fonti, in particolare sentenze che riguardano il periodo della stagione delle stragi e documenti di istituti di ricerca.

Per contattare il Coordinamento antifascista Murri:
murri@inventati.org

SALVIAMO IL PIANETA! SMANTELLIAMO IL DIGITALE!

Intervista a *Matthieu Amiech*

MATTHIEU AMIECH, *editore e saggista francese del gruppo Marcuse (Movimento autonomo di riflessione critica a uso dei sopravvissuti dell'economia), ha di recente pubblicato una nuova edizione di La Liberté dans le coma (La Lenteur, 2019), un libro che affronta di petto l'informatizzazione di ogni ambito della società in quanto problema non solo individuale ma collettivo e politico. Una questione che, se era attuale già qualche anno o mese fa, oggi troviamo assolutamente amplificata dall'epidemia di coronavirus, che sembra aver fatto della comunicazione digitale l'ancora di salvezza della nostra vita sociale. Il libro descrive come ha preso forma un mondo in cui la maggior parte delle nostre azioni quotidiane passano, sempre più "necessariamente", attraverso le tecnologie informatiche e digitali e sono dunque automaticamente registrate. Una schedatura continuativa e di massa, nuova forma di "servitù volontaria", possibile grazie a un consumo sfrenato di energia e risorse. Vengono inoltre approfondite le conseguenze disastrose che il modo di vita perennemente connesso ha sulla nostra autonomia, sulle nostre libertà, sulle nostre capacità di opporci alle grandi organizzazioni dalle quali dipende ormai la nostra vita materiale. Abbiamo tradotto e fuso insieme due recenti interviste ad Amiech: "Il nostro libero arbitrio è risucchiato da internet", intervista raccolta da Kévin Boucaud-Victoire, in "Marianne", 19 agosto 2019 e "Il digitale è al centro della catastrofe ecologica", intervista raccolta da Gaspard d'Allens e Hervé Kempf, in "Reporterre", 26 novembre 2019. La terza intervista, "L'isolamento in casa amplifica la digitalizzazione del mondo", sempre raccolta da Gaspard d'Allens per "Reporterre", è uscita il 30 marzo 2020 e affronta il rapporto tra digitale e isolamento sociale per come si è venuto a configurare nella presente fase di emergenza sanitaria.*

"Reporterre". *A che punto siamo arrivati, oggi, sul fronte della digitalizzazione della vita?*

Siamo andati lontano, ancora più lontano di quando abbiamo iniziato a scrivere la prima edizione del nostro manifesto contro l'informatizzazione del mondo, *La Liberté dans le coma* (La Lenteur, 2013). La società è oggi

informatizzata da cima a fondo. Quello che è stato sottratto, non sono più solamente i mezzi di sussistenza, ma il mondo stesso, l'accesso al mondo. Nelle grandi città c'è come un fenomeno esistenziale: una cosa non esiste se non la fotografo nel momento in cui la vedo. Non ha importanza se non la registro, la catturo e la condivido sulle reti sociali. Si consulta il proprio *smartphone* in maniera compulsiva, da appena svegli, qualunque momento di pausa si riempie guardando il flusso delle notizie, dei messaggi o dei giochi…

R. *Quali sono le conseguenze ambientali dell'attuale sviluppo digitale?*

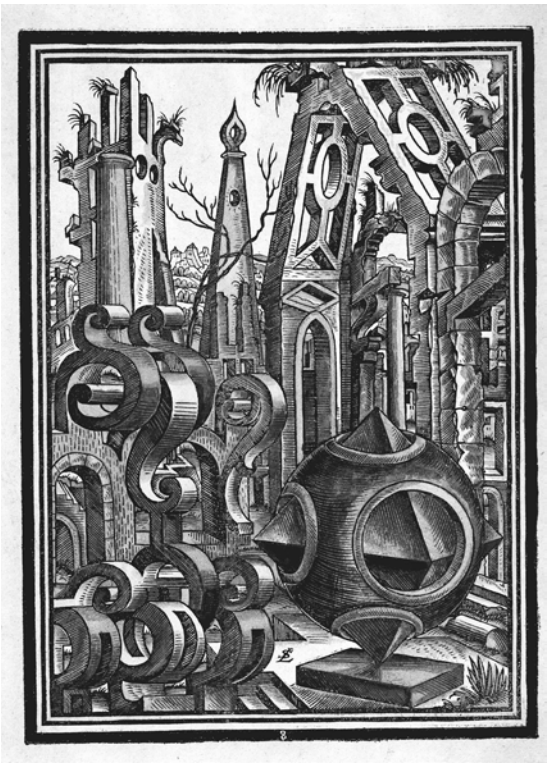
Si dice che i giovani si impegnano, che sono preoccupati per l'evoluzione del clima e l'estinzione delle specie. Questo va molto bene. Ma siamo pronti a guardare in faccia il fatto che il cuore della catastrofe ecologica sta per diventare il digitale? Questo sviluppo esorbitante delle interfacce, degli schermi, dei dispositivi e delle reti? Dietro il digitale c'è l'estrattivismo e il rinnovamento dell'industria mineraria mondiale. Oltre ai metalli tradizionali, il cui sfruttamento è raddoppiato, bisogna estrarre in maniera massiccia ed esponenziale materiali nuovi e terre rare, il litio, il tungsteno, il germanio… Questa febbre estrattiva provoca catastrofi ecologiche a catena, che si verificano soprattutto lontano da noi. Fino ad ora.

Qui e seguenti: Lorenz Stoer, Geometria et perspectiva, 1567

R. *Qual è il consumo energetico del digitale?*

Oggi è tra il 10 e il 15% dell'elettricità consumata nel mondo. Se la sua espansione continuerà a proseguire al ritmo di un

raddoppio ogni quattro anni, il digitale sarà nel 2030 il settore con il più alto consumo di elettricità: solo per lui, ci vorrà l'equivalente di tutta l'elettricità che è stata consumata nel 2008. È straordinario che lo Stato parli di "transizione energetica" promuovendo questa crescita suicida!



R. *Le energie rinnovabili potranno rispondere a questo problema?*

No! Per costruire pannelli solari e pale eoliche ci vogliono terre rare. Si entra in un circolo vizioso. Non possiamo continuare a impiegare così tanta energia. Bisogna impiegarne decisamente meno. E questo vale tanto per il traffico aereo che per l'automobile, per l'uso del computer e di internet. Una mail con un allegato rappresenta un'ora di consumo di una lampadina elettrica. Si fa attenzione alle luci inutilmente accese e ci si batte per limitare l'illuminazione pubblica che in realtà non rappresenta che lo 0,8% del consumo globale di elettricità: bisogna essere logici, e anche rigorosi verso il consumo del digitale.

R. *Il concetto di decrescita rispecchia quello che descrivi?*

Questo termine ha una pertinenza che si andrà imponendo nei mesi e negli anni a venire. Il digitale, l'automobile e il traffico aereo sono i primi settori in cui si deve applicare la decrescita, ovvero in cui dobbiamo collettivamente accettare che il raggio d'azione delle nostre vita si riduca. Bisogna tenere in mente che le persone non hanno necessariamente scelto queste evoluzioni: lavorare sempre più lontano, utilizzare l'automobile, comunicare unicamente via rete. Non bisogna colpevolizzare, né regolare individualmente queste questioni, ma trattarle da un punto di vista collettivo, globale.

"Marianne". *Negli scritti del gruppo Marcuse si parla di una "civiltà di internet", puoi spiegare il concetto?*

Con una strizzata d'occhio alla celebre formula di Freud noi parliamo di un "disagio nella civiltà di internet", in particolare dopo il 2013 e l'affare Snowden, e deploriamo che questo disagio non sbocchi in una messa in discussione di questa "civiltà". Detto ciò, l'uso di questo termine è per noi un po' paradossale nella misura in cui "civiltà" evoca la solidità, la perennità. Mentre niente indica che questa società, ogni giorno più dipendente dai computer e dalle reti, possa durare a lungo.

L'essenziale, per noi, è di sottolineare questa straordinaria dipendenza raramente percepita come tale: il funzionamento dell'organizzazione sociale poggia ormai (quasi?) interamente su quello di internet e dei microprocessori. La vita quotidiana (fino ai suoi aspetti più prosaici), l'economia, le amministrazioni, tutto deve passare per delle interfacce digitali, dei siti internet, delle onde elettromagnetiche o delle reti di fibre ottiche. Ricordiamo semplicemente, senza entrare nel dettaglio delle nuove *app* che fioriscono ogni settimana, alcuni importanti annunci della scorsa primavera: il biglietto della metro parigina sarà sostituito da una carta con chip, è stato annunciato il passaggio della tessera sanitaria su *smartphone*, la SNCF programma la chiusura di tutti gli sportelli delle stazioni, facendo in modo che non si possa più acquistare un biglietto del treno senza internet. E non dimentichiamo che il governo sta predisponendo la messa in opera della rete cosiddetta 5G, che permetterà la moltiplicazione di oggetti connessi capaci di "comunicare" tra loro e ci consentirà di scaricare dei video ancora più velocemente e più spesso.

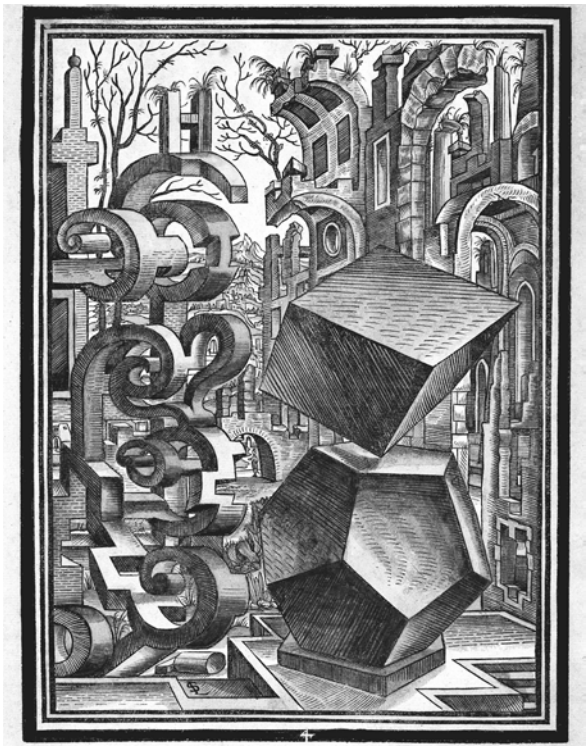
Qual è la portata politica, ecologia e antropologica del trasferimento della vita sulla rete? Da una parte pensiamo che la questione sociale oggi si giochi lì, perché è da questo "trasferimento" che il capitalismo e l'oligarchia traggono una parte del loro potere, della loro capacità di ridurre i popoli all'impotenza, quale che sia la collera che cova o esplode. Ma pensiamo anche che queste evoluzioni non abbiano niente di naturale o di ineluttabile: sono il frutto di decisioni tecnocratiche alle quali è possibile opporsi.

Dobbiamo però ancora identificare collettivamente la loro importanza. Fino a oggi si è troppo poco insistito sul legame tra asservimento economico e utilizzo intensivo di internet, tra regressione democratica e informatizzazione galoppante. Queste questioni sono rimaste ai margini della discussione politica. Qui sta lo scopo del nostro libro: portare la tecnologia nel campo della discussione politica, mostrare che il suo sviluppo permanente e programmato è uno strumento di potere nell'arsenale delle classi dirigenti, che azzera le forme di solidarietà e di giustizia sociale esistenti, i legami diretti tra le persone, le capacità popolari di resistenza; è dunque possibile e necessario opporsi a questo sviluppo, senza per questo essere reazionari, anzi.

M. *La questione dei dati personali, di cui si parla spesso, è il solo problema posto dal digitale?*

Assolutamente no. Per noi, il problema principale è che nella misura in cui passiamo sempre più tempo incollati agli schermi, la nostra vita personale, la nostra soggettività e il nostro libero arbitrio sono assorbiti da internet e dalle grandi organizzazioni che lo dominano. L'utilizzo dei nostri "dati personali" (metto le virgolette perché questo termine non mi convince molto) a fini di profitto discende dalla nostra dipendenza concreta e affettiva verso gli schermi e i servizi resi dalla rete.
Se troviamo normale che la nostra esistenza sia presa in carico da aziende e amministrazioni che ci nutrono, ci distraggono, ci curano etc.,

come protestare contro il fatto che queste organizzazioni vogliano più informazioni su di noi? "È per servirti meglio, bambino mio!", ghignano i lupi dell'industria. Internet radicalizza la nostra dipendenza da questi giganti industriali, allo stesso tempo generalizza e automatizza quello che prima, tramite sondaggi su piccoli campioni, si faceva in maniera artigianale sotto forma di studi di mercato. È un rafforzamento della società



dei consumi, in cui il profitto si produce dispensando le persone dal fare le cose da sole o con i loro vicini, in rapporti non burocratici e non mercantili.
Noi non critichiamo solamente l'accresciuta influenza sulle nostre vite, grazie al digitale, del marketing e della pubblicità. Siamo allo stesso modo contrari alla prospettiva di un "socialismo digitale"; non pensiamo che i dati raccolti da internet possano permettere una migliore organizzazione dei servizi pubblici. Non crediamo che la solidarietà, la redistribuzione delle ricchezze, i servizi di base possano essere migliorati dalla potenza di calcolo degli algoritmi e dalla pseudo-razionalità degli strumenti informatici. Al contrario, bisogna uscire dalle logiche digitali di massificazione, di centralizzazione, di dipendenza da criteri estranei alla nostra volontà; e, piuttosto, ritornare a una dimensione locale, in cui le persone comunicano direttamente e possono esercitare una responsabilità personale su quello che fanno.

M. *La soluzione è in una forma di digiuno digitale o di "cyberminimalismo", cioè nel limitare individualmente al massimo la nostra dipendenza dal digitale?*

Chi ci legge o ci ascolta ha spesso l'impressione che noi promuoviamo una sorta di ascesi digitale. Ma non è così. È vero che siamo personalmente animati da una repulsione verso tutta questa chincaglieria elettronica, ma visto il profondo cambiamento della società siamo costretti a usarla, anche noi siamo di fronte alle stesse costrizioni dei nostri contemporanei.
Quello che bisogna soprattutto capire dal nostro discorso, è che noi non ne facciamo una questione di etica personale, ma un problema politico. Certo che comprare libri su Amazon quando si pretende di avere delle convinzioni sociali, per non dire socialiste, ci sembra problematico. Ma ciò che ci interessa è far emergere un'opposizione alle politiche pubbliche e ai progetti aziendali che promuovono la vita connessa e la dipendenza dal

digitale. Vorremmo che dipendenti e utenti della SNCF lottino insieme contro la soppressione programmata degli sportelli.
Ancora più importante, facciamo appello agli insegnanti e genitori affinché impediscano la digitalizzazione della scuola, che si annuncia come una catastrofe pedagogica, sociale e sanitaria. Sosteniamo gli allevatori che rifiutano di mettere dei microchip elettronici alle orecchie dei loro animali e siamo dentro ai comitati che si battono contro l'installazione dei contatori elettronici Linky [nuovo contatore elettrico "intelligente", al centro di molte polemiche] e degli hub che mettono in relazione le informazioni raccolte da questi contatori con migliaia di antenne che saranno posate nello spazio urbano e rurale per la diffusione delle onde 5G.
Ecco cosa ci interessa, ben più di sapere se questa domenica Paolo o Brigitta hanno passato due o sei ore su Facebook. Solo lo sviluppo di queste lotte potrà condurre al necessario abbandono del digitale che auspichiamo. Il termine "sbarazzarci" ci sembra più consistente e più politico del "cyberminimalismo" di Karine Mauvilly. Conosciamo Karine perché siamo nello stesso collettivo Écran total, che federa le resistenze al digitale nel mondo del lavoro e tenta di suscitarne di nuove. Lei in effetti parla di questo tipo di lotte, ma il suo libro è a mio parere troppo rivolto a una prospettiva di sviluppo personale, che ha qualcosa di de-politicizzante. Comprendo che per qualcuno la dipendenza è tale che bisogna innanzitutto passare per una prima tappa personale. Ma credo che abbiamo soprattutto un'urgenza politica.

R. *Nella vostra vita quotidiana, come fate ad essere coerenti con la vostra critica della tecnologia?*

Nel 1995, quando sono arrivati i primi telefoni portatili, la cosa non m'interessava, come a nessun altro. Chi li aveva erano gli uomini d'affari. Poi, tutt'a un tratto il telefono è diventato qualcosa d'indispensabile, di *fashion*. È stato un ribaltamento repentino. Io ho conservato il mio primo giudizio sul digitale, sulla perdita di contatto che implica. Ho anche la fortuna che il mio lavoro non esige di avere uno *smartphone*. Ma ho finito con il rimettere internet in casa, dopo averne fatto a meno per quindici anni: stava diventando complicato andare sempre dai vicini! Troppe pratiche della vita quotidiana si fanno ormai sul web.
Molti pensano che i discorsi del gruppo Marcuse o di Écran Total consistano nel raccomandare il digiuno digitale, ma l'essenziale non è quello. Effettivamente, pensiamo sia possibile e desiderabile servirsi molto meno degli *smartphone* e di internet. Ma viviamo in questo mondo e dobbiamo constatare che è difficile uscirne individualmente. Piuttosto, è importante farne una sfida politica, lottare contro l'azione delle aziende e dello Stato che rendono questa dipendenza dal digitale generalizzata.

M. *Nel digitale girano interessi economici colossali. Il GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft) e il suo equivalente cinese, il BATX (Baidu, Alibaba, Tencent, Xiaomi) dominano il mondo economico. In questa situazione, possiamo sperare qualcosa dagli Stati?*

Sembra difficile, dal momento che gli stessi Stati sono attori essenziali della digitalizzazione. Si potrebbe anche dire che oggi il progetto di digitalizzazione del mondo è consustanziale agli Stati, è uno degli ultimi terreni di ampio respiro che resta loro! Digitalizzare ogni attività, creare tutte le infrastrutture perché le aziende possano andare ancora più avanti in questa digitalizzazione, sembra essere diventato il cimento dell'oligarchia, dei funzionari pubblici, del governo.

No, non crediamo a una regolamentazione tramite gli Stati. Le connessioni tra il vertice dei poteri pubblici e le grandi aziende è troppo forte; sono assolutamente nella stessa prospettiva. Come sulla questione ecologica in generale siamo di fronte alla grande esigenza di cambiare collettivamente – e non solo a titolo individuale – i nostri comportamenti, i nostri consumi, il nostro modo di comunicare, e allo stesso tempop di fondare un nuovo tipo di potere politico, che provenga dai popoli e li difenda contro gli interessi industriali. Questo potere si chiamerà ancora "Stato"? Decidere starà alle persone che lo creeranno…

M. *Come organizzarci collettivamente contro il digitale?*

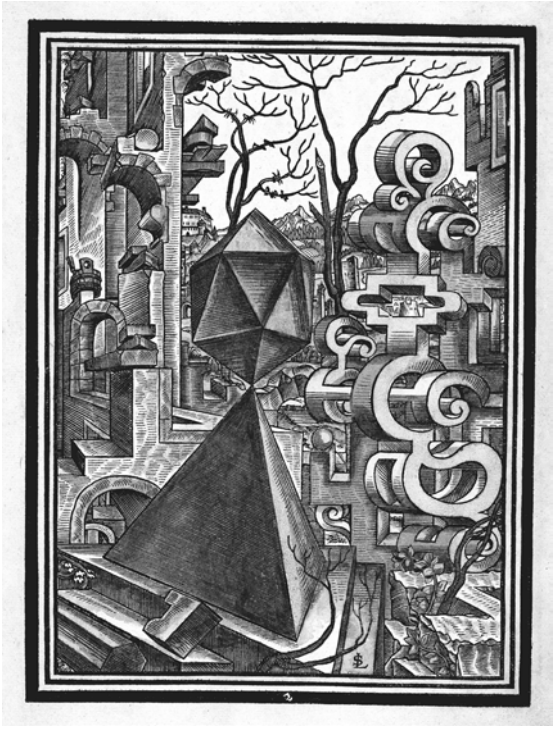
La pista politica che proponiamo in *La liberté dans le coma* è la disobbedienza civile contro l'imposizione digitale, sia nel lavoro che nei rapporti con le amministrazioni. Ma per organizzarsi collettivamente bisogna innanzitutto che ci sia un desiderio largamente condiviso di opporsi e questo, al momento, purtroppo non c'è! Bisognerebbe che emerga un nuovo senso comune verso i problemi politici e sociali posti dalla digitalizzazione delle nostre vite. Ci vuole inoltre una rapida presa di coscienza dei colossali danni ecologici causati dal nostro modo di vivere connessi e dall'industria che lo permette. L'informatizzazione e l'incessante espansione di internet stanno diventano il cuore pulsante della catastrofe ecologica: accumulazione di rifiuti ingestibili, aumento sfrenato dell'estrazione mineraria sempre più inquinante e distruttrice, crescita esponenziale dell'energia consumata.

E poi, oltre a mettere il pianeta "a nostra disposizione", il digitale mette il lavoro altrui a nostra disposizione in una maniera che ricorda forme di servitù domestica che si credevano scomparse. Clicco e – voilà – una macchina appare all'angolo della strada per me; accarezzo il mio schermo e – ding dong – il fattorino mi porta il pasto pronto, è vero che non è in livrea, ma meglio non preoccuparsi troppo delle sue condizioni di lavoro. Non è che una radicalizzazione delle tendenze inscritte nella società

consumistica, dove si dipende interamente dal lavoro altrui organizzato su scala industriale, ma la soglia che il digitale fa attraversare in materia di sfruttamento e di reificazione degli altri è solo raramente percepita.
Un libro importante come *En attendant les robots* (di Antonio Casilli, Seuil, 2019) documenta in maniera approfondita l'intenso lavoro che si nasconde dietro alle piattaforme internet, ma l'autore non è sorpreso che questo lavoro esista e che tante persone lo mobilitino con i loro comportamenti di consumo; reclama solo che sia meglio retribuito e tutelato da un diritto del lavoro degno di questo nome. Che ci sia qualcosa di indegno nelle relazioni di lavoro e di scambio che i nostri clic digitali banalizzano, questo non lo sfiora affatto.

R. *Ma cosa frena una più larga presa di coscienza?*

Il peso delle abitudini, il fatto compiuto, la complessità dell'immaginare dell'altro… Il digitale s'è imposto molto velocemente, nel giro di qualche anno. È paradossale che la maggior parte delle persone abbiano passato la maggior parte della propria vita senza questi apparecchi e che, adesso, credono impossibile farne a meno. Sono dipendenti e restano increduli quando gliene parli. Va da sé che la loro esistenza, prima, non era certo un inferno… e in ogni caso non sarebbe dipeso dalla mancanza di internet sul telefono portatile!



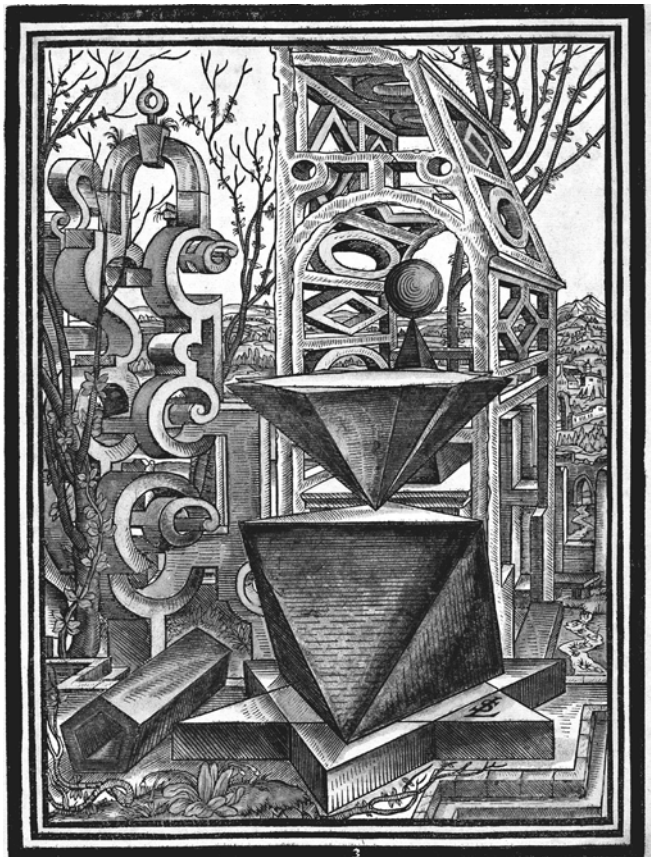
R. *Cosa potrebbe creare una reazione tra la gente?*

C'è stata una strategia particolare per suscitare opposizione al contatore Linky? No. L'informazione è semplicemente circolata, s'è sviluppata una coscienza ed è emersa una lotta. Perché questa volta sì e altre no? Non saprei dirlo. D'altra parte è certo che la lotta contro Linky ha aperto uno spazio in cui un certo numero di

persone ha potuto interrogarsi e cambiare modo di fare. È attraverso la contestazione che diventa possibile un abbandono collettivo del digitale.

M. *Pasolini vedeva nella società dei consumi il più grande cambio antropologico della storia. Il digitale è un mutamento ancora più importante? Lo smartphone non è forse divenuto per molti un prolungamento di sé? Stiamo vedendo l'avvento di un "homo digitalis"?*

La maniera in cui il digitale ha penetrato la sfera intima e attraversato tutta la vita sociale illustra precisamente a che punto Pasolini avesse ragione. È un aggravio di alienazione (e di sfruttamento) che mostra come non esagerasse quando denunciava con forza la "prima" società dei consumi. Come altri pensatori degli anni '60-'70 (Marcuse, Charbonneau) vedeva perfettamente ciò che stava succedendo: la perdita di autonomia materiale e morale delle persone, la profonda ambiguità del progresso tecnico e del comfort moderno, la necessità di un inventario degli strumenti che gli esseri umani



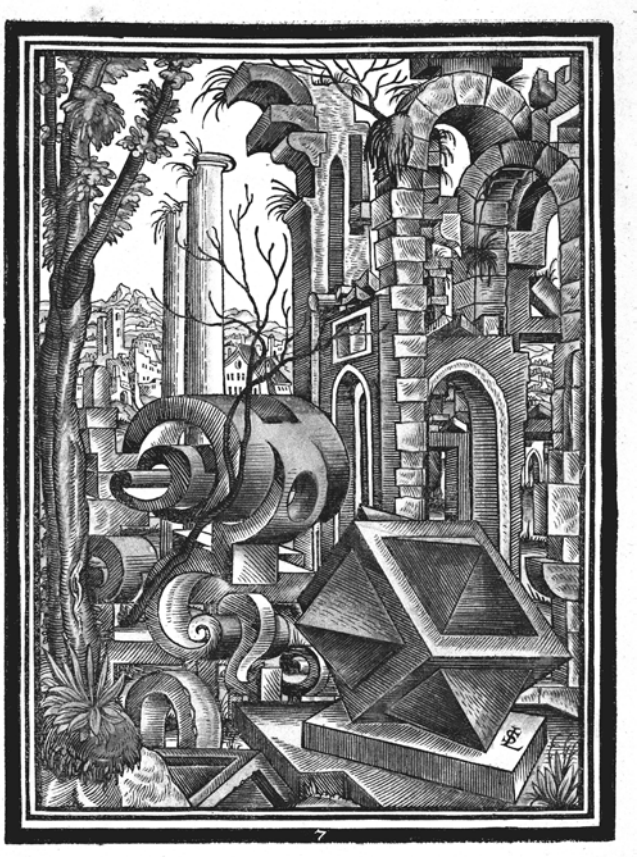
utilizzano e che formano la materia del loro mondo. Quando si rileggono certe analisi di questi autori a proposito degli effetti della tecnologia sulla coscienza e sui rapporti umani, ci si chiede come abbiano potuto cogliere tutto questo così chiaramente, in un'epoca in cui gli oggetti disponibili ci sembrano così rudimentali e inoffensivi se paragonati all'equipaggiamento "aumentato" di oggi.

L'isolamento in casa amplifica la digitalizzazione del mondo

Intervista di *Reporterre*, 30 marzo 2020

Come stai passando questo periodo?

Al di là delle molteplici difficoltà personali che la situazione comporta, sentiamo di vivere un momento cruciale. Questa crisi sanitaria ed economica potrebbe favorire esplosioni di collera popolare, ma anche determinare un duraturo spostamento verso un ordine sociale più autoritario. Un'epidemia è un momento propizio per accrescere la centralizzazione del potere politico e



amministrativo, un momento in cui la paura può essere fonte di solidarietà ma anche di conformismo e di appelli alla repressione. È difficile criticare le misure eccezionali che sono state prese, cioè continuare a riflettere in maniera critica, indipendentemente dal vortice di informazioni e commenti.
Ai primi di marzo il dibattito pubblico era dominato dalle critiche alla globalizzazione, al neoliberismo, al trasporto aereo, alla crescita. Con il diffondersi dell'epidemia, dopo che la vita sociale è stata ingabbiata, sono diventate eclatanti e anche inquietanti le discussioni sui mezzi digitali di controllo del contagio. Quasi ovunque si fa l'elogio del tracciamento elettronico dei positivi al Covid-19, così come viene praticato in Corea o a Taiwan. Intanto i governanti, tramite i media, sondano gli umori per capire "se le nostre società sono pronte ad accettare questo attacco alle libertà", già si moltiplicano le applicazioni degli smartphones e alcuni Stati, come l'Italia, s'appoggiano agli operatori telefonici per verificare che i cittadini rispettino l'isolamento. In breve, non sappiamo se l'attuale situazione porterà a una qualche decrescita, ma vediamo bene che non è prevista una decrescita del digitale!

In che modo l'isolamento può accelerare la digitalizzazione della società?

L'isolamento spinge molte più persone a passare più tempo dietro allo schermo, per lavorare, per fare acquisti, seguire l'attualità, le reti sociali o semplicemente per divertirsi. Vediamo che anche nei circuiti alternativi e militanti si adoperano strumenti digitali per mantenere i contatti e organizzare il mutuo aiuto. È diventato un riflesso automatico, l'unica maniera in cui si pensa di poter conservare dei legami, parlarsi, prendere iniziative collettive. In un contesto in cui i rapporti diretti e fisici al di fuori dell'ambito casalingo sono impediti, ci sono tutte le condizioni perché si rafforzi la presa del digitale sulle nostre vite.

La rete internet così com'è adesso, può supportare una tale crescita di utilizzo? Questo non andrà forse a favorire i progetti di allargamento della banda e di rapida messa in funzione del 5G? In Italia, prima dell'epidemia, era iniziato un movimento di opposizione al 5G che oggi, con Huawei che si propone di aiutare il paese a risollevarsi, è più difficile da portare avanti.
Che conseguenze hanno l'isolamento e la digitalizzazione?

L'isolamento tende a privarci del mondo, nel senso che Hannah Arendt dà a questa nozione nel suo *Vita activa. La condizione umana*. Un senso culturale e politico. Arendt pensava che la società moderna, dedita alla produzione e al consumo di massa, facesse complessivamente restringere il nostro "mondo comune", che esiste attraverso l'azione e le scelte politiche. Con l'epidemia e l'isolamento siamo non solo privati del mondo nel senso culturale e politico, ma anche del mondo sensibile: gli assembramenti sono vietati – perfino le cerimonie funebri – numerosi mercati sono chiusi, i raduni nei boschi o sulle montagne possono essere sanzionati. La sola cosa che ci viene lasciata, il nostro solo accesso al mondo, è lo schermo di un computer. E lo si accetta in quanto gli strumenti digitali danno l'illusione di mantenere o ricreare il mondo attorno a noi, l'illusione di essere insieme, quando invece siamo isolati.

Verso cosa stiamo andando?

Il rischio è che l'episodio in corso ci faccia precipitare nella "civiltà senza contatto". Non è una tendenza nuova: già nel 2000 l'antropologo Philippe Breton sottolineava che lo sviluppo (e il culto) di internet era sotteso da una fuga dai corpi, un incubo del contatto fisico e della violenza che i corpi possono produrre. Con il coronavirus questo incubo è validato e decuplicato, visto che gli incontri possono condurre al contagio e, potenzialmente, alla morte. Come pensare che ciò non lasci tracce e non acceleri certi processi, soprattutto se l'isolamento dura a lungo, su diversi miliardi di persone?
Un po' ovunque sono stati vietati i mercati all'aria aperta, luoghi di contatto umano e di socialità. Ma perché chiudere questi mercati se si lasciano aperti i supermercati? Perché, piuttosto, non aiutare a organizzarli con le giuste condizioni sanitarie? Questo indica una mancanza di fiducia nella popolazione, e probabilmente una volontà politica di favorire la grande distribuzione.
C' anche un'altra evoluzione, complementare: nei supermercati gli altoparlanti chiedono ai clienti di privilegiare il pagamento tramite carte e bancomat, se possibile "senza contatto". Sappiamo che settori delle élite economiche lavorano già da diversi anni alla soppressione del denaro contante, alla digitalizzazione totale del denaro. Anche questo progetto

con il coronavirus trova una sponda importante, visto che monete e banconote che passano di tasca in tasca possono essere vettori di contagio. La pressione sociale verso il "senza contatto" è quindi al massimo.

Questa digitalizzazione sembra ineluttabile…

Sì, perché è un progetto politico, portato avanti dagli attori più potenti. Già in tempi normali molte energie dei governanti sono dispiegate nel fare avanzare il digitale. La crisi sanitaria amplifica il fenomeno. Quale sarà il cruccio degli amministratori per mantenere la barca capitalista a galla e assicurare l'approvvigionamento della popolazione nei mesi a venire? Bisogna far girare la macchina produttiva, ma con meno contatti

umani possibile. Oggi è una necessità sanitaria per non propagare il virus. Ma lo si può vedere come una semplice accelerazione di mutazioni già in atto: aziende della Silicon Valley, gruppi di studio padronali, tecnocrati di Bruxelles o Pechino lavorano già da tempo a questo tipo di organizzazione economica.

La situazione va a vantaggio dei giganti del digitale come Amazon, Google, Netflix, etc…

Bisogna avere il coraggio di dire, senza complottismi, che per l'industria del digitale la crisi sanitaria è una "divina sorpresa". Nel senso in cui gli storici hanno parlato di "divina sorpresa" per descrivere quello che aveva provato parte della borghesia francese quando i nazisti hanno sbaragliato l'esercito tricolore in qualche settimana. Per le élite che volevano sbarazzarsi dello spettro del socialismo e del Fronte popolare, e modernizzare il paese, la vittoria della Germania aveva rappresentato un'opportunità.
Oggi il coronavirus crea un'occasione per tutti quelli che vogliono digitalizzare il mondo. Le misure di isolamento rendono la popolazione ostaggio delle aziende digitali, che provano a sviluppare il loro businness, mentre fanno la parte dei salvatori. Google s'è precipitato a proporre i suoi servizi di comunicazione a insegnanti e genitori appena qualche ora dopo la chiusura delle scuole. È scioccante.

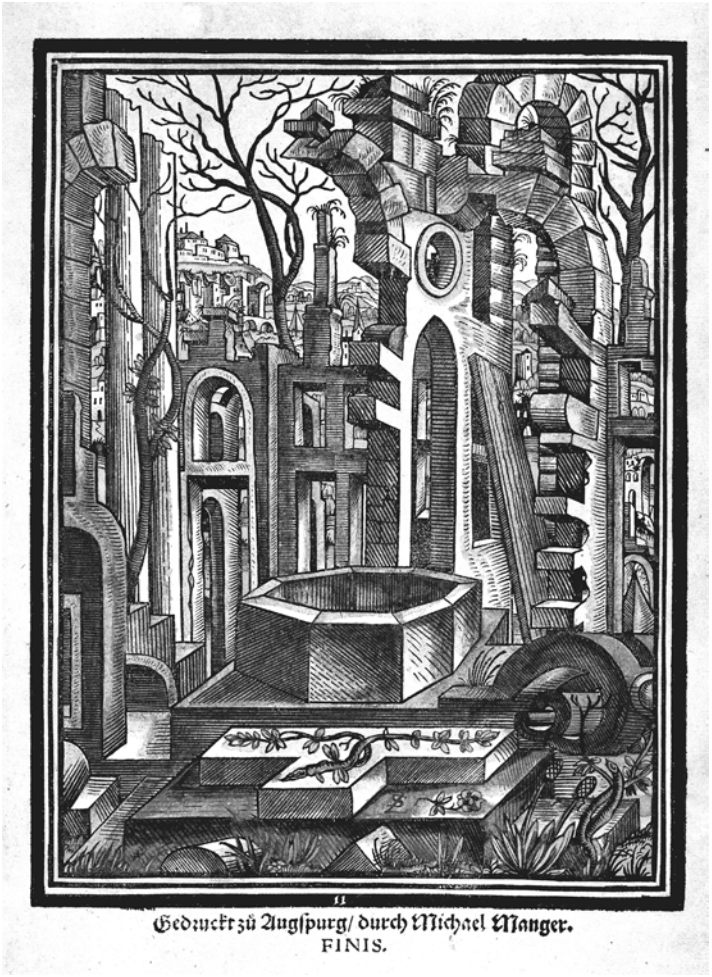
Molti attivisti si organizzano via internet per sviluppare forme di mutuo aiuto, come vedi queste iniziative?

Noi tutti siamo immersi in questo mondo digitalizzato e iperconnesso. I Gilet gialli e Extincion Rebellion hanno enormemente utilizzato questi canali di comunicazione. Molte persone hanno qui le loro abitudini ed è inevitabile che le conservino in questo contesto di atomizzazione. Visto ciò che si conosce del colossale impatto ecologico del digitale, sarebbe sensato non spingersi oltre in questa direzione. Ma su questo la presa di coscienza è ancora molto limitata e dolorosa.
Resistere alla strategia dello choc dovrebbe anche consistere nell'allentare la morsa digitale sulle nostre vite e i nostri scambi d'idee. Come minimo, quando si lancia una parola d'ordine, una iniziativa politica o una campagna mediatica, si deve pensare a non far dipendere tutto dal digitale, ma mantenere o ricreare altri modi d'agire, per non ritrovarsi sempre più accerchiati dal web.

Vediamo della solidarietà nel mondo reale: alcuni fanno delle commissioni per persone anziane, si applaudono gli operatori sanitari, c'è chi organizza delle manifestazioni dalle finestre. Ci si può organizzare al di fuori del digitale?

Certamente, delle cose interessanti stanno emergendo. Il problema è come fare in modo che lo slancio di solidarietà non sia interamente canalizzato dal digitale. Dobbiamo realizzare che un'autentica riappropriazione della nostra vita materiale non può basarsi sulle tecnologie informatiche. Il vero

problema e le vere soluzioni sono altrove, nel mondo concreto.
Vicino a me, degli infermieri hanno chiesto a un sarto del posto di produrre loro dei camici bianchi, perché non riescono più a procurarsene. Con la chiusura di molti mercati, alcune persone si organizzano direttamente con i produttori per stabilire dei punti di distribuzione più o meno clandestini. E con la crisi economica che si profila, ci vorranno molto lavoro e inventiva per tessere reti di approvvigionamento alla base della società.
Un'altra posta in gioco fondamentale è il rifiuto della sorveglianza con droni, smartphones, riconoscimento facciale, che stanno organizzando in questo periodo. Una sufficiente parte dell'opinione pubblica si dimostra contraria al tracciamento informatico? L'imposizione di questo genere di misure condurrà qualcuno ad abbandonare il suo smartphone? Io oso ancora sperarlo.



ATTORNO A UNA VITA: MARIA BALZARINI RODA

Di *Marabbo* e *Alessia Bruni Cavallazzi* dell'Archivio storico popolare di Medicina (BO)

UNA STORIA DI CANZONI E LOTTE *per l'emancipazione, dall'Italia all'emigrazione italiana negli Stati Uniti. Una storia di anarchismo al femminile per nulla "minore", che incrocia Sante Caserio, Errico Malatesta, Emma Goldman e non la manda a dire né ai padroni né ai compagni maschi.*

Non è raro imbattersi in vicende di repressione contro il canto, oppure di canto contro la repressione: nel 1890 l'anarchica imolese Palma Golinelli canta dalla finestra *gli impiegati del governo o son ladri o fan la spia, vigliacca la polizia:* tre giorni di carcere; così come anarchiche romane nel 1908 dopo una sentenza di condanna contro diversi compagni intonano *Siamo anarchici e siam molti / E la vostra infame legge / Non ci doma né corregge / Non ci desta alcun timor!*, dentro al palazzo di disgrazia e ingiustizia. Del resto diversi canti anarchici, anche quando adattati, erano patrimonio del curvo canto delle mondariso come il *Vieni o Maggio* di Pietro Gori, benché nella bassa bolognese era più probabile che le proletarie cantassero in dialetto *Quando siamo là in mezzo / tutte le bestie ci vengono a beccare / ci guardiamo in viso e dai lati / sembriamo tutte anime dannate / preti e frati alla carriola* o altre strofe sul genere.

Dopo questo preambolo dell'arte non servile che esprime la vita partiamo con la nostra storia.
Il padre di Maria, Cesare Balzarini Roda, nasce a Como nel 1854. Probabilmente si rende alfabeta frequentando le prime classi, per essere poi "destinato" come operaio a uno dei tanti impianti tessili della zona. Si sposa giovane con Teresa Parravicini; assieme hanno quattro figlie. Teresa muore ancora giovane, lasciando Maria orfana di madre e con tre sorelle più piccole.
Nel 1888 Cesare risulta abbonato a un periodico anarchico e secondo gli sbirri è *uno dei più accaniti eccitatori a Como dello sciopero dei tessitori*, per il quale nel novembre 1888, da Milano, sono venuti operai anarchici *per creare dannose agitazioni*, scrive la "Gazzetta di Como". In seguito a questo sciopero si ottengono tariffe migliori e si costituisce la Lega di resistenza

provinciale che in breve raccoglie 23 sezioni con 2.000 operai e operaie associate. Per questa attività Cesare subisce un processo, è amnistiato, ma poi ne subirà altri due *per manifestazione sediziosa e oltraggio a funzionario di PS*. Secondo il prefetto di Como è *fra i più pericolosi anarchici per audacia e astuzia* e la sua casa è utilizzata sia per le riunioni sia per rifugio; persino *allevò le sue figlie con i suoi sentimenti spingendole quindi a cantare sulla strada le canzoni anarchiche.*

In seguito alla attività sindacale piuttosto spinta Cesare perde il posto di lavoro. I padroni, al solito coalizzati, non gli danno adito a trovarne altro, quindi diventa oste. Con l'avvento della meccanizzazione nel tessile van perdute le conquiste ottenute nel 1888; l'agitazione, seppur meno estesa, e sconfitta, si ripete. Il 12 maggio 1891 gli scioperanti si portano ad uno stabilimento meccanico richiedendone la chiusura. Tra le protagoniste dello sciopero c'è anche Maria Roda, di anni tredici: *ella strappò la sciarpa tricolore a un delegato di pubblica sicurezza*, scriverà "L'Eco di Bergamo", un periodico cattolico che oggi definiremmo lefrebvriano. In seguito Maria si sposta a Milano, dove tramite la conoscenza di Sante Caserio, tra il 1891 e il 1892, aderisce a un gruppo anarchico e, a soli quattordici anni, sembra conosca l'anarchico spagnolo Pedro Esteve e anche Errico Malatesta. A Milano, o in provincia, sia lei che Sante Caserio avrebbero avuto per maestra la poetessa socialista Ada Negri.

Intanto Cesare Roda chiude l'osteria a Como e nel febbraio 1892 si prepara, secondo la polizia elvetica, ad aprirne un'altra a Lugano. In aprile il questore milanese dirama istruzioni ai vari ispettori di PS: *il canto degli inni anarchici costituisce il reato di cui all'art. 247 Cod. Pen. perché con tal fatto si eccita all'odio fra le classi sociali e cioè della classe dei lavoratori contro quella degli abbienti e delle persone d'ordine. […] prevenire i canti sediziosi, che da qualche giorno si vanno nelle ore della sera ripetendo da un gruppo di anarchici di questa città.*

Sono anni particolari e intensi questi per l'anarchismo milanese. Ai primi di ottobre diverse decine di anarchici fanno un corteo che dal centro va verso Porta Ticinese e man mano aumenta di consistenza, a Porta Genova

ANNO III. N. 6 — NEW YORK, 8 GIUGNO 1894. — PREZZ. 2 CENTS

ENTERED AT THE NEW YORK POST OFFIC AT SECOND CLASS MAIL MATTER

GRIDO DEGLI OPPRESSI

Non vivere per lavorare ma lavorare per vivere.

PUBBLICAZIONE QUINDICINALE

Ne' servi ne' padroni ne' sfruttatori ne' sfruttati.

Abbonamento: Un anno $ 1,00. Sei mesi $ 0,50. Tre mesi $ 0,25.

Grido degli Oppressi, New York, 1894

Maria Roda, Pedro Esteve e i loro otto figli, 1916

– dove ha la sede il gruppo di Sante Caserio – sono circondati dalla polizia che esplode in aria colpi di rivoltella e ne arresta una quindicina, tra questi anche Maria. Il processo si tiene per direttissima con le imputazioni *di avere incitato alla disobbedienza alla legge e all'odio fra le classi sociali in modo pericoloso alla pubblica tranquillità col partecipare a una processione che percorse le vie cantando il noto inno anarchico che ha per ritornelli "Morte al papa e al re – Viva l'Anarchia – Pugnaliamo l'odiato borghese"*. Maria Roda risulta avere quindici anni, sarta. Probabilmente il canto incriminato è l'Inno dei lavoratori che ha questo ritornello: *Siam tutti unanimi / Giuriamo per la fé / Evviva l'Anarchia / E morte al papa e re.*
Vari giornali riportano nelle loro cronache il processo:
"Sono tre le anarchiche arrestate per aver partecipato a ribellioni anarchiche – riporta "La Stampa" di Torino – ma molte altre ve ne sono disseminate nei vari rioni. […] Ieri ne vidi a processare due: la prima, certa Roda Maria, non aveva che 15 anni; una bellezza originale per fierezza ed energia; capelli neri e ricciuti; occhi scintillanti di vivacità; profilo aggraziato, denti bianchi, figura snella e simpatica. Il gesto vibrato; la parola disinvolta e spregiudicata. Il suo contegno all'udienza era qualcosa di sbalorditivo: fissava i magistrati con sguardo provocante e rispondeva con tono insolente. Il presidente del Tribunale, un uomo più che timorato di Dio, a un certo punto stanco delle predicazioni anarchiche ch'essa andava facendo, osò dirle:
- Ma cosa seguitate a parlare d'anarchia, mentre non sapete neppur cosa sia?
- Allora – rispose spavaldamente la Roda – me lo insegni lei.
Una guardia di P.S. fece una deposizione contro di lei.
- Avete qualcosa da obbiettare? – le domandò il presidente.
- Compatisco la guardia perché è anche lui un miserabile, cui tocca stare attaccato alla pagnotta…
E quando le fu domandato, prima che il Tribunale si ritirasse, se avesse qualcosa da aggiungere, esclamò: - Niente, perché tanto sarebbe inutil".
Curiosa anche la cronaca riportata da "L'Indipendente" di Brescia:

"Al processo vestiva di bruno, piuttosto bene; niente commossa, rideva sgangheratamente con una spavalderia meravigliosa. Essa rispose che trovavasi a Porta Genova per suoi affari particolari, non cantò nessuna canzone e fu arrestata. Si professò recisamente anarchica.
Pres. - Ma scommetto che non sapete nemmeno voi cosa voglia dire l'anarchia.
Imp. - Oh! el so minga? ben, allora me l'e insegnerà lu…
Durante la deposizione di una guardia si alza gridando: - El compatissi perché anca lu l'è in miseria e ghe tocca mangià la pagnotta. Vergogna, a ligàa su i so fradej…
E fu tutto il tempo del processo provocante, petulante. Durante la requisitoria continuò, a dispetto delle ammonizioni del presidente, ad interrompere il Pubblico Ministero, e quando in ultimo le venne accordata la parola esclamò:
- Mi disi nagott, perché tant l'è inutil!
Mentre il tribunale si ritirò per la sentenza, la comasca petroliera si tolse di tasca una pagnotta secca e andava battendola contro la gabbia; rideva fragorosamente, si metteva in testa il cappello anarchico a larghe tese del vicino, e al vicino che le imponeva di toglierlo, rispondeva:
- Chi comanda nissun!
E poi volgendosi ai giornalisti:
- Ades comincierà el scacc che veden in di anarchich anca i donn".

Il prefetto di Como non può che annotare che *si rese celebre nei processi di Como e di Milano*. Chiara e forte traspare l'incantazione che Maria suscita su compagni, giornalisti, giudici o celerini; è ammirata anche nelle comunità cristiane come una piccola santa per come, alla morte della madre, si era fatta carico sia del lavoro in famiglia che di quello di operaia, al contempo studiando e accompagnando il padre nelle riunioni. Rischia di diventare un esempio per le giovani donne, la repressione non può tollerarlo. Un articolo di Felice Anzi riporta che lo spregiudicato commissario Ettore Prina (che si distinse poi per la repressione dei moti di Milano del 1898) avrebbe preso di mira Maria, e visto che a poco riescono richiami, arresti ripetuti e ammonimenti, passa alla violenza alla persona, con offese e calunnie, fino a che Cesare si decide a emigrare. In breve Maria raggiunge il padre a Paterson negli Stati Uniti; dove, il 15 aprile, assieme ad altri compagni parla nel Circolo di Studi sociali sulle "condizioni dell'operaio all'estero".
Dagli Stati Uniti Maria mantiene contatti con le testate "L'Amico del popolo" di Milano e il "Sempre Avanti!" di Livorno e avvia relazioni con la redazione del periodico anarchico "Il Grido degli oppressi" che si pubblica a Chicago/New York; in questo periodo si accompagna sentimentalmente all'anarchico spagnolo, giunto a Paterson anche lui, Pedro Esteve. Nell'aprile 1894 un articolo di Maria – *Che cosa vogliono gli anarchici* –

appare sul "Grido degli oppressi":
"Gli anarchici in primo luogo, vogliono la scomparsa dell'autorità, della proprietà individuale, della religione, e della famiglia per sostituire all'autorità, l'indipendenza relativa, ossia fino al punto di non nuocere agli altri. Alla proprietà individuale, quella comune, o meglio patrimonio sociale, senza tutori speciali: che maneggiano gli affari altrui. Alla religione, la scienza, il progresso, quella potente arma che sradica i pregiudizi inculcati da quel vento pestifero religioso che da secoli incretinisce ed impedisce al cervello umano la sua marcia trionfale. Alla famiglia attuale che trovasi basata sull'interesse sostituirci quella basata sull'amore reciproco, ove i figli saranno educati e custoditi dall'intera comunità. In secondo luogo gli anarchici vogliono possedere gli attrezzi necessari per lavorare i campi e nelle manifatture, le macchine triplicate, studiare in maniera che i lavori più penosi e pericolosi, siano fatti dalle macchine acciocché il lavoro diventi più piacevole che sia possibile. Inoltre vogliono il libero scambio per non cercare occasione a chicchessia di alzarsi al disopra degli altri […] vogliono un'esistenza migliore, perché nel mondo il posto vi è per tutti, e tutti dobbiamo prendere parte al gran banchetto della vita. […] Per voi odiati spogliatori, ladri e assassini la condanna è scritta, e ad onta delle vostre forche, delle vostre manaie, del vostro patrio piombo, e delle vostre infami leggi, non c'impedirete di rovesciarvi nel fango donde siete venuti".

Statuetta raffigurante Maria Roda, serie 'Anarchicini', dal blog cretastorie. *blogspot.com*

Veste semplice, di portamento disinvolto, di bell'aspetto, ora è in America, annotano gli sbirri milanesi che la schedano. Nell'agosto 1894 – secondo i dati in nostro possesso – nasce la prima figlia di Pedro e Maria: Violet. Nello stesso agosto Sante Caserio, a cui *ardea nella pupilla delle vendette umane la scintilla*, è ghigliottinato per aver ucciso Carnot, presidente di Francia: *Il sedici d'agosto / Sul far della mattina / Il boia avea disposto /*

La Questione sociale, Paterson, 1896

L'orrenda ghigliottina si canterà fra il popolo per decenni.
Il giorno dopo l'agitatrice anarchica Emma Goldman è rilasciata dal carcere:
"L'esperienza più strana mi capitò alla riunione organizzata per festeggiare la mia scarcerazione, che ebbe luogo nel teatro Thalia. La sala era affollata; molti noti esponenti dei vari gruppi sociali di New York, uomini e donne, erano venuti a celebrare l'evento. Io sedevo immobile e taciturna, come istupidita. […] Mi alzai in piedi, mi avvicinai alle luci e vidi il pubblico che si alzava a sua volta per salutarmi. Poi tentai di parlare: mossi le labbra, ma non ne uscì alcun suono. […] Non mi era mai accaduto di perdere il controllo di me stessa o di restare senza voce, e la cosa mi spaventò. […] Improvvisamente giunse nel camerino il suono di una bellissima voce. Parlava una lingua che non conoscevo. "Chi sta parlando adesso?" domandai. "È Maria Roda, un'anarchica italiana. Ha solo sedici anni ed è appena arrivata in America". La voce mi elettrizzò e volli vedere l'oratrice. Mi avvicinai alla porta che dava sul palco. Maria Roda era la creatura più meravigliosa che avessi mai veduto. Era una ragazza di media altezza; la testa, ben formata e coperta da folti riccioli neri, spiccava come un giglio sul collo esile e slanciato. Il viso era pallido, le labbra rosse come il corallo, ma ciò che più colpiva erano gli occhi: grandi, scuri come carboni e illuminati da una luce interiore. Come me, la maggior parte del pubblico non capiva l'italiano, ma la strana bellezza di Maria e la musica delle sue parole suscitavano un senso di tensione e di entusiasmo nell'assemblea. Per me, fu come un raggio di sole. I fantasmi svanirono, il peso della prigione scomparve. Mi sentii libera e felice, tra amici. Parlai dopo Maria. Di nuovo il pubblico si alzò in piedi, come un solo uomo, e mi applaudì. Sentivo che la reazione dei presenti alle mie esperienze carcerarie era genuina e spontanea, ma non mi feci illusioni; intuitivamente sapevo che erano state la giovinezza e la bellezza di Maria ad affascinarli, e non le mie parole.

Dopo la riunione, alcuni compagni si ritrovarono nel locale di Justus. C'era anche Maria, e io ero ansiosa di sapere tutto sul suo conto. […] Maria sentiva di poter fare molto per i suoi compatrioti negli Stati Uniti. Mi pregò di aiutarla, di farle da maestra. L'abbracciai forte, come per proteggerla dai colpi crudeli che sapevo, la vita le avrebbe inflitto. Sarei stata la sua maestra, la sua amica, la sua compagna. L'invidia cocente di un'ora prima era svanita".

Nell'ottobre 1896 nasce il secondo figlio, Peter, e pochi mesi dopo anche la sorella di Maria, Adele (a quindici anni) pubblica, sulla "Questione sociale", un articolo – *Riflessioni di un'operaia* – dedicato all'anno passato. Il padre Cesare, sempre attivissimo, è socio del gruppo Diritto all'esistenza di Paterson ed è tra i sottoscrittori abituali – spesso assieme alla figlia Maria – del periodico anarchico di lingua italiana "La Questione sociale", stampato dallo stesso Esteve che ne è tipografo e per certi periodi redattore, così come anche del periodico in lingua spagnola "El Despertar". A settembre nasce un'altra figlia a Maria e Pedro: Sensitiva. È comunque un periodo di grande attività per Maria che a vent'anni pubblica sulla "Questione sociale" un altro articolo, teso a consolidare l'esperienza collettiva delle anarchiche di Paterson:
"Alle Operaie - Compagne: è oramai tempo che anche noi ci agitiamo, ci organizziamo per provare al mondo che ci accusa, che anche noi siam capaci a qualche cosa. Facciamo conoscere al uomo, che impedisce ogni nostra volontà, che non ci permette di pensare a modo nostro, di agire secondo il naturale nostro impulso, ma ci considera molto al di sotto di lui, imponendoci sia la sua autorità di padre, sia quella di fratello, sia quella di marito, e come tale si crede più forte e ci calpesta, ci opprime, e tal volta la mano pesante di lui perquote la nostra guancia, e noi quali più deboli dobbiamo sottostare a tutti, noi siamo fatte oggetto di piacere che vogliamo noi pure goder dei nostri diritti, della nostra libertà. Io sentii l'uomo, e voi pure compagne lo sentiste, dire che noi non sappiamo che fare dei pettegolezzi, che siamo linguacciute, che noi non ci occupiamo che di mode e di gingilli, ma che siamo incapaci a comprendere le cose serie, che noi non prendiamo a cuore le miserie della società, che noi non ci curiamo di combattere le infamie d'una casta che ci danna al dolore ed alla fatica. Si dice che noi siam frivole, siam deboli, che siamo incapaci a sostenere la lotta

Almanacco de La Questione sociale, 1902

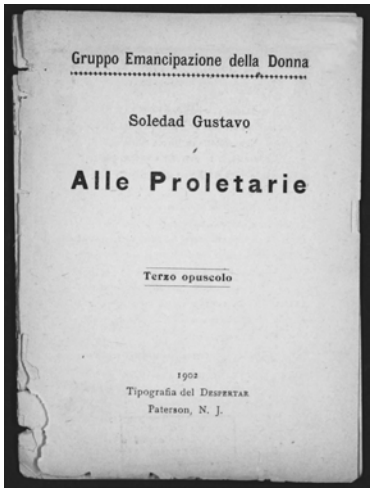
contro questa infausta società, che noi non sappiamo comprendere l'ideale anarchico. […]
Addimostriamo, compagne, che invece anche noi siam capaci a qualche cosa, che anche noi sentiamo l'onta di questa società infame che anche nel nostro cuore sorge l'idea della rivolta, perché siamo stanche delle ingiustizie di cui siamo vittime, perché vogliamo noi pure abolito il servaggio, perché vogliamo sorgere a libertà. […]
Ed è appunto perché sentiamo e soffriamo che noi pure vogliamo immischiarci nella lotta contro questa società, perché anche noi ci sentiamo nate per esser libere, per esser uguali. A tale scopo abbiamo fondato in Paterson un gruppo di compagne che si propongono di propagare fra le lavoratrici la sublime idea del Socialismo Anarchico, e speriamo poterne ricavare un buon profitto e vedremo quanto prima aumentarne il numero".

Il Gruppo Emancipazione della Donna comincia la sua attività sottoscrivendo cinque dollari alla "Questione sociale" e organizzando la tombola nella festa della frutta alla Mazzini Hall a beneficio della propaganda anarchica, che frutta circa nove dollari: in premio un ritratto a pastello a grandezza naturale di Sante Caserio. Nel 1898 a Londra si costituisce un Comitato internazionale femminile contro la reazione in Italia, un rinnovato protagonismo di genere vivacizza il movimento, a Parigi un gruppo di anarchiche pubblica "L'Action feministe". In questa atmosfera anche Pedro Esteve tiene conferenze su *La donna e i figli nella futura famiglia* riconoscendo che la donna è più oppressa dell'uomo. Negli Stati Uniti cominciano a formarsi gruppi anarchici di genere di lingua italiana.

Emma Goldman, Almanacco della Questione sociale, 1902

Il 12 agosto 1899 giunge negli Stati Uniti, atteso, Errico Malatesta, che si reca subito a Paterson dove prende alloggio presso Maria e Pedro, e qua lasciamo la parola allo storico Nunzio Pernicone:
"Paterson offriva diversi vantaggi come base operativa. Conosciuta come la *capitale mondiale della seta*, alla fine del secolo ospitava una rigogliosa comunità di circa diecimila italiani, dei quali il 60% trovava impiego negli oltre duecento setifici e nella mezza dozzina di tintorie della città. Essi provenivano principalmente da città del centro-nord, come Biella, Vercelli, Prato e delle località circonvicine, la maggior parte dei quali aveva esperienza nell'industria tessile, erano impiegati come tessitori, mentre quelli di Como, esperti nella produzione della seta, erano impiegati in grosse manifatture

come tintori. […] Con un numero di membri che oscillava fra quaranta e cento […] il Gruppo Diritto all'esistenza era eccezionalmente numeroso".
Dopo essersi presumibilmente incontrati nel 1891 a Milano, Esteve, Maria e Malatesta si ritrovano così a Paterson. Sempre sulla "Questione sociale", nel settembre 1901, Maria Roda pubblica un altro articolo che individua nelle madri, seppur semianalfabete, le protagoniste della nuova educazione per le generazioni a venire:
"Alle Madri. […]
Credo che, come madri generose, non permetterete che i vostri figli siano educati colla falsa istruzione del sistema attuale, e che, al contrario, infonderete nei loro cuoricini la Verità, la Bellezza.
Spero che non insegnerete loro ad adorare un dio che non esiste, che è una menzogna; ma in vece di dio insegnerete loro ad ammirare la Natura.
Che non insegnerete loro di amar la patria, perché non è che una causa di carneficina tra fratelli, per il capriccio degli uni e la vanità degli altri; ed inculcherete loro il sentimento dell'amore a tutti i popoli.
Che non imporrete ai vostri figli, o madri, il matrimonio legale, perché non è altro che un patto d'interesse, un laccio odioso, come cosa sacra; ma parlerete loro, invece, dell'amor puro, naturale, di due cuori che si uniscono, dell'amor libero.
Che non insegnerete loro ad essere umili e sottomessi al capitalista, il quale li sfrutta giornalmente; ma ad esser fieri e dignitosi e a sottrarsi alla sua prepotenza, proclamando i loro diritti.
Così saremo certe che otterranno il benessere, la felicità e l'amore, perché le loro madri avranno loro insegnato la via della Verità".
Ancora sulla "Questione sociale" c'è chi torna sull'argomento – forse l'imolese Luigi Raffuzzi – lamentando che *le donne in mezzo a noi che hanno saputo rompere la cerchia dei convenzionalismi […] sono rarissima eccezione*, ci sono però gruppi a Paterson e a New York, altri in via di formazione. Si ipotizza anche la creazione di una Federazione anarchica femminile. Tra dicembre e gennaio 1902 Emma Goldman tiene conferenze sull'emancipazione della donna a New York, West Hoboken e Paterson. L'8 febbraio è Luigi Galleani a tenere a Paterson una conferenza sull'emancipazione della donna. La sera stessa un devastante incendio semidistrugge Paterson, che a breve giro di tempo è soggetta anche a un'inondazione. Nonostante le difficoltà, il Gruppo Emancipazione della Donna di Paterson, che si riunisce tutti i giovedì sera, edita tre opuscoli: *Alle figlie del popolo* e *Alle fanciulle* di Anna Maria Mozzoni, *Alle proletarie* di Soledad Gustavo (Teresa Manè)


Gruppo Emancipazione della Donna

Soledad Gustavo

Alle Proletarie

Terzo opuscolo

1902
Tipografia del Despertar
Paterson, N. J.

Soledad Gustavo (Teresa Manè), Paterson, 1902

A Garland for May Day 1895

e si propone di pubblicarne un quarto, *Dialogo tra un borghese e suo figlio.*

L'attività delle compagne, non subalterna a quella maschile, incontra forte reazione tanto che il 4 settembre 1902 il Gruppo femminile di Paterson si rivolge alla "Questione sociale" con questa lettera:
"In disposizioni conformi di solidarietà e di benevola collaborazione noi speravamo quando, or fa quasi un anno, nel gruppo femminile Emancipazione della Donna ci disponemmo, coi poveri mezzi che erano a nostra disposizione, senza alcuna pretesa, a diffondere le idee comuni d'emancipazione dando speciale sviluppo a quella parte che ha più diretto rapporto colla nostra condizione servile, vilipesa, mortificante. Dobbiamo aggiungere che se la bontà e la modestia delle nostre intenzioni furono riconosciute da molti buoni compagni che ci sovvennero di largo e fraterno incoraggiamento, non giunsero però mai a salvarci dalla persecuzione rabbiosa di molti eterni malcontenti i quali nelle nostre intenzioni non vedono che l'orgoglio, nei nostri atti non cercano che l'errore, nelle nostre parole… l'ortografia, e ci gratificano delle loro malignità, dei loro scherni, della loro assidua derisione d'uomini superiori. Dica la Questione sociale in proposito il suo modo di vedere e se noi abbiamo proprio tutti i torti a credere che l'emancipazione delle donne sia così direttamente subordinata alla libertà ed al rispetto di cui deve godere che mal vi provvedono e la censura sistematica e l'irrisione abusata".
La redazione risponde con una lunga riflessione:
"Alle nostre compagne del Gruppo Femminile. […]
Esse dovevano prevedere che se attorno all'opera loro sarebbero convenuti solidali tutti coloro in cui la convinzione turgida cerca ogni giorno nuove arterie a più diffusa e più vitale circolazione, dovevano, per converso, contro l'opera loro schierarsi tutti i rachitici della fede denutrita, tutti gli ibridi, tutte le mezze coscienze, tutti i mezzi caratteri fino a coloro che a dispetto delle intenzioni povere e della boria facile, di carattere e coerenza non sanno che farne e non perdoneranno mai alle donne, sieno quanto vogliono compagne, di voler fare da sé. Finché a parlare di redenzione delle donne sono… gli uomini, magari di buona volontà, le cose procedono su per giù come per l'emancipazione dei lavoratori per cura dei capitalisti,

vale a dire col massimo ordine e con risultati irrisorii.
Ma il terreno diventa scabro non appena, emancipate dalle tutele più prossime cominciano a dissodarlo… le donne stesse con un ribelle sentimento d'indipendenza e coll'esercizio pratico di quell'azione diretta che raccoglie nei comizi tante simpatie, [ma] tanta corona d'oltraggi nella pratica e nella lotta, come avviene appunto alle compagne nostre del Gruppo Femminile. […] le compagne nostre hanno torto a meravigliarsene e di dubitare del loro nobilissimo lavoro di propaganda; torto tanto maggiore che esse non potranno impedire mai agli idrofobi di perdere la bava né di ridere stupidamente agli idioti".

Non solo è di molto interesse questo scambio tra gruppo femminile e redazione della "Questione sociale", ma è anche un confronto indiretto fra Maria e il suo compagno, aderenti l'una al gruppo femminile e l'altro alla redazione della testata. Sempre nel 1902 nasce Sirio, nel 1904 Iris, nel 1906 Flora. Negli anni 1901-1904 sappiamo, senza averne dati certi, che muore loro una bambina. In questi anni Maria forse collabora alla "Questione sociale" ma pubblicando sotto pseudonimo.
Nel 1906 tutta la famiglia si sposta in Florida, a Tampa: "lì – ricordò più tardi Maria – dominava l'industria del tabacco, iniziò la persecuzione. Quando arrivò il camion della ditta incaricata del trasloco, gli inservienti scaricarono i mobili precipitosamente, andandosene in tutta fretta. Non c'era un mobile sano, tutto era fratturato, fatto a pezzi. Si vedeva subito che i danni erano stati fatti intenzionalmente: mucchi di opuscoli buttati in qualsiasi modo, collezioni pregiate di grande valore intellettuale e lettere intime di molti compagni erano sparite. Era evidente che le autorità della Florida non gradivano la presenza di Esteve. Successivamente il capitano dell'armata, che era anche segretario dei tipografi, prete di non so quale religione, e nel nome della pace dei cittadini (una specie di fascismo) impose al padrone della tipografia dove Pedro lavorava che lo licenziassero immediatamente".

A Garland for May Day 1895

Una *improvvisa e straziante* notizia è pubblicata sulla "Questione sociale" del 16 settembre 1906: Peter, il secondo figlio della coppia "volle accendere da solo un fornello versandovi sopra per guadagnare tempo del petrolio. Non l'avesse mai fatto! Una detonazione si udì e il fanciullo fu

trovato avvolto dalle fiamme da sua madre, Maria, accorsa sul luogo fatale ratta come il lampo. Le fiamme furono spente quasi istantaneamente dalla coraggiosa donna; i medici chiamati in tutta fretta prodigarono al piccolo malato tutte le cure possibili… ma fu tutto inutile; le scottature erano mortali". A posteriori, a più riprese, si è parlato di un sabotaggio-attentato contro Esteve per la sua attività anarcosindacalista, Maria stessa nel 1929 sostenne che l'accaduto *restò nell'ombra dell'incomprensibile.*

Il dramma non interrompe il loro affetto né la loro attività; Esteve segue le lotte dei lavoratori spagnoli e cubani e apre una tipografia: la Poliglota Press. Sempre in Florida nascono Pedro (1908) e Helios (1911). La loro casa è abitualmente luogo di incontro di tutti i compagni, senza distinzioni etniche, di lingua o di "colore", sono sfrattati ripetutamente perché la loro casa è frequentata da "neri di umili condizioni": *un proprietario dopo l'altro si negarono a darci alloggio, ricorremmo a stratagemmi per poter trovare un'abitazione.*

Tornati a Paterson nel 1911, Esteve fonda il periodico in lingua spagnola "Cultura obrera". Circa nel 1914 nasce il figlio Zephys. Nel 1920 tutta la famiglia – otto figli – abita in affitto a Hudson, nel New Jersey. Tutte le domeniche la loro abitazione ospita le riunioni anarchiche, fino al 14 settembre 1925, quando nella loro casa a Weehawken, Pedro Esteve muore dicendo a Maria: *mi addolora che tu non abbia potuto dormire tutta la notte per causa mia*. Il corpo è cremato, alla cerimonia di commiato parlano diversi compagni, spagnoli, americani e italiani. La testata "Cultura obrera" prosegue le pubblicazioni fino al 1927; sembra, non possiamo esserne certi, che alla sua cura redazionale partecipi anche Maria Roda. Nel 1927 la testata riprende le pubblicazioni con il titolo "Cultura proletaria"; sulla stessa, nel 4° anniversario della scomparsa, Maria scrive un ricordo su Pedro, *anima grande e generosa.*

Il padre Cesare nel 1930 abita con la propria figlia Paolina a Paterson e secondo le fonti di polizia scompare il 30 settembre 1932. Nel 1940 Maria Esteve Roda risulta abitare sempre a Weehawken (Hudson), assieme ai figli Sirio, Iris, Flora, Helios, Zephyr. Ancora nel settembre 1946, commemorando Pedro Esteve, "Cultura proletaria" scrive che Maria Roda fu un'*ardente anarchista* e vive a Weehawken assieme ai figli Violetta, Sirio, Sensitiva, Pedro, Flora, Elio, Iris e Zeffiro. In una tarda e scarna testimonianza il figlio Sirio la ricorda come appassionata di Stirner, con una certa vena mistica che la fece inclinare verso i rosacroce. Di Maria, che da ragazza aveva suscitato, per la capacità di entusiasmare le assemblee, l'invidia, la curiosità, l'ammirazione e la sollecita amicizia a vita di Emma Goldman, che aveva individuato la centralità della propaganda delle/alle donne per l'educazione alla libertà e all'uguaglianza, non abbiamo notizie più oltre.

IL PRIMO COMBATTIMENTO

Di *Marco [Aldo Gabbanelli]*, partigiano del I Battaglione della V Brigata Pesaro

IN QUESTO DOCUMENTO STORICO *il commissario politico del I Battaglione della V Brigata Pesaro, Aldo Gabbanelli, ricorda il suo battesimo del fuoco da partigiano sulle montagne nei pressi di Cantiano, ai confini tra Marche e Umbria. Gabbanelli ripercorre i momenti che hanno preceduto il combattimento, quando nella casa che ospitava i compagni del distaccamento Picelli si era potuto asciugare davanti al fuoco le scarpe e i vestiti inzuppati, poi l'allarme per l'arrivo dei fascisti, la corsa fuori e l'attesa sdraiati sulla neve, le mani sui moschetti, l'avvicinarsi del conflitto in un rincorrersi di paura ed ebbrezza. Tra i compagni citati nel racconto troviamo anche il giovane berlinese, ebreo, Max Federman, diventato il "terrore" dei fascisti della zona. Max era fuggito dalla Germania quando durante un rastrellamento nazista erano stati catturati i genitori e le sue due sorelle, insieme a molte altre famiglie del vicinato, tutti caricati sui camion poi inghiottiti dai campi di concentramento; arrivato in Italia si era subito unito alla Resistenza.*

Ripensando alla determinazione e al coraggio di questi combattenti chiediamoci, oggi, per cosa vale la pena di vivere e morire? Quanto siamo disposti a mettere in gioco di noi stessi per le cause che abbiamo a cuore? "Di fronte al fatto piuttosto seccante che si deve morire – scrive nell'editoriale del n. 10 la redazione della rivista anarchica "I giorni e le notti" –, il materialismo rivoluzionario non ha proposto la gelosa conservazione della vita, ma un sovrappiù di rischio, di gioia, di bontà, di coraggio, che proietta nel futuro la memoria del proprio passaggio sulla Terra. Non la fama, che è legata ai corsi fortuiti e meschini del successo, ma la gloria, che è legata alla virtù, cioè alla giustezza delle scelte, indipendentemente dai risultati ottenuti". Crediamo che oggi come ieri scegliere da che parte stare sia la base minima per non spegnersi nell'ignavia e, anzi, per riempire di senso il nostro passaggio, agendo conseguentemente alla tensione che ci anima.

L'immagine digitale della relazione dattiloscritta di Gabbanelli si trova sul portale Memorie di Marca (dove sono raccolti gli archivi di diversi istituti culturali e soggetti privati marchigiani), al link http://www.memoriedimarca.it/index.php/image-392; l'originale è conservato a Pesaro, presso l'Istituto di storia contemporanea, nel fondo Giuseppe Mari.

Il mio distaccamento era arrivato [il 24 febbraio 1943] alla base del Picelli, mentre infuriava la tormenta; bagnato da capo a piedi, con sul cappotto uno strato di neve, le scarpe piene di acqua. Avevo aperta la porta della casa dove si trovavano i compagni, e li avevo trovati quasi tutti intorno al fuoco, che parlavano. Checchino come al solito puliva il suo mitra, Gianni mostrava a Giannetto la qualità della sua Beretta.
Il comandante, un vecchio compagno che aveva passato molto tempo della sua vita in prigione per non aver voluto piegarsi alla volontà fascista, e che per primo nella provincia aveva compiuto delle azioni partigiane contro i nazi-fascisti, mi viene incontro stringendomi la mano e mi offre il suo posto vicino al fuoco.
Ho da dare ai compagni una bella notizia: abbiamo acquistato nel nostro distaccamento 50 paia di scarpe che verranno divise anche con i partigiani del Picelli; parlo della cosa e i compagni l'accolgono con grande entusiasmo; avevano fatto le ultime azioni quasi tutti colle scarpe rotte, avevano camminato per lunghe ore sulla neve con i piedi tutti bagnati, scivolando ad ogni passo, ed ora, mentre sedevano attorno al fuoco, si vedevano già sui piedi un bel paio di scarpe nuove e un'allegria grande aveva invaso subito tutti.
Si parla delle ultime azioni, del comportamento di Franco al Piobbico, di Giannetto che ha sempre in mano la rivoltella presa ai fascisti nell'ultima

Palcano (Cantiano), sullo sfondo il Monte Catria

Palcano (Cantiano), vicolo

azione, la cura come fosse una cosa sacra, di Gianni che durante la giornata è stato a trovare la Wilma, delle azioni in progetto, di Max, il giovane compagno tedesco terrore dei fascisti, la cui fama di partigiano ha valicato i monti e ha raggiunto proporzioni tali che nella caserma della milizia di una certa città sul mare, si parla con terrore di un certo "colonnello" Max. Il nostro Max invece, non è colonnello, è soltanto un compagno con una grande fede, con i suoi 20 anni; la paura e le perdite che ha inflitto ai fascisti nelle azioni alle quali ha partecipato lo hanno fatto divenire quasi un essere soprannaturale, che i nemici temono e rispettano. Max non era con noi quella sera, si trovava nell'altra casa dove c'era il resto del distaccamento.
Dopo aver mangiato un po' di carne e stabilito i turni di guardia, ci siamo sdraiati sui paglericci. Mi ero quasi completamente asciugato, ero stanco ma non potevo dormire; pensavo ai compagni che avevo vicino, a tutti i partigiani venuti tra quelle montagne dalle loro case, che affrontavano ogni giorno la morte per il grande ideale che avevano nel cuore; pensavo alla mia città, ai compagni lasciati da soli dieci giorni, alle mie responsabilità di commissario politico. Non avevo ancora partecipato a delle azioni pericolose perché la neve aveva paralizzato i progetti che avevamo fatto; desideravo però ardentemente partecipare ad un combattimento, volevo mostrare ai compagni che anche davanti al fuoco della mitragliatrice sapevo essere il primo.

E l'occasione venne, venne prima ancora che avessi potuto immaginarlo; la mattina infatti, mentre il chiarore del sole appariva nel cielo grigio e la luna era ormai scomparsa dietro le vette candide del massiccio del Petrano, la sentinella dà l'allarme. Siamo subito in piedi, le mani stringono calme i moschetti, gli occhi sono fissi lontano. A circa un km di distanza una colonna lunghissima avanza sulla neve verso Palcano, sono fascisti, col binocolo si possono distinguere le armi che portano sulle spalle. Immediatamente una staffetta parte per avvisare i compagni del resto del distaccamento, che si trovano nell'altra collina, oltre la valle, mentre noi ci schieriamo su una piccola altura. Siamo 15, tutti armati di moschetto, con munizioni scarsissime (tre, quattro caricatori a testa, quasi tutti di calibro più piccolo di quello del moschetto), c'è poi il mitra di Checchino con 20 colpi. Ci sdraiamo sulla neve col moschetto carico in mano e aspettiamo.
I fascisti hanno raggiunto Palcano, si sentono alcuni colpi isolati, una raffica di mitra, poi tutto ritorna silenzioso nel grigio mattino d'inverno; dalle valli comincia a salire la nebbia (sapremo dopo che quei colpi hanno ucciso un ragazzo del paese che, preso dalla paura, si allontanava sulla montagna). Giannetto col binocolo vede alcuni fascisti che escono da Palcano, stanno venendo verso di noi; vedo il viso di tutti accendersi di gioia, vedo mani stringere con forza il moschetto, leggo negli occhi di tutti il desiderio di battersi. Sono circa un centinaio i fascisti che si sono accodati a un gruppetto di sette od otto uomini di testa.
Li lasciam venire avanti, essi non hanno veduto i nostri movimenti, sono a circa 400 metri da noi; tutte le dita toccano impazienti i grilletti. Li lasciamo ancora avanzare; il nemico tenta di raggiungere la casa dove noi ci trovavamo, forse con l'intenzione di sorprenderci nel sonno. Si dividono in due gruppi e avanzano ancora. Decidiamo di aprire il fuoco prima che entrino nella nostra base; infatti mentre camminano chini sulla neve e guardano fisso la finestra della casa, noi incominciamo a sparare sui loro fianchi. Cinque, del gruppo, che poi abbiamo saputo essere dei contadini di Palcano presi come ostaggi dai fascisti per mandarli avanti, si cacciano dentro una capanna, e rimangono chiusi ivi per tutta la durata del combattimento, mentre alcuni fascisti cadono colpiti sulla neve; il vento portava verso la casa una nebbia fitta che ci impediva di continuare a sparare con profitto. Cessiamo il fuoco per non sprecare inutilmente munizioni. I fascisti approfittano della situazione per entrare nella casa e si asserragliano dentro.
Il vento era aumentato e la nebbia, salendo a intervalli, copriva il luogo dove si trovava il nemico. Una mitragliatrice aveva cominciato a cantare sul nostro fianco e le raffiche passavano sopra di noi. Dopo circa mezz'ora di combattimento, approfittando sempre della nebbia, i fascisti ad uno ad uno escono dalla casa, e si danno ad una fuga precipitosa sulla neve. Checchino che aveva avuto in principio il mitra inceppato ora spara 15 dei 20 colpi che aveva, contro uno che tentava di fuggire; vediamo il fascista

fare un gran salto e poi cadere colpito sulla neve. La nebbia di nuovo ci impedisce di sparare sui compagni che portano via il caduto.
La mitragliatrice nemica aveva finito di cantare, ci guardiamo in faccia, un sorriso affiora sulle nostre labbra; era la vittoria. Intoniamo "Bandiera rossa", tutti i compagni cantano, un coro possente si spande lontano sul candido manto di neve, s'infrange sulle montagne circostanti, insegue i nemici fuggenti. Giannetto si precipita cantando seguito da Vincenzo e da altri compagni verso la casa; ma non c'era più nessuno, tutti erano riusciti a fuggire; molte macchie di sangue si distinguevano sulla neve, si vedeva la traccia del fascista ucciso e ferito da Checchino, con una grande chiazza rossa nel mezzo.
Intanto la staffetta che era stata mandata nell'altra parte del distaccamento aveva spiegato ai compagni il pericolo dell'attacco imminente. Marino, il caposquadra, aveva deciso di prendere i fascisti alle spalle, mentre si sarebbero ritirati, ma purtroppo la ritirata è stata tanto rapida che non hanno fatto in tempo a raggiungerli, tuttavia i colpi dei loro moschetti, pur se non hanno colpito nel segno, hanno accelerato la fuga dei fascisti, che credendosi attaccati da diverse parti sono fuggiti a gruppi e isolati verso i camion che li avevano portati fino a Ponte d'Azzo.
Dai racconti della popolazione abbiamo saputo che essi erano letteralmente terrorizzati, che stavano per spararsi tra loro perché tutti volevano salire per primi sul camion, che un milite, rimasto di guardia alle vetture,

Eremo Santa Maria dell'Acquanera (Monte Acuto, Frontone), base operativa partigiana

vedendo tornare indietro alla spicciolata i compagni molti dei quali feriti più o meno gravemente, preso dal panico, aveva messo il mitragliatore sul margine della strada e nascostosi dietro un paracarro aveva incominciato a sparare a caso, pazzamente.
È questo il primo combattimento al quale ho partecipato durante la mia vita partigiana, è qui che per la prima volta ho visto la vigliaccheria dei fascisti, è qui che ho visto l'eroismo dei compagni, di te, Giannetto, che hai dato più tardi la tua giovane esistenza per il trionfo del proletariato, che sei morto gridando "W il comunismo".

Consiglio di lettura
Aldo Gabbanelli, *1944. Fuochi di guerra sul Monte Catria*, Ancona, Il lavoro editoriale, 1984.
È l'autobiografia romanzata di Gabbanelli: i ricordi di quando, scolaretto, era come tutti ammaliato dalla retorica fascista, poi l'incontro con la politica, le discussioni con gli amici che diventano compagni, lo zio anarchico, i primi volantinaggi antifascisti nella città di Ancona, i giorni sospesi tra la caduta del regime (25 luglio 1943) e l'armistizio (8 settembre), l'arrivo dei nazisti in città e, quindi, la guerriglia sulla montagna pesarese come commissario politico di una brigata partigiana.

Partigiani a Urbino, 28 agosto 1944

LETTURE PER RESISTERE

Recensione di Annie Le Brun, *L'eccesso di realtà. La mercificazione del sensibile***, a cura di Martina Guerrini, Pisa, BFS, 2020.**

Di *Andres*

IL DESIDERIO DI ESPRIMERE l'esistenza della propria rivolta, di esistere ancora. L'opera potrebbe essere forse ingenerosamente descritta da queste poche parole, asciutte, perché chi la recensisce non è né un conoscitore dell'arte né tantomeno del surrealismo.

Ma, in quanto vettore di comunicazione stratificato, il libro non può essere soppesato solo considerando le necessità dell'autrice in relazione al mondo dell'arte, vanno anche considerati il contesto intorno a queste e la contingenza per la quale questo testo è arrivato fin qui, in Italia, nelle Marche. Su Malamente.

Per questo, e per il fatto che ogni azione sociale è una interazione che determina scelte condivise (che sarebbe poi la politica), ritengo interessante analizzare questo libro.

Ancor di più se il titolo, così come la presentazione che l'autrice stessa dipinge del suo testo nell'introduzione, non lasciano spazio a interpretazioni: questo libro vuole essere strumento di analisi, contenitore di dati sommersi, necessario mezzo sovversivo per rivoluzionari contemporanei. Forse (anche) per questo è arrivato fin qui.

Queste promesse e premesse però sembrano essere solo funzionali all'impalcatura turbinosa di citazioni (forse troppe), riferimenti, frammenti di analisi e interpretazione politica che Annie Le Brun trova di primaria importanza esprimere e raccogliere in "L'eccesso di realtà". Forse è del tutto impossibile fornire una critica o anche solo una sintesi al contenuto che sia coerente e utile a chi legge.

Perché, tra un capitolo e l'altro, si afferma tutto e soprattutto il contrario di tutto, risultando, i capitoli, ironicamente liquidi nel loro scandire una critica alla liquidità del mondo contemporaneo. È quindi piuttosto l'impalcatura la protagonista indiscussa del saggio, una struttura costruita a partire da fondamenta ben conosciute dall'autrice (il manifesto surrealista), eretta in chiara difesa (o almeno secondo me) di quello che all'autrice sta più a cuore, i frutti della propria ricerca, la memoria inalterata di un movimento di avanguardia controculturale non solo artistico ma anche politico.

Ora, il guaio delle controculture, storicamente, sta proprio nel dover fare i conti prima o poi con il resto del mondo, possono soccombere, essere riassorbite, digerite e riutilizzate dal sistema da cui gemmano, oppure,

alienarsi completamente, divenire un mondo a parte referenziale a se stesso, periferico al sistema dominante, fino ad autoconsunzione (sempre se non utili così come sono al sistema stesso, allora verrebbero tollerate e sostenute perfino). Un'artista e intellettuale brillante, come è la Le Brun, si accorge di quello che sta avvenendo al suo surrealismo, e intravede nelle crepe della società un appiglio valido per reagire a questo processo. Reagire, appunto. E la reazione, nel testo, avviene con ogni argomento ed emozione possibile e funzionale allo scopo, in modo pacato e conciso, descrivendo un fatto di cronaca o riportando dati statistici, così come pulsionale e cataclismatico nell'inventare connessioni tra parole, realtà, concetti, insiemi semantici lontani tra loro e nel coinvolgimento del lettore in questo vortice senza inizio né fine, rendendolo scandalizzato e rabbioso di fronte al cinismo e sfrontato affarismo con il quale viene trattato il surrealismo, mistificato e trucidato dalla mercificazione del sensibile.

Ma è il problema cui tutti ci troviamo di fronte, anche l'autrice, che è il vero collante di tutto il libro. L'autrice, nella sua nicchia controculturale, si ritrova a dover far fronte a questo mondo capitalista che non è più disposto a concedere spazio ad altre forme di rapporti sociali, un allagamento che quindi sembra esser arrivato anche ai piani alti. Ma in questa comune necessità è sempre l'individuo a emergere. È sempre il desiderio di esistere, e non di fornire strumenti, idee o concetti ad altri, che sembra muovere la penna della Le Brun. Poi certamente in un fluire liquido di neosemantica ci si imbatte in frammenti concettuali non scontati, un po' come si possono trovare dei sassi a forma di dinosauro o di cuore sulla riva di un fiume. Ma siamo noi a dargli significato e a utilizzarli come soprammobili, di certo non è opera del fiume questa seconda vita del sasso.

Che sia stato questo lo scopo della Le Brun? Far tornare a immaginare, a scegliere, a essere semanticamente libero, attraverso il suo scritto? Uno strumento di per sé, quindi, che però è l'autrice a scegliere e utilizzare per un suo scopo, non il lettore, fermo restando che di certo non sarebbe uno strumento valido per la collettività per miliardi di motivi, a partire dalla quantità (sempre più esigua) di lettori. Un sassolino lanciato nel mare che probabilmente non riesce a farsi sapere collettivo, ma individuale.

In conclusione, questo saggio, sembra scorrere al contrario, dagli obiettivi verso i mezzi e per sbaglio, durante il tragitto, l'autrice si imbatte in chi legge.

LETTURE PER RESISTERE

Recensione di: Alexander Key, *Conan, il ragazzo del futuro*, Ferrara, Kappalab, 2016.

Di *Jimsey*

C'era una volta una città
in quell'isola laggiù.
C'era una via che passava di là
proprio dove vivi tu.
C'era allegria c'era felicità
ma la guerra è una follia.
Ma se qualcuno sorride a te
un domani ancora c'è…
Dai Conan! Tutto deve ricominciare
Dai Conan!...

Forse qualcuno si ricorderà di Conan – il "ragazzo del futuro" – quello che adesso si chiamerebbe *anime*, ma che quando lo guardavamo noi, negli anni Ottanta, era un semplice un "cartone animato". Una di quelle serie giapponesi secondarie, trasmessa su canali sfigati e solo successivamente rilanciata da Rete 4, TMC e Italia 7.Oggi lo trovate su youtube: un capolavoro in ventisei episodi diretti dal celebre Hayao Miyazaki.

Quando ho preso in mano il libro da cui è tratto il cartone, ovvero il romanzo per ragazzi *The Incredible Tide* di Alexander Key (1970), portato in Italia dalle edizioni Kappa (nel 1999 con successive ristampe), pensavo di ritrovare la stessa magia sprigionata sul teleschermo dalle avventure di quel ragazzo selvaggio e irriverente. Niente affatto. Il libro non è che una pallida eco della successiva animazione, che ha mantenuto il messaggio di fondo del romanzo, profondamente ecologista, antimilitarista,antiautoritario e pure parecchio anti-industriale, sviluppandone però la trama e rivedendo la caratterizzazione dei personaggi. E anche ribaltando un certo pessimismo sotteso al libro in un bel messaggio di speranza per il futuro.

Per chi non lo conoscesse, l'ambientazione è uno scenario post-apocalittico: le bombe elettromagnetiche della terza guerra mondiale hanno provocato l'estinzione quasi completa del genere umano e sconvolto il pianeta inclinando l'asse terrestre. Quasi tutte le terre sono sprofondate sott'acqua, tranne alcune isole in cui i sopravvissuti hanno trovato rifugio e hanno ricominciato a vivere insieme.

Le avventure di Conan e dei coprotagonisti – su tutti la giovane Lanna –si

muovono attraverso due realtà contrapposte, Industria e High Harbor, che rappresentano due modi di organizzare la società dopo il grande Cambiamento (utilizziamo qui i nomi di persone e luoghi così come scritti nel romanzo, anche se ci sono alcune differenze con l'edizione animata).

Industria è la base dei cattivi e mantiene le peggiori tracce del passato. Vi si intravede un sistema distopico, descritto con alcune intuizioni efficacianche se poco approfondite: i cittadini devono accumulare "punti di merito" per salire nella scala della gerarchia sociale; la polizia non esiste perché tutti controllano tutti. Mai sazia di energia e combustibile, Industria tira avanti grazie a una moltitudine di reietti confinata nei sotterranei della cittàe a scienziati e tecnici in camice bianco, sempre intenti a guardare monitor luminosi e spingere bottoni, tutti maschi anziani mancanti di personalità: si limitano a servire il potere politico, qualunque esso sia, senza porsi alcuna domanda.

High Harbor, su un'altra delle poche isole emerse, ha invece l'aspetto di un borgo rurale pre-industriale, dove la ricerca della serenità vince su quella del comfort tecnologico e dove gli abitanti vivono in pace e armonia, ma sono anche pronti a combattere per difendere la propria libertà.Qui il pane si fa con farina macinata nel mulino a vento, mentre a Industria esce dai laboratori industriali privo di fragranza e sapore.Ma High Harbor non è una "terra promessa" perché prepotenza e meschinità sono passioni umane intramontabili, ben rappresentate nel gruppo che fa capo a Orlo, disposto per brama di potere ad allearsi con i cattivi.

Il capo di Industria, Lepka, il cattivo per eccellenza con la rassicurante faccia del manager della porta accanto, minaccia costantemente la pacifica High Harbor ma, soprattutto, è alla ricerca del dottor Briac Roa, l'unico che con le sue conoscenze sull'energia solare può placare il disperato bisogno di una nuova fonte energetica per Industria. Briac Roa però si nasconde: tormentato dal suo passato al servizio della tecnologia industriale si è ora convinto che non ci sia "altra possibilità per gli esseri umani che vivere in mezzo alla natura".

I personaggi della serie animata sono tratteggiati con intelligenza e un tocco di sano umorismo, riuscendo ad accompagnare tematiche impegnative con una leggerezza di fondo che le rende adatte a pubblico di tutte le età. Il più riuscito è probabilmente il commissarioDyce, che freddo e piatto nel romanzo si trasforma nel cartone in un antieroe rocambolesco, opportunista per natura ma alla fin fine scapestrato e bonaccione.

Dopo mille peripezie, la storia si chiude con un lieto fine.La moltitudine schiavizzata nel sottosuolo di Industria si ribella e fugge verso High Harbor, un disastroso maremoto cancella Industria facendola sprofondare, Lepka e i suoi sono sconfitti. Per quel che resta del pianeta Terra si può sperare nell'inizio di una nuova era di pace e rispetto tra umanità e natura. Tutto questo, però, lo si vede solo nel cartone animato. Per quanto riguarda il romanzo non c'è nessun pericolo di spoiler. Il finale è infatti inesistente, come se l'autore si fosse stancato della sua storia e a un certo punto abbia riposto la penna, lasciando l'opera incompiuta.

Per questa volta il consiglio è controcorrente: più che leggere il libro, guardatevi il cartone!

1887. MALAMÈNTE, Male, Malthattare, Trattar male. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con hostante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è scaricabile gratuitamente in pdf dal sito

www.malamente.info

dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

1 copia: 3 euro

da 3 copie in poi: 2 euro

abbonamento (sostenitore) 4 numeri: 15 euro

spedizioni a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:

malamente@autistici.org

MALA MENTE

in questo numero:

NÉ COL VIRUS NÉ CON LO STATO	1
L'IMPORTANTE É LA SALUTE!	5
L'EMERGENZA AL PRONTO SOCCORSO DI SENIGALLIA	13
LA PESTE VIRALE IN ITALIA: NUMERI, PAROLE E LETTURE	17
PER UNA SANITÀ PUBBLICA, GRATUITA E UMANIZZATA	27
CRONACA DI UN 25 APRILE PROVVISORIO	37
LA STAFETTA "GASNOMADE"	41
DIECI PREMESSE PER UNA PANDEMIA	49
BRIGATE VOLONTARIE D'ALTRI TEMPI	57
OGGI VADO IN MONTAGNA	65
L'ARSENALE DI SVOLTE DI FIUNGO	71
50-40 FRECCIANERA	77
SALVIAMO IL PIANETA! SMANTELLIAMO IL DIGITALE!	83
ATTORNO A UNA VITA: MARIA BALZARINI RODA	99
IL PRIMO COMBATTIMENTO	111
LETTURE PER RESISTERE	117